DOSSIER: IL CALVARIO DELLE POPOLAZIONI INDIGENE

l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi

Dicembre 2019 - euro 3,00

LA TERRA È MALATA. LE GUERRE SI MOLTIPLICANO. I POTENTI SI SPARTISCONO IL MONDO. I GIOVANI CHIEDONO UNA POLITICA DIVERSA

RIPRENDIAMOCI LA PIAZZA

Contiene i.i. - Anno XXV - N. 12 dicembre 2019 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura
Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Redattori e Collaboratori: Marco Baldicchi - Ambra Bambini - Alberto Barelli - Claudia Belli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Paolo Calabrò - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Andrea Gambelunghe - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 10/12/2019

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2019

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Dicembre 2019

3 **Editoriale** / La rabbia e il coraggio

3 **Sensoinverso** / Pesci d'aprile

4 **Editoriale** / Destra padrona *La Redazione*

5 **Chiesa** / Ripudio della dialettica *di Raniero La Valle*

6 **Dopo elezioni: dibattito** / La sconfitta *di Karl Ludwig Schibel*

6 **Dopo elezioni: dibattito** / Cambiare i suonatori non basterà *di Ulderico Sbarra*

9 **Dopo elezioni: dibattito** / Trasformare un muro in un trampolino *di Enrico Paci*

10 **Società** / Come si costruisce il "mostro" *di Domenico Barberio*

12 **Intervento: Teatro degli Illuminati** / Piccole precisazioni *di Venanzio Nocchi*

14 **Arte** / Altra occasione persa *di Massimo Zangarelli*

15 **Cultura** / Visitare, conoscere, scoprire *di Carolina Calabresi*

16 **Ambiente** / Come si avvelena un territorio *di Antonio Guerrini*

22 **Scuola** / S.O.S. ambiente *di Sara Borsi*

24 **Agricoltura/3** / La svolta *di Romina Tarducci*

26 **Satira** / Riflessioni ittiche

28 **Perugia appesa al chiodo** *di Giorgio Filippi e Renzo Zuccherini*

29 **Dossier / Il calvario delle popolazioni indigene** *a cura di Achille Rossi*

30 **Dossier / Il calvario delle popolazioni indigene** / Tornano i militari e i Colpi di Stato *di Luciano Neri*

33 **Dossier / Il calvario delle popolazioni indigene** / I dannati del girone latinoamericano *di Rodrigo Andrea Rivase*

36 **Dossier / Il calvario delle popolazioni indigene** / Indigeni nel caos *di Antonietta Potente*

38 **Dossier / Il calvario delle popolazioni indigene** / Bolivia plebeja *di Aldo Zanchetta*

40 **Dossier / Il calvario delle popolazioni indigene** / Saggezza indigena *di Lucia Capuzzi*

42 **Società** / Il risveglio della coscienza *di Daniela Mariotti*

44 **Medio Oriente** / L'epicentro del mondo *di Antonio Rolle*

46 **La caduta del muro di Berlino** / Il muro e il pensiero *di Raniero La Valle*

48 **La caduta del muro di Berlino** / I muri dopo la caduta dei muri *di Lanfranco Caminiti*

50 **Niger** / Recidive neocoloniali *di Mauro Armanino*

51 **Lettere da Babele** / L'Italia chiamò *di Anselmo Grotti*

52 **Nuove tecnologie** /Minacce delle reti 5G *di Silvia Ribeiro*

54 **Cultura** / Sulle tracce di un cantastorie *di Matteo Martelli*

55 **Cultura** / una grande scrittrice italiana *di Vanni Capoccia*

56 **Cultura** / Educare e istruire *di Matteo Martelli*

58 **Cinema** / Il caso Joker *di Pietro Mencarelli*

59 **Arte** / Roma *caput mundi di Maria Sensi*

60 **Cultura** / L'Oriente dei pittori *di Ivan Teobaldelli*

62 **Cronache d'epoca** / Il mendicante, Leda e Giacinto *di Dino Marinelli*

L'immagine di copertina è tratta dalla testata on-line Comune-info

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su: **altrapagina Città di Castello**

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

La rabbia e il coraggio

In un paese stanco e invecchiato ci volevano l'inventiva e l'entusiasmo di alcuni giovani per risvegliarsi dal sonno in cui stiamo precipitando. È stato come un sussulto, che ha riempito le piazze di molte città italiane e non solo, dopo una campagna elettorale durata mesi e gridata da tutti i pulpiti. Questi ragazzi hanno un merito: aver spinto la gente a uscire di casa e parlare di politica, quella autentica, preoccupata del bene comune e non degli interessi di parte.
Queste piazze parlano di una terra malata che sfruttiamo in maniera selvaggia, del pericolo di una violenza crescente che corrode la società. Non è un caso che non siano stati esposti striscioni e simboli di partito, ma solo "sardine": il pesce più umile, che sfugge al potere, ma che fa massa e crea legami di solidarietà e di condivisione. I giovani sono stanchi di una politica urlata e prepotente, invitano alla moderazione e al dialogo perché è possibile parlare senza distruggere gli avversari. La piazza di Bologna è stata un invito alla cortesia, visti i tempi che corrono e il turpiloquio imperante.
I quattro giovani che hanno dato il via alle manifestazioni, hanno dato appuntamento ai loro sostenitori il 15 dicembre a Roma. Sarà un incontro con la politica concreta, che dovrà fare i conti con la precarietà del lavoro, dei campi libici, delle leggi di Salvini, che mettono sul lastrico le frange più deboli della popolazione. Ai giovani non manca certo il coraggio, come si è visto nelle situazioni internazionali più difficili. Lo ha espresso lucidamente Greta Thunberg appena arrivata a Lisbona dopo la sua traversata dell'Atlantico: «La gente sta sottovalutando la forza dei bambini arrabbiati». La rabbia e il coraggio vanno sempre di pari passo. ◘

SENSO INVERSO - Pesci d'aprile

Dopo la batosta elettorale, i piddini hanno minimizzato come i tifosi dopo luna sconfitta: l'arbitro ha dato un rigore che non c'era; e poi c'è la partita di ritorno! Così il Commissario Verini ha voluto commentare la discesa agli inferi del Pd al 22 per cento con la frase: «abbiamo tenuto». Il Pd ha perso la Regione, molti comuni, è passato dal 55 al 22 per cento in pochi anni, però tiene. Una consolazione magra, ma rispetto a quello che hanno fatto gli altri perdenti è acqua santa. I capitani coraggiosi del vascello locale si sono comportati come i topi che scappano quando la nave affonda. Il Vicesindaco Michele Bettarelli è stato eletto consigliere regionale, e la Giunta deve sostituirlo. Ma dopo due mesi dall'evento, tutto tace.
Il Sindaco ha affermato che gli impegni della Provincia lo obbligano a Perugia. Il Presidente del Consiglio comunale Vincenzo Tofanelli studia il Piano regolatore, ormai in alto mare da lustri – tant'è che la gente se lo è addirittura dimenticato –. La città è rimasta senza timonieri. Nessuno in verità se n'è accorto, ma nel Palazzo la cosa fa discutere. Dove sono andati, si chiede? Qualcuno li ha riconosciuti tra le sardine nelle piazze italiane. Ma gli organizzatori li hanno subito smascherati: che c'entrate con le sardine? Non volevamo fare la fine dei capitoni sulle tavole natalizie, pare abbiano detto. Gli organizzatori li hanno ammoniti di non fare pesci in barile o quelli d'aprile, e li hanno rispediti a casa. Con la pinna tra le gambe e gli occhi da triglia, sono rimasti muti: come pesci. ◘

Destra padrona

la Redazione

Tutto tace. Tutto è immobile. Eppure qualcosa di grosso è successo nelle ultime elezioni regionali. Se ne sono accorti i "capi" del centro-sinistra di Città di Castello? Non sembrerebbe…
Ancora non sono riusciti nemmeno a sistemare le tre caselle dell'organigramma amministrativo determinate dall'elezione di Michele Bettarelli nel Consiglio regionale. I castellani aspettano di sapere chi sarà il vice-sindaco (anche se si dà per certo Luca Secondi) e soprattutto chi dovrà prendere in mano due assessorati "di peso": bilancio e cultura. A oggi (9 dicembre), il sindaco Bacchetta non ha dato alcuna delega. Non solo: non ha nemmeno spiegato perché ci voglia così tanto per nominare i due assessori, considerato che si dà per certo un rimescolamento delle deleghe tra gli attuali. Che ci siano contrasti politici? Oppure rivalità personali? Non si sa…
Si sa invece che di eventuali contrasti o beghe ai castellani non frega proprio niente. Si sa che sono in gran maggioranza stufi di quest'andazzo e che hanno mandato un messaggio chiarissimo con le ultime elezioni. E, purtroppo, si sa che gli attuali amministratori questo messaggio non l'hanno ancora capito. Danno proprio l'impressione di giocherellare – o peggio, di litigare – sul ponte della nave mentre essa sta già affondando. Come dire: ancora per qualche mese ci siamo noi, al potere; godiamocelo fino in fondo!
Fino alla primavera del 2021. Poi la resa dei conti. Eppure il centro-sinistra lo avrebbe il tempo per tentare una difesa estrema. Basterebbe avviare un dibattito serio e senza pregiudiziali tra le varie anime del centro-sinistra; basterebbe cominciare a mettere insieme progetti amministrativi innovativi; basterebbe aprirsi ai giovani e a energie nuove, radicalmente nuove. Ci sarebbe una Città di Castello alternativa alla destra. Ma, in questo centro-sinistra ormai drammaticamente minoritario, ci sono leader pronti a far partire il confronto e il rilancio politico? Se ci sono, in tutta serenità e onestà, noi non li vediamo.
Intanto la destra gode. Come il centro-sinistra, non fa niente. Ma a lei basta aspettare e predare.
Cosa ben diversa è avvenuta in Regione, dove la neo Governatrice Donatella Tesei in soli dieci giorni ha messo in piedi la nuova Giunta. Salvini aveva chiesto subito un cambio di passo, affermando addirittura che seguirà da vicino gli sviluppi del nuovo governo regionale. Un tutoraggio significativo, perché da come andranno le cose nella Regione conquistata da poco, dipenderà anche l'immagine che la Lega vuole accreditarsi come capacità di governo in vista dello scontro finale in Emilia e Romagna e per il governo del Paese.
Non a caso ha piazzato alla Sanità un uomo di sua fiducia, Luca Coletto, un pretoriano non di primo pelo, con l'incarico di presidiare l'assessorato più ambito della Giunta Tesi: quello dove passa l'80 per cento del bilancio regionale e, come si è visto in passato, il traffico prevalente delle influenze elettorali. «Sono felice per l'amico Coletto, per la gente umbra e per il significato che ha la sua nomina per la storia della sanità veneta» ha affermato Luca Zaia dal Veneto. Si tratta dunque di un fatto rilevante, e la Lega intende seguire dal centro, anzi dal nord, gli sviluppi di una operazione delicata, ovvero il primo passaggio di gestione di una Regione rossa nelle mani della Lega. Un vero test in prospettiva dello scontro sull'Emilia e Romagna .
Il *curriculum* del neo assessore parla chiaro: la condanna in via definitiva per un episodio di razzismo avvenuto nei prima anni duemila, quando il geometra era assessore al Comune di Verona, è stato fatto pesare dal Pd. Ma le armi dei piddini sono spuntate e non avranno efficacia se il partito non riuscirà a recuperare una identità e un orizzonte politico credibili. ◘

Ripudio della dialettica

di Raniero La Valle

C'è di nuovo un furioso attacco al Papa accusato ora da "cento studiosi" di idolatria a causa della liturgia che ha ospitato i segni della devozione india durante il Sinodo per l'Amazzonia. Questo nuovo attacco al Papa non è che la continuazione dell'offensiva cominciata nell'estate del 2016 con una lettera accusatoria indirizzata ai cardinali e patriarchi della Chiesa cattolica orientale, ripresa il 16 luglio 2017 con la cosiddetta *Correctio filialis* e proseguita con la lettera ai vescovi e alla Chiesa del 30 aprile 2019, cose di cui si può trovare notizia nel sito chiesadituttichiesadeipoveri.it sotto il titolo: La santa eresia di cui è accusato Francesco e nella newsletter dell'11 maggio 2019: "Mirabile eresia".

Si tratta di una campagna che non sembra godere di molta vitalità e accusa ormai la sua usura, dato che a condurla sono sempre gli stessi e dicono le stesse cose, anche se in un'escalation che passa dalla "correzione filiale" alla denuncia di eresia, alla richiesta di dimissioni, all'anatema per idolatria. Dunque non vale tanto la pena fermarsi su quest'ultima aggressione, quanto chiedersi qual è la vera contrapposizione che spinge una minoranza ecclesiale a rifiutare il magistero e la pastorale di papa Francesco. Ci sembra che essa consista nel fatto che si vuole ripristinare una "Chiesa contro", rovesciando il modello della "Chiesa per", che è poi il modello dell'"essere per gli altri" del Vangelo, irreversibilmente adottato da papa Francesco. E diciamo "irreversibilmente" perché volere una "Chiesa contro", quale la rivendicano i cattolici e gli atei devoti della destra americana e non solo, significa non volere nessuna Chiesa, perché una Chiesa contro gli Indios, contro gli immigrati, contro i poveri, contro le donne, contro i divorziati, contro i "comunisti", contro i protestanti, contro i musulmani, contro i maledetti dagli uomini e benedetti da Dio non sarebbe più possibile, finirebbe in una setta irrisoria. Che magari avrebbe ancora con sé "i cento studiosi" schierati oggi contro papa Francesco, ma non più il popolo di Dio.

Allora forse vale la pena capire meglio la novità di Bergoglio e perché essa è così crocefissa e difficile, tanto che egli non smette di chiedere di pregare per lui. Bergoglio, gesuita, come risulta dalla preziosa sua "biografia intellettuale" scritta da Massimo Borghesi (perché ci sono studiosi e studiosi!), viene dalla dialettica, cioè da una lettura "dialettica degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola", e in genere di tutta la spiritualità ignaziana, appresa alla scuola del gesuita francese Gaston Fessard. Una dialettica certo non hegeliana, bensì risolta nella Trascendenza e nella Chiesa.

Ma tutta la storia umana, da Eraclito fino a Hitler, è dominata dalla dialettica. Per il filosofo greco il gene della guerra, *pólemos*, era "il padre e principio di tutte le cose, di tutte re", gli uni svelando come dei, gli altri come uomini, gli uni facendo schiavi, gli altri liberi; e questa dialettica conflittuale, dominando tutto il corso storico, è giunta ultimamente, ai nostri giorni, a preconizzare la fine, perfino fisica, del mondo. Ed ecco che il gesuita divenuto papa Francesco porta la Chiesa fuori della dialettica, la fa non signora ma serva (lava i piedi a tutti, all'Europa, alle donne, ai musulmani), la fa sorella delle altre Chiese e altre fedi, la fa madre della fraternità umana, nunzia dell' "armonia delle diversità", non solo di colore, di razza, di sesso, di lingua, ma anche di religione, tutte frutto "di una sapiente volontà divina con la quale Dio ha creato gli esseri umani", come dice il documento cristiano-islamico di Abu Dhabi, e la fa testimone dello scambio, e non della contraddizione, tra grazia e libertà. Ma ancora di più con la sua incessante tessitura dell'unità umana, papa Francesco spinge il mondo a uscire dalla legge ferina della dialettica (amico-nemico, sommersi e salvati, uomini e donne, cittadini e stranieri, identità collettive e minoranze, "prima noi" e "fuori loro") per assumere la veste nuziale dell'accoglienza, dell'inclusione, dell'eguaglianza e dell'amore.

Che sia questo ripudio della dialettica, strumento del potere, altare dei contrari, assieme al ripudio della guerra che già abbiamo costituzionalizzato, il cambiamento d'epoca, che abbiamo intravisto e stiamo aspettando? ◘

La sconfitta

di *Karl Ludwig Schibel*

La nuova falsa normalità, per quanto prevedibile,è lo stesso deprimente nelle sue dimensioni e richiede un ripensamento profondo. La depressione arriva da lontano, da quando si avvertiva,fin dall'inizio della campagna elettorale, la rassegnazione della sinistra alla vittoria della destra. La mancanza di voglia di vincere ha una sola spiegazione: i cambiamenti che avrebbero creato per la sinistra una chance di continuare a governare l'Umbria, nessuno e nessuna li volevano. Certamente non la nomenclatura che in modo imperterrito ha continuato i suoi giochi per candidature e poltrone (con qualche successo), ma anche il sottobosco e i cespugli sulla sinistra del PD. Il prezzo di rompere i vecchi schemi era troppo alto. Dover mettere in discussione l'operato degli ultimi anni e decenni, mettere in questione la propria identità politica da profiteur o rompicoglioni, uscire dal guscio autoreferenziale che per tanti ha offerto una seconda casa di famiglia? Non era un'opzione.

Era andato bene l'appoggio del PD a un candidato civico. Andava bene Andrea Fora. Andava bene Vincenzo Bianconi. Non era tanto importante la persona, fin quando era chiaro che non faceva parte della nomenclatura. Era andata bene la coalizione con il M5S, anche se sarebbe stato necessario più entusiasmo da entrambe le parti per questa unione delle forze "per forza". Andava molto bene che le liste civiche si fossero riunite in un'unica formazione. Non andava per niente bene che "Verdi Europa" si siano presentati con una propria lista. Il partito verde, non-morto, dovrebbe avere il coraggio di seguire il consiglio che Alexander Langer dava 30 anni fa, nel 1989, al PCI: «Solve et coagula", sciogliere e coagulare, per non continuare un percorso indegno con meno del 2-3%, mentre nelle elezioni nazionali del 20 ottobre i verdi svizzeri hanno ottenuto il 20%. Le cose però sono andate come sono andate e la sinistra avrebbe potuto fare salti mortali per prendere qualche punto percentuale in più, ma in nessun modo abbastanza per vincere. Il malgoverno è durato troppo a lungo. A questo punto si ripo-

Cambiare i suonatori non basterà

di *Ulderico Sbarra*

Dai e dai, con insistenza e perseveranza, alla fine il PD umbro (e i suoi sodali), è riuscito nel suo capolavoro.
Quella che era la cronaca di una fine annunciata, preceduta dalle sconfitte nelle maggiori città umbre, segnata da una disaffezione verso una classe politico-amministrativa delegittimata e ripiegata nei propri interessi, sempre più distante dai problemi reali delle persone, alla fine si è materializzata.
A essa va aggiunta l'incapacità del gruppo dirigente del PD locale, che ha fatto tutto ciò che poteva per perdere malissimo, consegnando a una sinistra futura "tutta da immaginare" una lunga traversata del deserto di cui non si intravedono le coordinate minime.
A saldo di tutte le problematiche che potranno riguardare la tenuta della sinistra esistente, di ciò che ne è rimasto, avvitata in una condizione per cui se le cose potranno andare male ci andranno di sicuro, sta di fatto che l'evento è accaduto.
Per la prima volta la destra "più retriva" è riuscita alla fine a prendersi la Regione.
Mentre tutto il dibattito si è soffermato sull'evento del cambio dei governanti, non una parola si è spesa per lo stato reale dell'Umbria, né in campagna elettorale né in fase istituzionale della costituzione della Giunta (operazione in corso mentre scrivo), che si presenta più complicata e famelica di quanto veniva superficialmente annunciato.
Il problema vero però rimane la condizione reale dell'Umbria, che non è affatto tranquillizzante. Perché non sarà sufficiente cambiare i go-

ne la domanda: la sconfitta netta della sinistra in queste elezioni regionali aprirà gli spazi che non si sono aperti dopo il crollo del governo Marini? Non si sono aperti, malgrado la buona volontà del commissario e tanti altri per ragioni che richiedono un'analisi approfondita. L'ultima cosa che serve sono le polemiche.
Se ci dovesse essere in futuro una sinistra umbra, dovrà rinascere, articolarsi, ragionare nella sfera pubblica in decisa e chiara discon-

vernanti, bisogna piuttosto avere idee, competenze e coraggio, per apportare i cambiamenti necessari per ridurre i ritardi accumulati dalla nostra Regione nel lungo periodo della recessione.
Il bilancio della commissione europea che ci colloca in fondo alle regioni del continente, incapace di reagire alla caduta che ci pone stabilmente tra le regioni del sud, certifica – se ve ne fosse bisogno – i veri problemi dell'Umbria.
Invecchiamento, spopolamento, riduzione di residenti, fuga dei giovani, aumento delle povertà e lavoro precario e insicuro, condannano una regione piccola e isolata a una sicura deriva.
Tutti questi problemi non hanno soluzioni facili e non sono stati nemmeno affrontati per quello che realmente sono. A ciò va aggiunto il peggioramento dell'export che era l'unica voce positiva della economia regionale, che coinvolge il resiliente e sempre più sofferente sistema industriale, a cui dobbiamo la poca ricchezza che ancora ci tiene a galla.
Per tutto ciò, non sarà più possibile continuare a nascondere la polvere sotto il tappeto, come ha fatto per anni la vecchia amministrazione. L'urgenza di trovare soluzioni non lo permetterà.

tinuità con il PD umbro della Lorenzetti, di Bocci, della Marini, di Guasticchi e -anche se dispiace - di Verini, Leonelli e altri di buona volontà. Per vincere le elezioni comunali di Città di Castello tra un anno e mezzo, per far rinascere una sinistra credibile in Umbria i lavori devono partire adesso. Che cosa bisogna fare? A livello generale è semplice, sia per quanto riguarda la forma che il contenuto. Poi c'è la lunga valle della concretezza.

La forma. Manca in Umbria una sfera pubblica egualitaria, fonte di un potere comunicativo che si traduce in volontà legislativa, incide sul sistema valoriale e si contrappone ai sistemi di dominio a-politico degli interessi economici. Il discorso pubblico in senso ampio – mass media, riviste, social media, convegni, dibattiti pubblici – con eccezioni trascurabili (l'altrapagina, Micropolis) – negli ultimi decenni è dovuto a una razionalità strumentale e strategica volta quasi esclusivamente a favore di interessi economici dell'industrialismo 2.0 (inclusa l'agricoltura industriale) e di interessi clientelari per costruire o mantenere il proprio potere pubblico.

La situazione peggiorerà con la destra al governo in Umbria. Ma questo non dovrebbe destare nessuna speranza che la ulteriore decomposizione della vita democratica in Umbria induca i cittadini e le cittadine ad aprire gli occhi e ripensare il loro voto. No, così non sarà!

La vittoria schiacciante della destra invece potrebbe e dovrebbe aprire gli spazi a sinistra per una ricostruzione del potere comunicativo della sfera pubblica, spingere a un'analisi profonda della sconfitta, per poi aprire gli spazi per un processo deliberativo su una visione del futuro della Regione Umbria, una narrativa potente come leitmotiv delle prossime elezioni comunali ed eventualmente delle prossime elezioni regionali. Ci vuole una visione di un futuro desiderabile per i giovani, per la gente che si sente precaria, per coloro che se la cavano, ma soffrono di un clima politico soffocante, per tutti e tutte salvo i pochi che si arricchiscono a costo del bene comune.

I contenuti. Umbria capace di futuro è uscito due decenni fa e l'argomento per chi scrive è sempre lo stesso: un futuro amico della Regione passa per la conversione ecologica. Tradurre questo concetto astratto e per niente sexy in una narrativa eccitante, richiede un lavoro puntuale e impegnativo di esperti di economia (industria, artigianato, commercio, turismo, altri servizi), di sociale (lavoro, giovani, inuguaglianza, coesione, migrazione), di ambien-

Non saranno gli slogan da campagna elettorale o i fondi europei maggiorati dal peggioramento delle condizioni dell'Umbria a risolvere i problemi.

Servirebbe davvero un cambio di passo, che questa destra di governo sembra non avere, segnata com'è da personaggi improvvisati, poco credibili e senza esperienza amministrativa, e da un'opposizione debolissima che appare incapace di portare stimoli, proporre soluzioni, alimentare dibattiti.

La situazione che ci viene consegnata senza farci troppe illusioni appare quella di una orchestra in cui si cambiano i suonatori, ma la musica se possibile peggiorerà. Se chi si accinge a governare non sarà portatore di soluzioni, diventerà egli stesso parte del problema. Una musica già ascoltata per l'appunto. ◘

te (aria, acqua, biodiversità, paesaggio, rifiuti), l'infrastruttura, la mobilità (i Piani Urbani di Mobilità Sostenibile PUMS che non hanno la minima ricaduta sulla realtà, il trasporto pubblico che fa piangere), l'agricoltura, l'innovazione (economica circolare, il digitale, start-up e hub, resilienza).

Il progetto. Il 27 ottobre si è anche votato nella Turingia in Germania. Uno dei Länder piccoli, come l'Umbria, con poco più di 2 milioni di abitanti. I socialdemocratici sono rimasti all'otto per cento. È andata molto meglio per il PD dell'Umbria e la prospettiva quindi dovrebbe essere di consolidare e possibilmente allargare il consenso. Però per vincere i prossimi appuntamenti elettorali e governare le città umbre e la Regione ci vogliono altre forze politiche e altri programmi che dovranno raccogliere un quindici/venti percento del consenso. Il grande assente è il movimento politico dei fautori dell'ecologia sociale, dell'agricoltura biologica, del commercio equo-solidale, della parità di genere e diritto all'identità di genere, della lotta al caos climatico a livello locale, dell'economia verde e circolare, dei prodotti regionali a chilometro zero, della mobilità dolce e rafforzamento del trasporto pubblico locale e regionale, dell'integrazione e valorizzazione della diversità di provenienza ed etnia. È Utopico che una su sei persone potrebbero votare a favore di una narrativa che in modo coerente disegni un futuro dell'Umbria ispirato da questi concetti e idee tradotti in proposte e azioni concrete?

Michele Bettarelli

Il soggetto. In questo momento non esiste. Un segnale promettente arriva dalla Lista Civica Verde di queste elezioni regionali. Diverse realtà del sottobosco si sono messe insieme. Potrebbe essere questo un punto di partenza con le elezioni locali a Città di Castello nel 2021 come laboratorio? Sono chiamate tutte le persone di buona volontà ecologica e civica a farsi un'idea di come impostare un laboratorio del futuro umbro permanente.

Qualche idea? L'appuntamento, nello spirito del bravo soldato Svejk, è a guerra finita "tra le sei e le sei e mezza". ◘

Trasformare un muro in un trampolino

di Enrico Paci

Ricostruzione sintetica dei risultati elettorali: ha stravinto la coalizione che appoggiava Donatella Tesei e ha straperso la coalizione che appoggiava Vincenzo Bianconi. Il PD ha potuto godere di quanto seminato nelle ultime legislature: erba cattiva. La destra è riuscita a seminarne più, di una qualità che ha attecchito più velocemente, è cresciuta rigogliosa e – soprattutto - è piaciuta agli umbri. Avremmo quindi semplicemente cambiato fornitore di erba cattiva?

Diretta conseguenza di questa dissertazione vegetale – erba cattiva in alternativa a erba cattiva - potrebbe essere l'adagio tanto popolare: "Sono tutti uguali!". Non penso sia così. La destra, dopo decenni di "moderazione", è riuscita finalmente a distinguersi: alzando l'asticella dell'odio, dell'intolleranza, della barbarie. Quel misto di livore, sovranismo, populismo becero che speravo fosse estraneo agli abitanti di una regione – la nostra - in cui la natura, la storia, le tradizioni sono così imbevuti di ben altri valori. E invece ha attecchito, forse ha pure emozionato. Quella emozione che non è stata proprio in grado di suscitare l'altra coalizione in cui la faceva da padrone un gruppo politico, da 50 anni al comando della regione, incapace di una visione del futuro e di uno slancio programmatico, grigio di idee e stanco d'azioni. Chi ha votato la coalizione che appoggiava Bianconi per contrastare le destre lo ha fatto come necessità, come argine. Non ci può essere entusiasmo nel costruire un argine, per

Donatella Tesei

quanto possa essere necessario. C'è entusiasmo nel costruire qualcosa che porti frutti nel futuro, che apra a nuove opportunità, che ci salvi dalle disuguaglianze sociali e dai disastri climatici, le due vere priorità e sfide della nostra era.
Da molti della mia generazione la politica non è considerata il mezzo per migliorare il mondo. E gli argomenti a favore di questa idea così deprimente sono molteplici e validi. Possono essere riassunti in una parola: autoreferenzialità. L'autoreferenzialità poi si declina nella politica vista come una fonte di carriera professionale, se non proprio di esercizio del potere fine a se stesso; oppure come organizzazione autofagocitante, le cui dinamiche interne di organigramma, composizioni, ruoli, identità (...) bruciano l'80% delle energie provocando di fatto una siccità di

Società. I Rom sono vittime di pregiudizi sempre più diffusi

Come si costruisce il "mostro"

di ***Domenico Barberio***

Quella che segue è un piccola storia di provincia, fatta di pregiudizio, superficialità e paura. Storie simili in questi ultimi anni, in Italia, capita spesso di ascoltarle.
Ma veniamo ai fatti. Lo scorso mese di ottobre, una giovane donna, una mamma, manda su whatsapp un vocale a un'amica, mamma anche lei, per informarla di un fatto grave capitato a Trestina il giorno precedente. Il contenuto del messaggio è pressappoco questo: «una banda di quattro zingare utilizzando spray al peperoncino sta cercando di colpire nella zona tra Trestina e Castello. Ieri, in pieno pomeriggio, a Trestina le zingare hanno aggredito una mamma proprio vicino la stazione dei carabinieri. All'inizio si pensava che volessero rubarle la borsa, ma invece volevano rapire la bambina. La notizia me l'ha confermata un amico mio carabiniere. Le zingare fortunatamente sono state fermate, le hanno arrestate. Ma, sai com'è in Italia, queste fra qualche giorno escono. Allora volevo condividere questa cosa con te perché magari puoi dare l'informazione alle scuole, alle maestre perché è meglio che facciano attenzione, è pericoloso, con i bambini fuori a giocare nei giardini».
Il vocale si diffonde rapidamente su molti gruppi *whatsapp* di genitori delle scuole mater-

ne e dell'infanzia dell'Alta Valle del Tevere. In alcune di queste stesse scuole si decide, come viene suggerito nel messaggio, di tenere l'attenzione più alta e di fare controlli più serrati agli ingressi degli istituti.
Insomma, una sentimento di paura e insicurezza si insinua nella quotidianità di molti genitori e di molti insegnanti. La notizia della "banda delle zingare" però è del tutto falsa. Il sito di informazione ATVReport il 22 ottobre scrive infatti «È falsa la notizia che sta circolando in queste ore sui social network e addirittura con audio dettagliato inviato su *whatsapp* che racconta di quattro donne, descritte come zingare, che avrebbero tentato di sequestrare un bambino con l'ausilio di uno spray.

contenuti; oppure ancora come una fabbrica di voti all'inseguimento dell'ultimo sondaggio che nel tempo di un click (nuova dimensione temporale del presente), fa decadere disegni di legge, alleanze, programmi, soggetti politici intesi sia come persone che come gruppi.
Cosa può costruire questo tipo di politica? Questo secondo me è il vero problema. Ci sono tante associazioni, movimenti che operano in tutti i settori della società per, in uno slogan, rendere il mondo migliore. Queste realtà si scontrano spesso con le istituzioni che sono - troppo spesso - dei muri quando dovrebbero invece essere dei trampolini. Fare in modo che la politica torni a fare da trampolino deve essere la sfida del futuro ed è una sfida che va combattuta a tutti i livelli cercando di fare politica in massa. Candidandosi, entrando nelle istituzioni per cambiarle. Contrapporsi a queste, starne fuori - come fanno certi attivisti dai guanti bianchi orgogliosamente antipolitici - porta a rendere quel muro ancora più alto e massiccio. Bisogna invadere lo spazio degli attuali soggetti politici, metterli in netta minoranza, farli sentire (quali effettivamente sono) inadeguati ai nuovi tempi.
Solo così si potranno vincere tutte le altre sfide per rendere questo mondo effettivamente migliore e, innanzitutto, possibile. I 5 anni che verranno di governo regionale marchiato "Lega Nord per la secessione della Padania" non sembra vadano (salvo sorprese) in questa direzione. Perlomeno che ci facciano da vaccino e ci immunizzino e ci risveglino. ◘

La smentita arriva direttamente dai carabinieri della Compagnia di Città di Castello che negano sia arresti, sia tentativi di sequestro di minore. Il capitano Giovanni Palermo, neo comandante della compagnia tifernate, raggiunto telefonicamente dalla nostra redazione, vuole tranquillizzare genitori ed abitanti sulla vicenda.
Da questa piccola storia di provincia emergono, almeno, tre considerazioni.
Prima considerazione: colpisce la faciloneria e, al contempo, la spregiudicatezza della mamma nel raccontare una bugia così plateale. Perché mai questa giovane donna (che è giovane si evince dall'ascolto della sua voce) ha deciso di far circolare questa storia? Sarà stata lei a pensarla, e a crearla, o ha assecondato quanto detto già da altri?
Seconda considerazione: i rom restano un bersaglio facile, vittime dei peggiori stereotipi, i primi ad essere colpiti, tanto chi mai difenderà la loro rispettabilità? Come dice l'antropologo tifernate Lorenzo Alunni, che nel 2017 ha pubblicato *La cura e lo sgombero. Salute e cittadinanza nei campi rom di Roma*, «i rom nella realtà italiana di oggi sono l'altro per eccellenza, un altro in senso di indigeribile. Ormai i famosi stereotipi sono fortemente radicati, continuamente riprodotti anche da ambienti culturali da cui ci si aspetterebbe un'attenzione maggiore, una soglia critica più alta».
Mentre Marco Brazzoduro, nell'ultimo numero della rivista gli asini, nell'articolo "Pericolo rom o rom in pericolo?" scrive «Per odiare una persona o una collettività è necessario dipingerle negativamente attribuendogli comportamenti odiosi e caratteristiche di totale alterità […] Per quanto riguarda i rom una delle accuse più diffuse e condivise è quella del rapimento dei bambini […] A contrasto di questa diffusa convinzione è stata pubblicata una ricerca dal titolo significativo (La zingara rapitrice di Tosi Cambini Cisu 2008) in cui si esaminano 10 anni di inchieste giudiziarie sul tema. Ne risulta che in primo luogo non è mai stato trovato un bambino/a scomparso/a in un insediamento di rom, anche se in tutti i casi di scomparsa i campi rom sono i primi a venire setacciati e sarebbe la prova regina di quell'assunto […]. Del resto quando si vuole colpevolizzare una persona o un gruppo sociale l'argomento bambini funziona.
Per esecrare i comunisti si propalò la notizia che se li mangiavano. Gli ebrei ne avrebbero fatto oggetto di sacrifici rituali. I primi cristiani, osteggiati dal potere, furono oggetto di una campagna di discredito che li imputava – guarda caso- di rapire i bambini. Corsi e ricorsi».
Terza considerazione: l'insicurezza e la paura sembrano essere diventati tratti caratteristici di questo periodo storico seppur non esistano le condizioni oggettive per giustificare tale incertezza. In un articolo dello scorso giugno sul corriere.it Milena Gabanelli e Luigi Offeddu scrivono che l'Italia «stando ai numeri è diventato uno dei Paesi più sicuri dell'Unione Europea. Omicidi volontari, quasi dimezzati: 611 denunciati nel 2008, 368 nel 2017. Rapine: 45.857 denunciate nel 2008, 30.564 nel 2017, un calo del 33,3%. Ad incidere di più sulla sfera personale sono i furti in casa, perché diffondono insicurezza: meno l'8,5%, nel 2017 rispetto al 2016.
Eppure cresce la paura, reale o favorita da politica e media: nel 2017 il tema «criminalità» è comparso nel 17,2% dei programmi della principale Tv francese, nel 26,3% di quella britannica, nel 18,2% di quella tedesca e nel 36,4% dei 5 principali telegiornali italiani». ◘

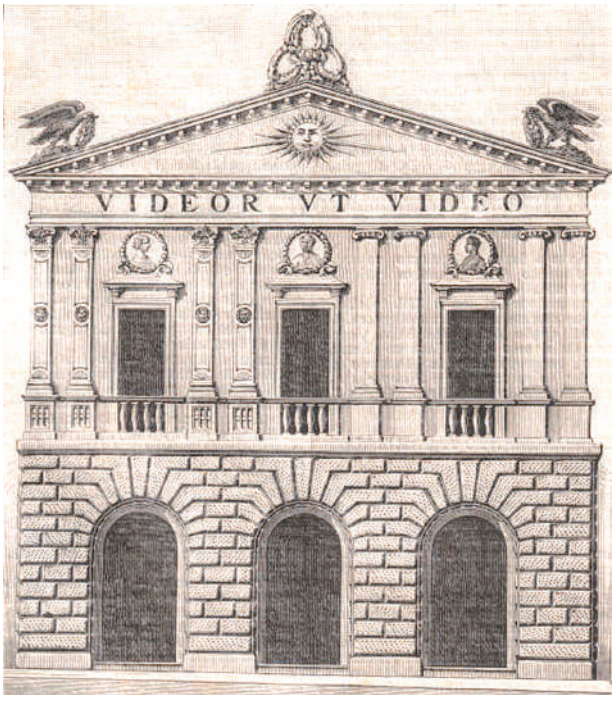
Piccole precisazioni

di Venanzio Nocchi

La foga polemica e una allegra superficialità hanno indotto l'estensore dell'articolo "Restyling parziale", contenuto nell'ultimo numero de *l'altrapagina*, a marchiani errori nel rammentare le modalità esecutive degli interventi di restauro, che il nostro Teatro degli Illuminati ha conosciuto negli ultimi quaranta anni.

E, al riguardo, dico subito che sull'argomento parlano fatti e documenti facilmente consultabili. Quando, nella seconda metà degli anni '70, la Giunta comunale da me presieduta decise che era giunto il momento di intervenire per porre fine al degrado a cui era costretto il Teatro comunale, a causa dell'uso dissennato e volgare dei suoi spazi, la città si divise tra chi pretendeva di continuare seguendo le offensive regole della sua vecchia gestione e chi, invece, reclamava un cambiamento drastico che restituisse decoro e funzionalità d'uso a quella storica struttura.

Interruppi quell'uggiosa discussione richiedendo ai Vigili del fuoco una circostanziata relazione, dalla quale sarebbe emerso che la pregressa gestione del Teatro non rispettava le basilari norme di sicurezza, e che la responsabilità su possibili incidenti e danneggiamenti alla struttura sarebbe ricaduta certo sui gestori, ma anche sull'Amministrazione comunale che ne aveva autorizzato l'uso intensivo e irregolare. Ciò è bastato a neutralizzare le resistenze che venivano da alcuni componenti della Giunta e del Consiglio comunale che, assieme ai gestori, aizzavano una parte dell'opinione pubblica con il malsano desiderio di non cambiare nulla.



Ampio e serio è stato nei mesi successivi il confronto sul tipo di intervento restaurativo da promuovere. In effetti, non potendo, ovviamente, reimpostare e modificare gli assi strutturali principali su cui originariamente era stato edificato il Teatro degli Illuminati, si decise comunque di procedere con un intervento radicale che valorizzasse la funzionalità dell'esistente e adeguasse spazi e servizi alle più evolute esigenze. Questo – lo ribadisco - al di là di alcune, evidenti incongruità progettuali originarie che hanno contraddistinto il nostro Teatro, rimaste nonostante il consistente restauro avvenuto dopo il terremoto del 1789.

Appare incomprensibile ancora oggi, per esempio, la scelta di costruire un edificio carico di significati simbolici e civici in un'area marginale del centro storico, per di più a ridosso di un torrente, con un ingresso angusto, disorganico e spazi interni disomogenei e mal concepiti. Si ponga mente poi non tanto alla platea, ma all'illogica disposizione dei palchi, soprattutto quelli laterali, racchiusi dentro pareti "a pieno", senza cioè l'abbastanza ampia apertura laterale che in tutti gli altri teatri permette di apprezzare quello che avviene sul palcoscenico, e che, qualora assente come nel nostro caso, impedisce di seguire gli spettacoli anche ai più volenterosi, a meno che non si accetti che si sporgano pericolosamente dai loro bordi; oppure al golfo mistico, schiacciato in un poco capace antro, che falsa la sonorità delle orchestre, i cui membri mentre utilizzano gli strumenti sono costretti a veri giochi di prestigio per evitare di darsi delle gomitate; o, ancora, al palcoscenico, di smisurate dimensioni rispetto alla platea, allargato nel 1919 – lo ricorda lo stesso estensore dell'articolo– per permettere la rappresentazione dell'Aida che, come noto, prevede la partecipazione di grandi masse artistiche e, addirittura, di animali (fatti accedere sul palcoscenico – come ci ricordava ai suoi tempi il "sor" Amedeo Corsi – attraverso una robusta e ascendente passerella direttamente dal vicolo che costeggia la mole del Teatro).

Proprio per queste ragioni, il progetto di rifunzionalizzazione degli spazi e dei servizi fu affidato a Giuseppe Pastore, regista e uomo di teatro, per

molti anni assistente del grande Alessandro Fersen. Il risultato, nelle condizioni date, fu senz'altro ottimo, giovandosi anche della perseverante attenzione e professionalità tecnica dell'ingegner Eugenio Bruschi, che seguì quotidianamente per conto dell'Amministrazione comunale l'andamento dei lavori. Aggiungo che il giorno dell'inaugurazione i tanti cittadini convenuti manifestarono un giusto orgoglio per un bene culturale finalmente riconsegnato a un godimento pubblico coerente con le finalità di promozione artistica e culturale per le quali fu edificato.

Spiace ora dover puntualizzare che, per la dannazione degli equilibri sonori del nostro Teatro e dell'apprezzabile estetica che l'aveva caratterizzato, purtroppo nel 1984, dopo i drammatici fatti di Todi e Torino, fu deliberato dall'allora Amministrazione comunale un nuovo intervento, risultato disastroso, che intendeva applicare le norme ministeriali di sicurezza, emanate nel frattempo. Costernazione destò in città la notizia secondo la quale il piancito della platea sarebbe stato irrigidito su un basamento di cemento armato e sarebbe stato soffocato da una incongrua e controproducente moquette. Non ci fu niente da fare; nonostante le critiche e le richieste di ripensamenti, fu deciso di procedere, cambiando a distanza di pochissimi anni anche le poltrone della platea e l'elegante illuminazione a "campanella", sostituita da un'altra, senz'altro inappropriata, a "palla".

Le conseguenze di quella ristrutturazione sono state nefaste; la capienza del Teatro fu drasticamente ridotta, quando altri teatri regionali (Todi, Narni, Orvieto) seguirono modalità applicative delle norme di sicurezza meno burocratiche e ottuse, così che la quantità di spettatori da far accedere agli spazi interni per loro rimase praticamente quella preesistente.

Ma soprattutto l'acustica, non solo l'estetica, risentì irreversibilmente dell'infelice intervento deliberato nel 1984. Se Emma Gramatica, – come ricordava estasiato sempre il "sor" Amedeo Corsi – di passaggio a Città di Castello negli anni '30, aveva affermato che un'acustica perfetta come quella registrata al Teatro degli Illuminati era difficilmente verificabile in altri, ben più rinomati, teatri italiani, dal 1985 quel giudizio di encomio sarebbe stato improponibile. Ma com'è stato possibile non aver immaginato che un intervento come quello realizzato avrebbe potuto compromettere per sempre i delicati equilibri su cui si regge la vita di un teatro? Non era almeno intuibile che la massa rigida del cemento armato, connessa allo spessore assorbente della *moquette*, avrebbe impedito alle onde sonore della voce, dei suoni emessi dagli strumenti musicali la loro naturale circolazione negli spazi interni del teatro?

È evidente che in quella occasione non fu coinvolta nessuna competenza professionale artistica, o esperta in fisica dell'acustica, la quale avrebbe confermato, se ascoltata, che tutti i teatri del mondo, per rendere perfetta la resa dei loro spazi interni, utilizzano materiali confacenti e flessibili che permettono alle onde sonore quello che i competenti chiamano "leggero ritorno", garanzia di un'apprezzabile risultato per prestazioni artistiche di vario tipo.

Precisato a chi attribuire le responsabilità degli errati interventi di ristrutturazione subiti dal nostro Teatro negli ultimi decenni, riconosco anch'io, tuttavia, che il progetto finanziato recentemente da SOGEPU, finalizzato al rifacimento della platea, finalmente di nuovo in legno, e alla sostituzione delle scomodissime precedenti sedute con delle nuove più accoglienti, e disposte asimmetricamente così da permettere una visuale completa allo spettatore, ha fatto, almeno in parte, recuperare le antiche qualità al nostro Teatro. Si completi ora l'opera meritoria collocando delle sedute di seconda fila più alte nei palchi, in modo da rendere possibile una decente visuale allo spettatore che non ha la fortuna di seguire dalla platea gli spettacoli. Così non sarà più costretto, come accade ora, a stare in piedi durante lo svolgimento degli eventi o, se obbligato a sedere, a chiedere ai fortunati della prima fila di raccontare loro l'azione drammaturgica che si rappresenta sul palcoscenico. ◘

Arte. 500enario raffaellesco e nulla si muove

Altra occasione persa

di Massimo Zangarelli

Un esempio plastico del declino (anche) culturale di Città di Castello lo forniscono le ormai imminenti celebrazioni nazionali per il 500enario della morte di Raffaello. Nel 1983, per il mezzo millennio dalla nascita, il capoluogo altotiberino aveva saputo recitare un ruolo di primo piano con la mostra sul Maestro Urbinate giovane (che proprio qui divenne MAGISTER) e con altre importanti iniziative collaterali che videro tra l'altro la partecipazione in loco dell'illustre storica dell'arte Sylvie Béguin, allora conservatrice del Louvre (dove è custodito un frammento dell'"Incoronazione di San Nicola da Tolentino", primo dipinto tifernate per la chiesa di Sant'Agostino); oggi invece fa scalpore l'assenza della città dalle prossime manifestazioni, che la relegheranno a un ruolo puramente formale e marginale.

Eppure 37 anni fa erano state gettate le basi per valorizzare ulteriormente lo straordinario rilievo storico-artistico della permanenza e dell'attività del Sanzio a Città di Castello, in virtù della nota convenzione stipulata tra la Pinacoteca Comunale e Brera, perseguita in maniera tenace dall'allora sindaco Giuseppe Pannacci, poi sciaguratamente lasciata cadere dai suoi successori. Certo non riuscì all'epoca il tentativo, per la verità appena abbozzato, di riportare "Lo Sposalizio della Vergine" nel luogo di origine, per una esposizione temporanea che tanto lustro avrebbe dato all'immagine del capoluogo altotiberino, ma nei decenni successivi si sarebbero concretizzate (se solo le Istituzioni si fossero applicate con competenza e sensibilità) ben altre possibilità; e ciò sia perché l'approccio sullo spostamento delle opere è radicalmente cambiato, e i trasferimenti momentanei di grandi opere sono ormai all'ordine del giorno, sia perché insigni critici si sono nel frattempo pronunciati a favore di tale ipotesi, primo tra tutti Vittorio Sgarbi, notoriamente non molto amato dalle locali Fondazioni, ma capace (ad esempio), con le rassegne da lui curate, di trasformare Gualdo Tadino da uno dei luoghi più misconosciuti in Umbria stessa in un polo d'attrazione turistica nazionale.

Ma nessuno si è mosso in tal senso e ancora una volta si è persa l'occasione di richiamare l'attenzione sul carattere rinascimentale della città, tratto che notoriamente la differenzia da tutte le altre realtà umbre e che la collega idealmente e culturalmente a Urbino e alla Toscana. Eppure il libro dell'autorevole studioso inglese Tom Henry ("Gli esordi di Raffaello" stampato proprio in loco nel 2006), in fruttuoso contatto con

Fotografia di Enrico Milanesi

l'allora vicesindaco Rosario Salvato, sembrò per un attimo aprire nuovi orizzonti, (come noto la "Crocifissione Mond" è alla National Gallery di Londra), ma è stato un fuoco di paglia poiché questi input vanno ravvivati continuamente per assicurare una prospettiva solida sia sul piano degli approfondimenti scientifici sia su quello degl'indotti conseguenti.

Nel frattempo la Pinacoteca è stata volutamente tenuta priva della direzione artistica con un'ottusa pervicacia degna di miglior causa.

Certo gli amministratori erano troppo impegnati a litigare per le poltrone (lo hanno ammesso i loro stessi vertici), per poi finire di perderle come è regolarmente accaduto. Ma non si sono fatte vive, in proposito, nemmeno quelle associazioni che avrebbero per compito statutario la valorizzazione del territorio, né quegl'intellettuali sempre pronti a pontificare sul sesso degli angeli ma rei della stessa ignavia che in troppi ambienti locali alligna desolatamente.

In questo profluvio di ritardi, sciatterie, menefreghismi spunta una stonatura aggiuntiva che suona persino beffarda: agisce come noto in città un'azienda-leader quale LA BOTTEGA ARTIGIANA TIFERNATE, specializzata nella riproduzione di opere d'arte su affreschi, legni, tele realizzate a mano, utilizzando materiali tradizionali secondo l'originalissima tecnica pictografica. I manufatti di Stefano Lazzari (personaggio

tanto competente in materia quanto schivo da ogni ostentazione) e dei suoi collaboratori sono sbarcati in ogni parte del mondo; recentemente ne è stato fatto dono a Papa Francesco… Ebbene nessuna istituzione ha pensato di commissionare a Lazzari la riproduzione dello 'Sposalizio' per sostituire quella orrenda fotografia esposta nella chiesa di San Francesco, peraltro ormai non più officiata se non in rarissime occasioni. Sarebbe stato un modo per riappropriarsi, ancorché in maniera trasposta e virtuale, della memoria di una parte così significativa della storia locale… Evidentemente anche per molti cittadini pure questa (come tante altre) memoria, in tal caso toponomastica, si sta perdendo, dato che proprio un anno fa gli auguri collocati in cartellone di grande risalto davanti all'hotel Tiferno erano firmati da "i commercianti di Piazza San Francesco" (sic!!!) con tanti saluti al povero Raffaello: che qualcuno oltre al quadro gli abbia rubato persino l'intitolazione della piazza? ◘

Cultura. La guida storica e artistica della città per...

Visitare, conoscere, scoprire

di Carolina Calabresi

A un anno di distanza dalla pubblicazione della Guida dedicata alla città di Sansepolcro, curata da Francesca Chieli, anche Città di Castello può vantare una sua Guida storica e artistica, frutto ancora una volta dell'iniziativa del Centro Studi "Mario Pancrazi", che ormai da più di dieci anni si occupa di ricerca culturale in Valtiberina.
Questo importante lavoro, curato da Sara Borsi, si avvale di diversi contributi specialistici: è un'opera collettiva rivolta non tanto ai turisti "mordi e fuggi", ma a tutti coloro che siano interessati a conoscere Città di Castello in maniera più approfondita: visitatori, ma anche tifernati curiosi di scoprire angoli e particolari nascosti della propria città. Inoltre, la Guida può essere vista come un valido strumento da usare nelle scuole per svolgere studi e ricerche, grazie all'utilissimo Indice analitico e al gran numero di immagini e foto a corredo dei testi.
Dopo il Proemio di Matteo Martelli, che rievoca la celebre lettera di Plinio il Giovane dedicata allo splendido anfiteatro naturale attraversato dal Tevere, sulle cui rive sorgeva l'antica Tifernum Tiberinum, viene ricostruita la storia tifernate dalle origini fino ad oggi, utile ad introdurre nel vivo della Guida, articolata in tre itinerari "intra moenia", ed uno "fuori porta".
Gli Itinerari si presentano come delle vere e proprie passeggiate all'interno della città o nelle sue vicinanze, alla scoperta dei monumenti, dei palazzi, delle chiese e dei musei principali, senza dimenticare aspetti particolari e meno conosciuti come i monumenti civici o le targhe che nascondono storie spesso dimenticate. Una caratteristica peculiare di questa Guida, che non è una semplice guida turistica, è l'attenzione rivolta non soltanto all'ambito artistico, ma anche alla vita sociale e culturale, con interventi dedicati alla storia geologica, alle tradizioni, all'architettura, all'identità tifernate e a quelle attività che hanno segnato profondamente la storia della città (dalle antiche tipografie ai laboratori della Tela Umbra…), senza dire dell'attenzione dedicata all'ambiente e al nostro territorio, in un continuo scambio di sguardi tra passato, presente… e futuro. ◘

Sara Borsi, Città di Castello. Guida storica e artistica. Contributi di M. Bani, A. Czortek, I. Dalla Ragione, T. Gambuli, A. Lignani, F. Mavilla, V. Nocchi, S. Palazzi, A. Tacchini, Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi", Città di Castello, Nuova Prhomos, 2019.

COME SI AVVELENA UN TERRITORIO

di *Antonio Guerrini*

È LA SOMMA CHE FA IL TOTALE

Per capire come si avvelena un territorio bisogna venire qui, a Trestina, la frazione più popolosa del Comune. Ciò che è avvenuto in questo lembo di terra altotiberina è la fotocopia, in piccolo, della "terra dei Fuochi", dell'Ilva di Taranto, del ponte Morandi, dei viadotti che crollano, di Venezia che affoga e del dissesto territoriale. Una serie mastodontica di sottovalutazioni, compiacenze, ignoranza dei problemi, eccesso di burocrazia, interessi elettorali e altro, una lunga catena di passaggi che riconducono a precise responsabilità istituzionali e politiche. E non è che sia avvenuto tutto e all'improvviso, ma, come sempre accade, "i disastri" sono il risultato di una serie di tessere messe una dopo l'altra nel corso del tempo e alla fine fanno cortocircuito, come ci spiega Massimo Mariangeli, uno dei membri del Comitato Salute Ambiente Calzolaro Trestina, sorto in difesa del diritto alla salute dei cittadini: «Il discorso è molto semplice: a un chilometro di distanza in linea d'aria da Trestina c'è la discarica di Belladanza, abbiamo un impianto di biomasse a Bonsciano, a Calzolaro si trova la ditta Splendorini Ecopartner che tratta rifiuti di scarto, al centro del paese è stata collocata la Color Glass che produce biossido di titanio, da 50 anni siamo circondati dal tabacco trattato con dosi massicce di fitofarmaci».

"È la somma che fa il totale" avrebbe detto Totò, un cocktail di veleni che, mescolati insieme, fa crescere in modo esponenziale la loro nocività. Ad accorgersene, come sempre accade, sono i cittadini che ne subiscono le conseguenze: «quando il camino della Color Glass vomita enormi nubi di fumo, la gola comincia a pizzicare e la respirazione diventa difficile». Ed è inevitabile, perché la prima abitazione civile si trova a soli 30 metri dal camino dell'azienda, e asilo e scuole a 190 metri.

Massimo Mariangeli

LA DISCARICA DI BELLADANZA, IMPIANTO DI BIOMASSE, LA SPLENDORINI ECOPARTNER CHE TRATTA RIFIUTI A CALZOLARO, LA COLOR GLASS CHE PRODUCE BIOSSIDO DI TITANIO, LA COLTIVAZIONE DI TABACCO DA PIÙ DI 50 ANNI...

1ª TESSERA: CRESCITA URBANA DISORDINATA

Arrivando a Trestina, la commistione tra un conglomerato di abitazioni civili e Zona artigianale salta subito agli occhi. In spazi molto ristretti, case e industrie si tengono insieme in un abbraccio inestricabile. Come è stato possibile concepire uno sviluppo urbano così asfittico? Industrie ed edifici civili si tengono per mano e una realtà si rispecchia nell'altra. Recentemente un supermercato ha aperto la propria attività in un capannone, già sede di una industria tessile dismessa, posta al centro del paese, assieme ad altre realtà all'epoca simili. Già allora si sentì parlare di acque inquinate e di pozzi avvelenati. L'uso di prodotti chimici per la pulitura dei tessuti finì per inquinare le falde sotterranee, costringendo la popolazione più vicina ad astenersi dall'attingimento. Ma quella vicenda, ormai lontana nel tempo, non insegnò nulla e poco si fece per la prevenzione. Intanto la frazione è cresciuta insieme alle attività e ai laboratori, in alcuni casi diventati industrie. Assenza di prevenzione, permessi concessi con superficialità, pianificazione urbana generosa verso proprietari terrieri più o meno potenti hanno combinato insieme il diavolo e l'acqua santa, disegnando uno sviluppo che solo una fantasiosa mente può definire razionale.

2ª TESSERA. LA VICENDA SPLENDORINI ECOPARTNER

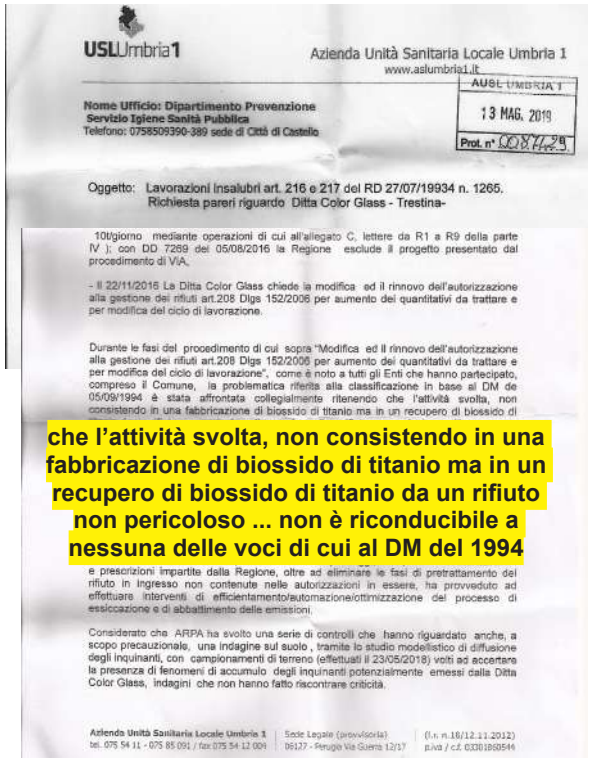
L'atteggiamento della popolazione ha cominciato a cambiare tre anni fa, quando nella vicina frazione di Calzolaro, del Comune di Umbertide, è esplosa la vicenda della ditta Splendorini Ecopartner S.r.l. Alcuni cittadini della frazione capirono che gli inquinanti si disinteressano dei confini amministrativi e non aspettano che gli amministratori si parlino dalle finestre dei loro cortili. Così si unirono in Comitato con i cittadini di Trestina (Città di Castello). «La ditta, che fino a quel momento trattava scarti agro alimentari trasformandoli in mangimi per animali, spiega Giorgio Paolucci, anch'egli membro del Comitato, a seguito di una direttiva europea emanata nel 2014 decise di dedicarsi al "Recupero e preparazione per il riciclaggio dei rifiuti solidi urbani, industriali e biomasse", perché tale attività consentiva margini di guadagno più consistenti». Fu a quel punto che gli odori, fino allora sopportati ancorché fastidiosi, si fecero intollerabili. «L'inquinamento odorigeno era così intenso da impedire addirittura di aprire le finestre di casa, tanto l'aria era irrespirabile». Ovviamente la prima fase dell'attività del Comitato fu fortemente contrastata da parte di politici, funzionari e dagli stessi imprenditori parti in causa. Si cercò di delegittimare la sua azione stigmatizzandola come opposizione politica alle istituzioni. E per ricordare a tutti che i manovratori non devono essere disturbati, cominciarono le piccole o grandi ritorsioni, denunce, intimidazioni di ogni tipo nei confronti degli esponenti più in vista del Comitato. Intanto la marea di rifiuti cresceva e con essa la puzza. La ditta richiese in un primo momento l'autorizzazione al trattamento di circa 7mila tonnellate annue, per salire ben presto a 20mila e, infine, a 50mila, che la Regione autorizzò. Tale implementazione si trasformò nell'aumento consistente del traffico di autoarticolati proveniente da diverse parti del Paese con il loro carico di rifiuti, sommando inquinamento a inquinamento, e alimentando il fondato sospetto che i carichi trasportati arrivassero anche dalla "terra dei fuochi". Le autorità preposte autorizzarono, garantirono regolarità delle procedure e rispetto delle soglie di tolleranza, quelle a cui ci si aggrappa per capire il lecito e l'illecito. Nella siccitosa estate del 2018, ricordata per la calura insopportabile e la prolungata mancanza di pioggia, il culmine fu toccato quando in previsione di un annunciato acquazzone qualcuno pensò di sversare nel vicino torrente Seano una dose massiccia di liquami non meglio identificati, ma di presumibile provenienza. L'acquazzone atteso si fermò a Sansecondo e l'ondata, che avrebbe dovuto ripulire le tracce del misfatto, non ci fu, cosicché il torrente rimase in secca. I miasmi furono terribili. Le autorità intervennero, i tecnici dell'Arpa fecero i loro prelievi, ma anche i volontari del Comitato fecero i loro, sottoponendoli ad analisi di tecnici indipendenti. La vicenda non ebbe conseguenze se non quella di segnare la definitiva perdita di fiducia nelle istituzioni da parte dei cittadini.

Giorgio Paolucci

3ª TESSERA. LA COLOR GLASS

La stessa cosa è avvenuta per la Color Glass S.p.a., a Trestina, dal cui camino continua a uscire fumo potenzialmente velenoso, cosa di cui, ora, sono tutti convinti, o quasi. Ma per arrivare a questa determinazione, il Comitato ha dovuto superare molteplici diffidenze. In primo luogo quella del Comune, più volte chiamato a prendere posizione sulla vicenda, a sospendere l'attività dell'impianto, a inasprire i controlli, a non rinnovare autorizzazioni, a delocalizzare l'azienda. Poi quella dei funzionari che avevano

Ambiente. L'inquinamento ambientale è sempre il risultato di una



USLUmbria1

Azienda Unità Sanitaria Locale Umbria 1
www.aslumbria1.it

AUSL UMBRIA 1
13 MAG. 2019
Prot. n° 0087129

Nome Ufficio: Dipartimento Prevenzione
Servizio Igiene Sanità Pubblica
Telefono: 0758509390-389 sede di Città di Castello

Oggetto: Lavorazioni insalubri art. 216 e 217 del RD 27/07/19934 n. 1265.
Richiesta pareri riguardo Ditta Color Glass - Trestina-

10t/giorno mediante operazioni di cui all'allegato C, lettere da R1 a R9 della parte IV); con DD 7289 del 05/08/2016 la Regione esclude il progetto presentato dal procedimento di VIA.

- Il 22/11/2016 La Ditta Color Glass chiede la modifica ed il rinnovo dell'autorizzazione alla gestione dei rifiuti art.208 Dlgs 152/2006 per aumento dei quantitativi da trattare e per modifica del ciclo di lavorazione.

Durante le fasi del procedimento di cui sopra "Modifica ed il rinnovo dell'autorizzazione alla gestione dei rifiuti art.208 Dlgs 152/2006 per aumento dei quantitativi da trattare e per modifica del ciclo di lavorazione", come è noto a tutti gli Enti che hanno partecipato, compreso il Comune, la problematica riferita alla classificazione in base al DM de 05/09/1994 è stata affrontata collegialmente ritenendo che l'attività svolta, non consistendo in una fabbricazione di biossido di titanio ma in un recupero di biossido di

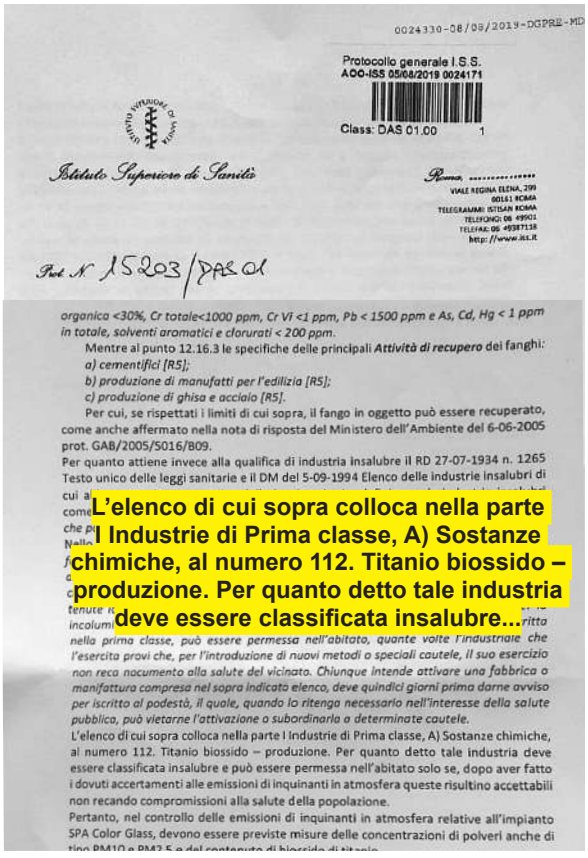
che l'attività svolta, non consistendo in una fabbricazione di biossido di titanio ma in un recupero di biossido di titanio da un rifiuto non pericoloso ... non è riconducibile a nessuna delle voci di cui al DM del 1994

e prescrizioni impartite dalla Regione, oltre ad eliminare le fasi di pretrattamento del rifiuto in ingresso non contenute nelle autorizzazioni in essere, ha provveduto ad effettuare interventi di efficientamento/automazione/ottimizzazione del processo di essiccazione e di abbattimento delle emissioni.

Considerato che ARPA ha svolto una serie di controlli che hanno riguardato anche, a scopo precauzionale, una indagine sul suolo , tramite lo studio modellistico di diffusione degli inquinanti, con campionamenti di terreno (effettuati il 23/05/2018) volti ad accertare la presenza di fenomeni di accumulo degli inquinanti potenzialmente emessi dalla Ditta Color Glass, indagini che non hanno fatto riscontrare criticità.

Azienda Unità Sanitaria Locale Umbria 1 | Sede Legale (provvisoria) | (l.r. n.18/12.11.2012)
tel. 075 54 11 - 075 85 091 / fax 075 54 12 004 | 06127 - Perugia Via Gioia 12/17 | p.iva / c.f. 03301860544

Parere rimesso al Sindaco di Città di Castello dalla USL Umbria 1



0024330-08/08/2019-DGPRE-MD

Protocollo generale I.S.S.
AOO-ISS 05/08/2019 0024171
Class: DAS 01.00 1

Istituto Superiore di Sanità

Roma, ...
VIALE REGINA ELENA, 299
00161 ROMA
TELEGRAMMI: ISTISAN ROMA
TELEFONO: 06 49901
TELEFAX: 06 49387138
http://www.iss.it

Prot. N 15203/DAS 01

organica <30%, Cr totale<1000 ppm, Cr VI <1 ppm, Pb < 1500 ppm e As, Cd, Hg < 1 ppm in totale, solventi aromatici e clorurati < 200 ppm.

Mentre al punto 12.16.3 le specifiche delle principali ***Attività di recupero*** dei fanghi:

a) cementifici [R5];
b) produzione di manufatti per l'edilizia [R5];
c) produzione di ghisa e acciaio [R5].

Per cui, se rispettati i limiti di cui sopra, il fango in oggetto può essere recuperato, come anche affermato nella nota di risposta del Ministero dell'Ambiente del 6-06-2005 prot. GAB/2005/5016/B09.

Per quanto attiene invece alla qualifica di industria insalubre il RD 27-07-1934 n. 1265 Testo unico delle leggi sanitarie e il DM del 5-09-1994 Elenco delle industrie insalubri di cui a

L'elenco di cui sopra colloca nella parte I Industrie di Prima classe, A) Sostanze chimiche, al numero 112. Titanio biossido – produzione. Per quanto detto tale industria deve essere classificata insalubre...

nella prima classe, può essere permessa nell'abitato, quante volte l'industriale che l'esercita provi che, per l'introduzione di nuovi metodi o speciali cautele, il suo esercizio non reca nocumento alla salute del vicinato. Chiunque intende attivare una fabbrica o manifattura compresa nel sopra indicato elenco, deve quindici giorni prima darne avviso per iscritto al podestà, il quale, quando lo ritenga necessario nell'interesse della salute pubblica, può vietarne l'attivazione o subordinarla a determinate cautele.

L'elenco di cui sopra colloca nella parte I Industrie di Prima classe, A) Sostanze chimiche, al numero 112. Titanio biossido – produzione. Per quanto detto tale industria deve essere classificata insalubre e può essere permessa nell'abitato solo se, dopo aver fatto i dovuti accertamenti alle emissioni di inquinanti in atmosfera queste risultino accettabili non recando compromissioni alla salute della popolazione.

Pertanto, nel controllo delle emissioni di inquinanti in atmosfera relative all'impianto SPA Color Glass, devono essere previste misure delle concentrazioni di polveri anche di

Parere rimesso dall'Istituto Superiore di Sanità

rinnovato le autorizzazioni senza aver provveduto al V.I.A. (Valutazione di impatto ambientale); dell'Arpa, l'organo di controllo sanitario della Regione; della Usl, di politici e di amministratori, di conferenze dei servizi protratte all'infinito per non arrivare a nessuna determinazione. «La prima volta che amministratori e tecnici entrarono nell'azienda non sapevano nemmeno quale attività vi si svolgesse. E quando fu loro spiegato che si produceva biossido di titanio, rimasero a bocca aperta perché non conoscevano cosa fosse». Eppure non era impossibile comportarsi in modo adeguato, perché la Color Glass rientra nella categoria delle aziende classificate "Insalubri di prima classe" dall'Istituto superiore di Sanità, e per legge devono essere collocate in zone lontane dai centri abitati. Ma il Prg comunale ha previsto tali zone? E perché la procedura autorizzativa non ha tenuto conto di tali previsioni normative?

4ª TESSERA. IL BIOSSIDO DI TITANIO

Il prodotto lavorato alla Color Glass proviene da Ferrara, circa 250 km. di distanza, mentre la sede legale si trova a Trento. Si tratta di fanghi di scarto derivati da "catalizzatori per la sintesi", materia-prima seconda quindi trasformata a Trestina in biossido di titanio, in un capannone di 3000 mq, posto al centro del paese, di proprietà della Ediltrestina S.r.l., completamente coperto di eternit. La domanda è d'obbligo.

- «Perché un'azienda con sede legale a Trento smaltisce rifiuti fangosi provenienti dall'Emilia Romagna, nel bel mezzo di Trestina, con dei costi di trasporto che incidono maggiormente rispetto alla loro lavorazione in luoghi più vicini a quelli di produzione della materia prima?». Chi ha avuto interesse a far svolgere questa attività in quei capannoni? Non c'era una struttura simile a Ferrara o dintorni? Oppure l'Emilia Romagna non vuol ospitare lavorazioni come quella del biossido di titanio classificato dall'Ispra "sospetto cancerogeno" (dichiarato cancerogeno dalla Francia e, ultimamente, la stessa Ue lo ha dichiarato cancerogeno di classe "B")? La lavorazione avviene facendo essiccare i fanghi in una altoforno rotatorio portato a una temperatura di oltre 850 gradi. I fumi che escono dal camino, di giorno e di notte, sono responsabili dell'allarme diffuso tra la popolazione. Cosa contengono tali emissioni? Sono pericolose? È vero che disperdono piccole particelle e residui tossici, addirittura diossina? Cosa contengano quei fumi lo hanno spiegato sia i tecnici dell'Arpa sia i biologi dell'Università di Perugia a cui la stessa azienda ha commissionato uno studio. Gli esiti di quelle indagini nel 2018 portarono a una momentanea sospensione della produzione, per il supermento dei limiti di emissione di monossido di carbonio.

una serie di errori accumulati nel corso del tempo

Dopo due mesi ha ripreso a funzionare come prima. I tecnici consultati dal Comitato hanno messo in evidenza una serie di possibili rischi da far tremare i polsi.

5ª TESSERA. IL TABACCO: SIAMO TUTTI COLTIVATORI

Sul tabacco abbiamo accumulato una letteratura immensa circa la pericolosità per l'ambiente e la salute. Ci limitiamo a segnalare alcune osservazioni emerse nello studio antropologico del professor Lorenzo Alunni che qui riportiamo a scopo esemplificativo: «In Umbria, nel 2011 erano 53 i milioni di euro di produzione del tabacco. L'85% delle zone umbre di produzione si trovano in Alta e Media Valle del Tevere… e il territorio di Città di Castello è quello che ha detenuto il primato in termini di numero di aziende operanti in quel campo e di persone impiegate…». «La coltura del tabacco richiede grandi quantità di acqua per l'irrigazione… e un'elevata quantità di concimi e anticrittogamici chimici». Nel 2016 l'ISPRA nel suo Rapporto nazionale pesticidi nelle acque osserva: «Nel biennio 2013-2014… Nelle acque superficiali sono stati trovati pesticidi nel 63,9% dei 1.284 punti di monitoraggio controllati… Nelle acque sotterranee sono risultati contaminati il 31,7% dei 2.463 punti…». In questa situazione all'Alta Valle del Tevere «spetta il primato negativo per tutto il territorio nazionale». Inoltre, in relazione al nesso tra coltivazione del tabacco e salute «ci sono molti studi sull'esposizione al tumore per i lavoratori della coltura del tabacco, e si tratta di studi pertinenti e compatibili con il caso dell'Alta Valle del Tevere, per una ragione di carattere spaziale». Tali studi sono stati condotti su aree geografiche molto vaste (nord e sudamerica) in cui i complessi abitativi si trovano a grandi distanze dai campi di tabacco. Considerando invece la conformazione geografica e geologica della nostra vallata con le distanze ristrette e la disposizione dei rilievi, si può affermare che: «In Alta Valle del Tevere c'è una prossimità territoriale che, per così dire, rende tutti i cittadini coltivatori di tabacco, in termini di esposizione al rischio…». Ma tale circostanza non ha indotto politici e imprenditori a prendere «… in seria considerazione né un principio di precauzione né una revisione critica dei parametri di salute pubblica e di sicurezza». Tanto è vero che nel 2015, nel corso di un convegno organizzato dalla Philip Morris a Bastia Umbra, l'allora presidente della Regione affermava: «Sosteniamo il settore del tabacco e guardiamo al futuro con ottimismo». Le faceva eco l'assessore all'agricoltura Fernanda Cecchini dicendosi «soddisfatta di aver visto approvato il proprio piano di sviluppo rurale, un piano che valorizza ancora una volta la centralità del comparto del tabacco».

6ª TESSERA. IL MALE OSCURO

Cosa rivela tutto ciò? Un dato uniforme ovunque: in tutte le zone in cui si verificano forti incrementi di inquinamento chimico ambientale, le patologie tumorali improvvisamente aumentano. Così a Taranto, così nella terra dei fuochi, così a Solvay e in tante altre realtà. Nessuno è riuscito a stabilire una nesso di causalità diretta tra inquinamento ambientale e insorgenza tumorale, ma è altrettanto inoppugnabile che statisticamente la concentra-

zione di materie inquinanti in spazi ristretti è accompagnata dall'aumento concomitante di patologie oncologiche. E così è accaduto a Trestina, dove ci si ammala di più di tumore che in qualsiasi altra parte del comprensorio e della Regione. E poiché una recente statistica indica l'Alta Valle del Tevere tra le zone a più alta insorgenza tumorale d'Italia, se non la più alta, significa che questa area territoriale detiene un palmares non invidiabile. Più della Terra dei Fuochi; più di Terni con le sue acciaierie e inceneritori. I dati che abbiamo estratto in una campione di poco inferiore a 2000 abitanti residenti nella zona inclusa tra Promano, Trestina, Calzolaro, Sansecondo da fonti certe, confermano questa evoluzione con 259 casi nell'arco di 15 anni.

Tabella dei tumori registrati in un campione di poco meno di 2000 pazienti compresi nella zona tra Promano, Trestina, Calzolaro, Sansecondo. Il campione riguarda il periodo 2004-2019

DEFINIZIONE	NUMERO
Mammella	48
Prostata	38
Colon	29
Stomaco	23
Vescica	19
Polmone	18
Leucemie/linfomi	18
Melanomi/cute	17
Utero/ovaie	15
Rene	10
Fegato/pancreas	8
Faringe/laringe	7
Encefalo	5
Esofago	2
Tiroide	1
Testicolo	1

CONCLUSIONI: TUTTA LA VALLE DEL TEVERE È A RISCHIO

La vicenda della Valle del Tevere Sud è paradigmatica di tutto il territorio, perché dinamiche e condizioni in esso presenti sono identiche: stessi fattori di inquinamento; uso dei pesticidi e concimi chimici legati alla monocoltura del tabacco; inquinanti derivanti dalle varie lavorazioni di materie prime o seconde pericolose; natura geografica del territorio circoscritto da rilievi che impediscono una regolare aereazione del territorio, costringendo, di fatto, tutta la popolazione a una permenente inalazione di principi inquinanti; inquinamento delle acque profonde e superficiali; sottovalutazione del problema da parte dei politici e degli imprenditori indissolubilmente legati elettoralmente alle varie filiere produttive.

Le stesse associazioni e sindacati hanno mostrato una totale sudditanza ai partiti e alla lobbi del tabacco in particolare, mostrandosi incapaci di assumere una posizione di difesa dei lavoratori, dei cittadini e del territorio.

Fino a che il vapore andava a gonfie vele, tutti hanno taciuto; ora che l'eccesso dei veleni brucia sulla pelle e i guadagni non sono così generosi come quelli di una volta, ci si volge di malavoglia ad ascoltare le proteste di qualche voce nel deserto, nella speranza che prima o poi passi la *nuttata* e che le cose tornino a funzionare come prima più di prima.

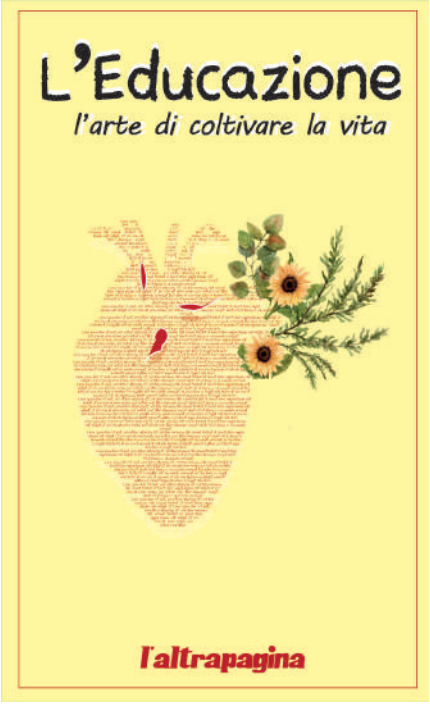
Ma come spiegano alcuni medici dell'Isde, che recentemente hanno scritto una lettera aperta agli oncologi italiani col significativo titolo "Il cancro non è una sfortuna", ma il risultato di una serie di cause genetiche e ambientali, così concludono: «... La letteratura oncologica è ricca di lavori e report che associano l'insorgenza di tumori a cause inquinanti: digitando oggi in PubMed "Pollution and Cancer" si trovano 8.835 voci, e con "Pesticides and Cancer " 8.557. Sono presenti ricerche epidemiologiche e metanalisi con dati impressionanti, che dovrebbero far riflettere sull'urgenza di un drastico e radicale cambio di rotta e un cambiamento di mentalità e di programmazione della futura politica in termini di salute.

A parte la battaglia contro il fumo, per la quale tutti concordiamo, riteniamo indispensabile rivolgere pari attenzione alle emissioni inquinanti, ai pesticidi in agricoltura, alle sostanze chimiche presenti anche in prodotti di uso quotidiano (spesso interferenti endocrini) e anche all'inquinamento crescente da onde elettromagnetiche».

Chi sarà in grado di raccogliere questo allarme? Si può ancora continuare a sottovalutare o nascondere la sabbia sotto il tappeto? I politici possono rimanere insensibili alle voci provenienti dal mondo scientifico e smettere di ascoltare le sirene dei propri *clientes?* Fino a ieri si negava il cambaimento climatico; oggi sono rimasti in pochi a sostenerlo. La stessa consapevolezza stenta a guadagnar terreno sul versante del rapporto tra inquinamenti ambientali e danni alla salute umana: inparfticolare in relazione all'insorgenza tumorale. È questo il muro da abbattere. ◘

l'altrapagina

RICORDA CHE DEVI ABBONARTI.



Disponibile dal 18 dicembre 2019

ERRATA CORRIGE

Nel numero di novembre i sottotitoli tematici degli articoli di pag. 20 e 22 sono stati invertiti per errore. Ce ne scusiamo con gli autori e con i lettori.

l'altrapagina

Scuola. Giornalisti in erba lanciano l'allarme sull'ambiente

S.O.S. AMBIENTE

di Sara Borsi

"Non c'è nulla sul giornale che serva ai vostri esami. È la riprova che c'è poco nella vostra scuola che serva nella vita". Così scriveva nel lontano 1967 Don Milani nella sua Lettera a un professoressa*. Oggi, in molte scuole, come nell'Istituto Comprensivo di Umbertide-Montone-Pietralunga,i ragazzi hanno la possibilità di portare la loro vita nei giornali, attraverso i giornalini autoprodotti e l'attenzione delle testate giornalistiche al mondo della scuola. È una delle faticose conquiste che la rivoluzione culturale ha portato al sistema scolastico, attraverso un processo di democratizzazione e di riflessione pedagogica che ha posto al centro del percorso educativo la Persona, con le sue potenzialità e i suoi sogni. La scuola secondaria di I grado di Montone ogni anno dedica la fase della continuità tra Scuola Primaria e Scuola Secondaria all'Educazione Ambientale, con il progetto "Fiuta i Rifiuti", realizzato in sinergia con il Comune di Montone e Sogepu. Il progetto prevede la sensibilizzazione dei ragazzi sulle tematiche ambientali attraverso strategie didattiche diverse, tra cui letture, dibattiti, approfondimenti e l'uscita sul territorio per 'ripulire' la città: a gruppi, tutti si impegnano a raccogliere e differenziare l'immondizia abbandonata in aree specifiche nei pressi della scuola. Al progetto, quest'anno si è unito il* Plastic Freeday*: ogni venerdì gli alunni cercano di non portare oggetti o involucri di plastica non riutilizzabili.*
Alla fine del percorso di informazione e sensibilizzazione, gli alunni redigono sull'esperienza un articolo che, in base all'età, può essere cronachistico-descrittivo, espositivo o argomentativo. Questi, alcuni risultati delle loro riflessioni, che hanno quel valore aggiunto della motivazione e dell'esperienza.

Mutazioni climatiche, mari inquinati, spreco d'acqua

Il nostro pianeta ci sta chiedendo aiuto! Due sono le ferite che stanno diventando incurabili: il surriscaldamento globale e la 'plastificazione' della quotidianità.
In questi ultimi anni, il nostro pianeta sta assistendo a un mutamento climatico drastico. Sulla Terra, il clima è cambiato molte volte passando da periodi di glaciazione a periodi molto caldi.
Tutto questo avviene nell'arco di milioni di anni, per diverse cause naturali.
Il riscaldamento globale attuale, invece, è dovuto alle attività dell'uomo, con le emissioni eccessive di gas serra, che sono gas presenti nell'atmosfera, che riescono a trattenere, in maniera consistente, la radiazione emessa dalla superficie terrestre, dall'atmosfera e dalle nuvole, quindi trattengono calore, come in una serra di un giardino.
Le conseguenze sono un riscaldamento generalizzato: dall'aumento delle temperature che porta allo scioglimento dei ghiacciai e, quindi, all'innalzamento del livello degli oceani.
Oltre al riscaldamento globale un altro problema molto grave è la plastica nei mari.
La plastica nei mari è diventata una vera emergenza mondiale: le ultime cifre ci parlano di circa otto milioni di tonnellate di plastica che equivalgono a 2 camion di spazzatura ogni ora. Dagli articoli che abbiamo letto, sembra che nei mari ci siano più pezzi di plastica che pesci.
Sulle spiagge italiane troviamo circa 900 rifiuti di plastica ogni 100 metri.
Si stanno facendo molte ricerche per sostituire la plastica con altri materiali riciclabili e riutilizzabili.
La plastica però resta sempre il principale componente delle spazzature marine: abbiamo visto tutti le foto di balene ricoperte di plastica nello stomaco, oppure tartarughe che inseguono sacchetti di plastica scambiandoli per cibo, oppure uccelli che sono nutriti con pezzi di plastica scambiandoli per forme di vita colorate, che ne causano la morte prematura.
Intanto le spiagge ricoperte di rifiuti attraggono molti ragazzi nelle competizioni sui social.
Anche se fossimo in grado di ripulire ogni singolo pezzo di plastica visibile all'occhio umano, a inquinare rimarrebbe la parte più pericolosa: con l'esposizione al sole, alla luce e al calore la plastica non si decompone, ma si frammenta in mille pezzi che rimangono sul nostro pianeta.
Per prevenire tutto ciò ognuno di noi dovrebbe fare qualcosa, e dovrebbe usare soltanto le cose indispensabili alla vita, limitando gli sprechi.
Ognuno di noi dovrebbe provare a ridurre il suo impatto ambientale per diminuire l'effetto serra, quindi il riscaldamento globale e per eliminare la plastica dal nostro pianeta.

Aida Milli 3M

Progetto Ed. ambientale - "Agenda 2030" (coordinato da ARPA) della 3M della Scuola Secondaria di Montone

L'acqua, un bene prezioso

L'acqua è fondamentale per la vita, senza di essa non ci saremmo noi, le piante, gli animali. Il corpo umano, così come la nostra grande casa, la Terra, è composto soprattutto di acqua.
Gli oceani occupano il 70% della superficie terrestre e l'immenso mondo del mare contiene il 97% di tutta l'acqua del pianeta.
Come spiega Antonio Canu, nella Lettera a mia figlia sulla Terra, le acque dolci sono meno del 3%, ma il 70% viene usato per l'agricoltura, il 20% per le industrie e soltanto il 10% per uso domestico cioè per bere.
Nel mondo c'è un grande paradosso: abbiamo persone che sprecano acqua, ma anche persone che muoiono di sete.
Lo spreco principale di acqua potabile è nell'uso domestico: ad esempio, quando si lascia il rubinetto aperto nel momento in cui si lavano i denti, si sprecano litri di H2O.
Inoltre, è un dato certo che il 30%, va perduto a causa delle condizioni degli acquedotti che la distribuiscono; il 70% non arriva ai campi a causa delle perdite nella rete idrica; insomma dell'acqua che abbiamo a disposizione, più della metà si spreca.
Attraverso vari studi, tuttavia, abbiamo capito che, prima o poi, non ci sarà più acqua a sufficienza per tutti. L'acqua piovana non si potrà più raccogliere per essere utilizzata a causa dell'inquinamento, perciò, nel 2025, metà della popolazione sarà a secco. E molti abitanti moriranno. Quello dell'acqua sarà uno dei problemi più gravi per il nostro pianeta. Un problema grande e complesso.
Possiamo e dobbiamo, anche noi fare qualcosa, perché l'acqua è indispensabile per la vita. Potremmo cominciare con il chiudere i rubinetti quando sono aperti inutilmente, preferire la doccia alla vasca da bagno, riutilizzare l'acqua della pasta per lavare i piatti… E altre piccoli accorgimenti, che uniti insieme, portano a salvare il nostro pianeta.

Anna Occhirossi 3M

Progetto Ed. ambientale - "Fiuta i rifiuti": tutti gli alunni della Scuola Secondaria di Montone all'isola ecologica

Evitare gli sprechi

C'è chi spreca e chi ha pochissima acqua, c'è chi spreca e chi muore di sete.
È sbagliata la distribuzione dell'acqua potabile per colpa della sfruttamento eccessivo delle risorse e della disponibilità dell'acqua in base al luogo dove ci troviamo. Un esempio può essere l'Africa, dove c'è poca acqua potabile e tantissime persone assetate.
Basta pensare che ogni anno tre milioni di persone muoiono per malattie causate dalla scarsa qualità dell'acqua. Un miliardo e duecento milioni di persone non hanno acqua potabile e 800 milioni non hanno i rubinetti.
Possiamo fare un semplice calcolo: 100 clienti in un albergo in 55 giorni consumano in media 15 mila metri cubi di acqua; con la stessa quantità si può soddisfare il bisogno annuale di 50 famiglie composte da tre persone.
La gente che non avrà acqua sufficiente per vivere aumenterà sempre di più; alcuni studi dimostrano che, nel 2050, metà della popolazione sarà a secco.
Per ridurre tutto questo anche noi possiamo fare qualcosa: per esempio è meglio fare la doccia che il bagno; è meglio fare la lavastoviglie o la lavatrice a carico pieno, così se ne fanno meno e si consuma meno acqua o anche semplicemente, chiudere il rubinetto quando ci laviamo i denti.
È buona cosa far installare il regolatore di flusso nel rubinetto: si risparmia oltre metà dell'acqua che scorre inutilmente. Quando abbiamo pochi piatti da lavare possiamo farlo a mano invece che usare la lavastoviglie. Potremmo riciclare l'acqua della pasta per lavare i piatti.
Quando fuori piove ognuna di quelle gocce fa un lungo viaggio: forse un giorno berremo anche quell'acqua.
L'acqua è un bene prezioso da custodire

Teresa Rosmini 3M.

La svolta .....

di *Romina Tarducci*

Nella terza tappa della nostra inchiesta approdiamo all'agricoltura naturale, categoria che comprende varie tecniche e filosofie (biodinamica, permacultura, policoltura) accomunate dal minimo intervento dell'uomo e dal ripristino dei processi naturali. Scegliamo una testimonianza di policoltura, il metodo impiegato quasi ovunque, prima dell'avvento dell'agrochimica. Intervistiamo Manuele Mussa, referente di un'azienda risicola piemontese.

Da quanto tempo praticate la policoltura? Che tipo di transizione ha comportato?

«È stata la malattia, causata da uno stile di vita e alimentare non appropriato e dallo stretto contatto con le sostanze impiegate in agricoltura convenzionale, a farci iniziare un percorso di consapevolezza nel 2001. Conosciute le valide e concrete proposte di Mario Pianesi abbiamo affrontato un cambiamento di visione e adottato la policoltura da lui proposta.
Siamo una famiglia di agricoltori/risicoltori, originari della bergamasca emigrati come mezzadri nelle terre della "Baraggia" Rovasendese. I nostri antenati hanno conosciuto e praticato la cosiddetta "rivoluzione verde" dove le pratiche contadine tradizionali sono state sostituite da una agricoltura "spinta" da fertilizzanti chimici e fitosanitari. In pochi anni la monocoltura e le "bonifiche" hanno stravolto gli equilibri naturali, trasformando l'ambiente: le risaie hanno perso biodiversità e la nostra precaria salute era lo specchio del danno ambientale.
Abbiamo avviato la policoltura su una piccola risaia per una produzione di riso naturale a uso familiare e, avvertita la necessità del cambiamento, nel 2007 abbiamo esteso questo tipo di coltivazione su tutta la superficie (120 ha). Il confronto con gli anziani del paese, lo studio della risicoltura tradizionale e l'adozione delle nozioni ambientali e culturali dell'associazione UPM (Un Punto Macrobiotico) ci hanno permesso di recuperare la vera risicoltura naturale, stando al passo con i tempi».

Quali risultati avete ottenuto sul fronte della produzione e del recupero della fertilità del suolo?

«Dopo anni di monocolture, arature profonde e l'impiego di chimica, la terra aveva perso tutta la biodiversità originaria. Le colture che seminavamo in autunno come copertura naturale per il riso (quella che oggi viene chiamata "pacciamatura verde" tecnica sperimentata e applicata con successo nella nostra azienda) i primi anni crescevano stentate, solo gradualmente si iniziò a notare una ripresa di fertilità, confermata anche dalle analisi dei terreni. La terra ha in sé capacità rigenerative straordinarie, se messa nelle condizioni ottimali: lavorazioni minime, continue coperture, rotazioni, spazi lasciati come contenitori di biodiversità. Le produzioni di riso si attestano mediamente sul 20% in meno, rispetto a quelle convenzionali, ma con costi enormemente inferiori e prezzi di vendita del prodotto decisamente superiori».

Sotto il profilo normativo e burocratico come avete inquadrato questa pratica agricola? E quali difficoltà incontrate?

«Nei primi anni 2000 approcciammo la certificazione biologica. La mancanza di controlli in campo e le sole verifiche cartacee non ci soddisfacevano, ma l'operazione si rese necessaria per una differente collocazione del prodotto sul mercato. Le pratiche agricole che adottiamo soddisfano ampiamente i requisiti previsti dal disciplinare del biologico. Le procedure di certificazione Bio prevedono un lavoro burocratico aggiuntivo, adeguatamente compensato

Risaia nel 1998

dai contributi, che investiamo anche per consolidare le buone pratiche e nella filiera del riso».

Ricevete adeguati sussidi da parte della Regione e dello Stato?

«La risicoltura Italiana beneficia di sussidi Europei chiamati PAC, in quanto le risaie, in studi risalenti agli anni 70, risultavano ambienti con caratteristiche simili a quelle di palude, agevolate per un incremento di biodiversità faunistica e vegetale. Purtroppo della biodiversità studiata 40 anni fa non c'è più traccia. La speranza è che con regole ed indirizzi ecologici più restrittivi, si arrivi ad agevolare le aziende agricole più sensibili e favorire la nascita di nuove, realmente meritevoli di questi aiuti».

I cambiamenti climatici degli ultimi anni quali problematiche hanno creato dal punto di vista agronomico?

«L'impoverimento dei suoli (le terre di Baraggia erano già classificate come "prive di sussistenza" e vocate solo alla coltivazione del riso) e della biodiversità già vent'anni fa ci avevano portati a ragionare sulle sorti del nostro pianeta. La nostra scelta di cambiamento, inizialmente, è stata egoistica: l'obiettivo era quello di stare meglio, coltivare il riso senza avvelenarsi e avvelenare la terra. Ci si è concentrati quindi sull'applicazione di una tecnica che ci permettesse di produrre riso in quantitativi sufficienti, sostentandoci economicamente. Raggiunto questo obiettivo e aiutato molti colleghi a liberarsi dal sistema "convenzionale" ci siamo resi conto che una tecnica di coltivazione, pur rispettosa dell'ambiente, non sarebbe bastata a mitigare il cambiamento climatico.

Così, per cercare di essere più incisivi, in linea con i suggerimenti di Mario Pianesi, abbiamo iniziato a piantare alberi, arbusti e cespugli autoctoni, prima sugli argini di risaia, poi creando anche delle arginature interne su cui mettere a dimora piante. La nostra azienda attualmente presenta 60 Km di filari lasciati come spazi rinaturalizzati, con più di 15.000 essenze. Restituiamo alla natura ciò che avevamo sottratto.

La Policoltura non è semplicemente una tecnica agricola o agronomica, è piuttosto un modo più ampio e rispettoso di rapportarsi all'ambiente».

La vicinanza di aziende agricole convenzionali ha comportato adeguamenti di qualche tipo?

«Quando nel 2001 abbiamo iniziato questa conversione ad una agricoltura naturale eravamo soli; scherniti e derisi perché seminavamo il riso sul prato, prossimi al fallimento perché decisi a fare qualità più che quantità, quando i problemi ambientali e la crisi del riso erano pericoli ancora lontani. I problemi di "deriva" di diserbanti utilizzati dai vicini convenzionali e dell'utilizzo di acqua a monte erano e sono dei fattori di rischio che da subito abbiamo cercato di prevenire creando delle barriere naturali fatte di siepi o allargando gli argini. Abbiamo altresì collaborato con gli addetti alla gestione dell'acqua per evitare gli scoli delle risaie a monte. Una delle soddisfazioni più belle è sapere che oggi 12 aziende agricole del paese di Rovasenda si sono convertite al biologico adottando la tecnica di "pacciamatura verde". Quindi una soluzione ai problemi ambientali è la condivisione gratuita di buone pratiche».

Ritiene che una riconversione ecologica dell'agricoltura convenzionale sia possibile nelle attuali dinamiche di mercato?

«Sembra che il mercato del riso, nonostante le forti pressioni del sistema, si stia inevitabilmente spostando verso produzioni estere a basso costo. Questo fenomeno oggi interessa le produzioni convenzionali, ma domani potrebbe coinvolgere anche la nicchia del bio. La domanda da parte dei consumatori è in crescita, ma il settore è fortemente inflazionato ed esposto al medesimo rischio nella competizione con i mercati asiatici. Il problema non sono le dinamiche del mercato ma le logiche di profitto che ne muovono gli spostamenti. Per un cambiamento più sostanziale, i due aspetti di convenienza e comodità dovrebbero essere sostituiti dai valori di eticità e unicità, dove la riconversione del sistema parta dalle persone.

Il processo di riconversione ecologica è già in atto. Insieme ad altri agricoltori abbiamo creato un'associazione di aziende agricole chiamata Polyculturae che vuole proporsi come "contenitore culturale" e promuovere un recupero della biodiversità anche attraverso un marchio collettivo che certifichi il sistema virtuoso e non il prodotto o la tecnica utilizzata per ottenerlo. Riteniamo che solo un'agricoltura che rispetti la diversità, potrà in futuro sfamare il mondo». ◘

Stessa risaia nel 2018

Care sardine, guardatevi dagli altri pesci

RIFLESSIONI ITTICHE

Le ammirevoli sardine, che mi piacciono un sacco, non hanno certo bisogno di consigli da un altro pesce azzurro come me. Tuttavia, siccome è un bel po' che mi muovo nelle stesse acque – e ancora non ho abboccato all'amo… – mi permettano di dire alcune cose su quel che vedo qui sotto.

Care sardine, lasciate perdere i salmoni. Ormai l'ha tirati in ballo Matteo Renzi, e son dolori; lui dice che bisogna fare come loro, andare controcorrente. Dopo questo appello, per i salmoni non c'è più avvenire politico.

Qui da noi, un avvenire se lo è conquistato un delfino. Non è stato forse Michele Bettarelli il delfino della potente ex sindaco ed ex assessore regionale Fernanda Cecchini? Ora la Fernanda è detronizzata, il PD è in cocci, ma il delfino saltella giulivo a Perugia come nuovo consigliere regionale. Pure il sindaco Bacchetta vorrebbe avere dei delfini; ma, poveretto, i pesci che ha intorno stanno sì a galla, ma non ce la fanno a saltare…

A proposito di Partito Democratico: ricordate il vecchio PCI, e poi il PDS, e infine il primo PD? Erano proprio una balena! Bella, potente, ricca di voti e di potere. Ora, invece di una balena, il PD locale sembra un tricheco, un mammifero di dimensioni assai più modeste, e per di più lento e goffo. Come mai si è ridotto così? Tutta colpa di quell'orca marina della Lega salviniana, la terribile predatrice che si nutre di tutto, anche di rossi "compagni" di un tempo.

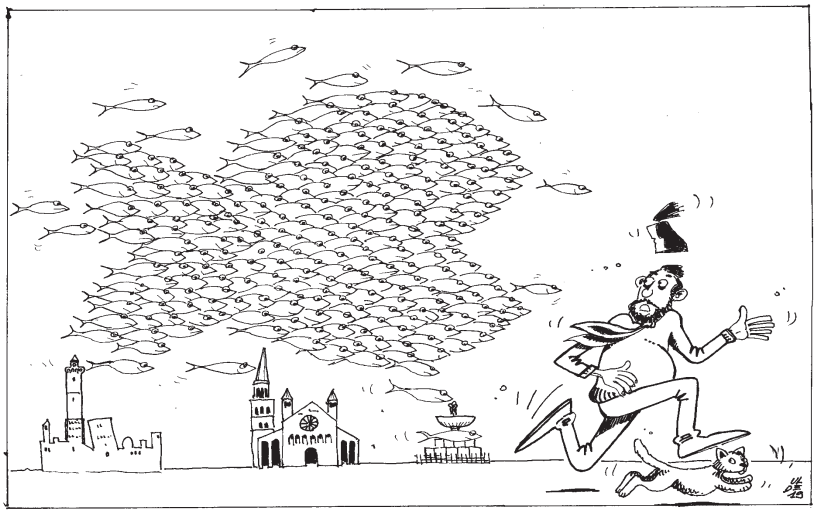
Mentre il PD vive il suo momento storico peggiore, che succede ai suoi maggiori esponenti? Della Cecchini s'è detto, non le resta che aggrapparsi al suo delfino. Il povero Walter Verini, dopo le ultime elezioni, è stato massacrato in maniera brutale dai compagni di partito: l'hanno trattato peggio di un tonno. Se la passa molto meglio la vice-ministro Anna Ascani: abile aragosta, ha saputo imporsi come crostaceo di maggior pregio e ora guarda tutti dall'alto del suo ruolo. Mal che le vada, sa già dove andare in esilio. I salmoni l'aspettano…

In questi ultimi tempi il nostro scenario ittico si è popolato a dismisura di seppie e calamari: spruzzando la loro malefica sostanza nera, hanno paralizzato i pesci rossi; anzi, parecchi li hanno proprio ricolorati di scuro. Poveri pesci rossi: prima si pavoneggiavano per la loro bellezza; ora gironzolano in qua e in là in vasche d'acquario sempre più piccole, senza rendersi conto che tra poco non avranno nemmeno più ossigeno da respirare. In questa sinistra in crisi, talvolta vorrebbero ergersi a condottieri quelli più a sinistra di tutti. Poveri gamberi rossi… Pure dalle nostre parti, più camminano all'indietro, meno se ne rendono conto.

Non che i problemi ce l'abbiano solo i pesci di sinistra. Prendi le sogliole. Così piatte, amano mimetizzarsi tra la sabbia. Sembrano i Cinquestelle nostrani: non sai dove sono, non sai che fanno. Proprio piatti, proprio sogliole. A proposito di mimetizzazioni, si sa che il polipo è l'essere acquatico mimetico per eccellenza; inoltre possiede anche tentacoli per restare bene aggrappato a ciò che conta. Mimetici e con tentacoli che non mollano mai il potere: i polipi sembrano proprio i pochi berlusconiani rimasti.

Qui sott'acqua ci sono anche tanti ricci di mare. Li vediamo bene aggrappati allo scoglio dei "palazzi" che contano. Stanno sempre lì perché, poveretti, è quello, e quello e basta, il loro ambiente; non saprebbero né dove andare né cosa fare. Attenti però a parlarne male: i loro aculei pungono…

Dicono che ci siano anche delle piovre. Dicono pure che infestino i fondali di "logge" e "fondazioni". Insinuano che queste piovre si cibino addirittura di tabacco e che siano del tutto im-



muni alle esalazioni dei pesticidi e agli scarichi velenosi delle acque irrigue. Sarà vero? Mah!
Non ci saranno le piovre, ma i piranha sì! Sguazzano nel "gorgo degli interessi" con occhio famelico. Sono dei colori più vari, incredibilmente svelti: se disgraziatamente qualcuno prova a mettere una mano a mollo per prendere qualcosa anche lui, se la trova spolpata in un amen. Per non dire dei pescicani; anche quelli azzannano senza pietà. Le malelingue insinuano che i nostri pescicani si interessino anche di arte. Ma va…
Per tutelare noi pesci azzurri ci sarebbe bisogno di qualche moschettiere. Ma di pesci spada non ce ne sono quasi più. Un tempo il pesce spada punzecchiava il potere. Ora sembra una foca, per come ci giochicchia mansueto. A rompere le palle ci pensa qualche pesce martello. Ce n'è qualcuno anche in questo giornale: martella, martella di continuo questo pesce. Le solite cose. "Che sega!", sbuffano altri pesci…
Già, perché ora vanno di moda le triglie e i baccalà. Le triglie se ne stanno parecchio in profondità, su fondali fangosi, così non si fanno vedere, non si compromettono. I baccalà osano fare capolino in superficie, ma se vedono qualcosa che non va restano fermi – così appunto si dice – come dei baccalà; li senti mormorare "bisogna fare qualcosa", "diamoci da fare"; talvolta s'arrischiano addirittura ad affermare "il potere fa schifo", "sono tutti corrotti". Ma loro immobili, quasi paralizzati. Dei perfetti baccalà. Per non dire delle anguille! Un genere che non si estingue! Quante ce ne sono tra la gente di ogni colore politico, di ogni età, di ogni ceto sociale! Le anguille non si lasciano afferrare, se ne fregano di impegni e fedeltà, "sguillano" che è una delizia; inutile farci conto.
Care sardine, scusate lo sfogo. Ci vediamo in piazza… ◘

L'Acciuga

l'altrapagina

IL GESTO GIUSTO: ABBONATI!

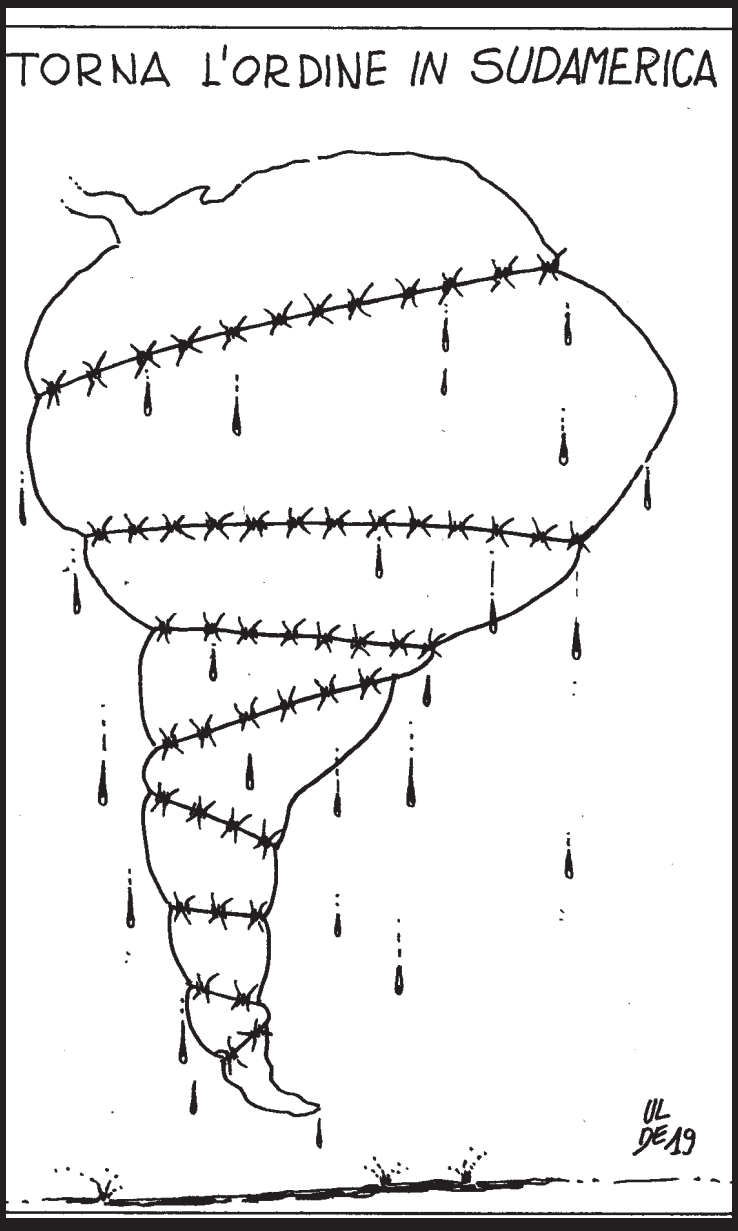
PERUGIA APPESA AL CHIODO

di *Giorgio Filippi e Renzo Zuccherini*

La storia della città di Perugia si veste da calendario. Per la prima volta un calendario è dedicato ai grandi avvenimenti e alla vita cittadina di tutti i giorni di una città come Perugia. Un giorno dopo, si ricostruisce la trama profonda della vita civile cittadina con tutte le tappe di crescita di una coscienza democratica e di una cultura civica, unica come sono uniche tutte le culture civiche delle città italiane.
C'è il 20 giugno risorgimentale del 1859 di una città che vuole liberarsi dallo Stato Pontificio e la Festa di Liberazione dalla dittatura fascista del 20 giugno 1944.
Un grande impegno di ricerca offre i riferimenti e i simboli forti di una identità cittadina da tener presente soprattutto in questi "tempi liquidi" che ci accompagnano al 2020. Ringraziare Roberta Perfetti per il prezioso coordinamento, ci permette di arrivare alle tante firme prestigiose che hanno offerto le loro energie a questo progetto così bene agghindato nella sua elegante veste grafica.
A noi è bastato pizzicare qua e là: ad esempio, per ricordare la scomparsa di Sandro Penna il 21 gennaio 1977. Eccoli alcuni dei suoi delicati versi: «Era la mia città, la città vuota/ all'alba, piena di un mio desiderio./ Ma il mio canto d'amore, il mio più vero/ era per gli altri una canzone ignota».
L'8 maggio è lì a ricordarci quel 1910 della poetessa Vittoria Aganoor. È lei che arrivando a Perugia ha portato la sua voglia di primavera, di vento, e ha cantato il Trasimeno. Sarà il suo sposo, il deputato Guido Pompili, a uccidersi quell'8 maggio, poche ore dopo la morte dell'amata Vittoria. E ancora: nell'ottobre del 1968 ci ha lasciato Aldo Capitini, il pacifista religioso, laico, vegetariano, che venne licenziato dalla università "Normale" di Pisa per la sua opposizione al regime fascista. È stato lui l'ideatore della "Marcia della Pace", lui si è battuto per una scuola laica, aperta a tutti. Negli ultimi anni ha insegnato Pedagogia all'Università di Perugia. E ci sono le donne, tessitrici tenaci di trame civili e democratiche.
Questo Calendario Civile della Città di Perugia, come in una passeggiata, ritrova luoghi e persone che conosci da sempre. Alcune di queste persone sono stati amici carissimi che hanno avuto la ventura di lasciarci troppo presto.
Eccolo Dino Frisullo che ritroviamo quel 5 giugno del 2003, pacifista e militante politico che molto ha lottato per il popolo curdo fino a conoscere le carceri turche. È il 20 giugno del 2005 a ricordarci lo scrittore, il giornalista pioniere della controinformazione, il mitico (per molti di noi) professor Pio Baldelli. Le giornate continuano a venirci incontro: il primo marzo di Brunella Bruschi animatrice dell'associazione "il Merendacolo" e della poesia in città. Bruno Tilli, il tipografo che appiccicava i manifesti contro la corruzione del potere sulla porta della bottega, si affaccia sul 10 giugno 1990.
Giacomo Santucci, direttore didattico e amministratore di Perugia, ci saluta da quel 4 ottobre 2006. E così Clara Sereni, scrittrice e traduttrice, che è stata anche vicesindaco di Perugia. Severino Cesari, scrittore e promotore editoriale, che ci ha lasciato il 25 ottobre 2017. Il "leggendario" Paolo Vinti, che da quel 28 novembre 2010 lo ritrovi nell'immagine di via Cartolari ogni volta che ti va di portargli un saluto. ◘

IL CALVARIO DELLE POPOLAZIONI INDIGENE

Il dossier è a cura di Achille Rossi



Un nuovo massacro si è verificato nei confronti degli indigeni nella zona di confine tra Venezuela e Brasile, sotto lo sguardo indifferente dei militari che avrebbero dovuto controllare il territorio. È la terza strage nell'arco di un anno in una riserva assegnata ai nativi, che praticano una estrazione artigianale di oro e metalli di cui è ricco il terreno. La maledizione degli indigeni è di appartenere a quella periferia del mondo di cui nessuno parla e su cui si esercitano gli appetiti dei grandi paesi. La conquista di cinque secoli fa è avvenuta a spese dello sfruttamento e della morte dei popoli nativi e continua ancora con mezzi più sofisticati e distruttivi, sotto gli occhi di un mondo preoccupato solo di finanza e di profitto.

Eppure i popoli indigeni mantengono la propria identità e la fedeltà alle proprie tradizioni, in una resistenza silenziosa che stupisce tutti gli osservatori. A loro modo mantengono uno spazio interiore prezioso che permetta alle comunità di far fiorire la vita. Gli indigeni sono consapevoli della ricchezza culturale e religiosa che esprimono e possono arricchire il resto dell'umanità. La natura è la loro casa da custodire e rispettare, senza invidia e senza proprietà eterna, anche perché la natura ha i suoi segreti.

Oggi la crisi climatica ci spinge a cambiare le relazioni con la terra, con le persone, con gli altri esseri viventi, altrimenti l'umanità sprofonda. Invece di chiedersi come potremmo aiutare i nativi a uscire dall'isolamento in cui li abbiamo confinati, sarebbe meglio combattere al loro fianco nella battaglia per la vita. La saggezza di questi popoli si esprime non tanto con lo scritto, ma con la sapienza, che coincide con quella del Vangelo.

Luciano Neri. Presidente del Centro Relazioni Internazionali

TORNANO I MILITARI. E I COLPI DI STATO

Prima di sviluppare l'analisi premetto per correttezza che il mio ragionamento parte da due dati che personalmente considero incontrovertibili: 1) in Bolivia si è consumato un colpo di stato civico militare; 2) in America Latina i militari, gli stessi che non hanno mai lasciato il potere dai tempi delle dittature degli anni 70/80, sono tornati brutalmente protagonisti, nelle strade e nei governi. Aggiungo che le mie considerazioni, certamente non neutrali, sono anche il frutto di una frequentazione decennale con la Bolivia e con l'esperienza Plurinazionale e democratica avviata nel 2005.

Ho incontrato due volte Evo Morales, una prima volta nel 2005 con una delegazione allargata e una seconda volta nel 2008 in forma più ristretta a Buenos Aires, e rimasi positivamente colpito dalle intenzioni e dalla intensità emotiva con la quale le esponeva. Come Cenri, il Centro di Relazioni Internazionali che presiedo, abbiamo da 12 anni due presenze permanenti, una a La Paz e una a Cochabamba. E, nonostante il nostro non essere neutrali, abbiamo sempre analizzato e raccontato la realtà boliviana nelle forme più rigorose a attinenti alla realtà, anche quando questa non coincideva con quello che avremmo sperato.

Il dibattito sulle cause degli eventi e sulle soluzioni, nella sua variegata e a volte fantasiosa pluralità, è del tutto legittimo. Ma ciò che trovo sinceramente inaccettabile da parte soprattutto della sinistra europea, sia nella sua versione di partito che nelle analisi dei tanti commentatori, è la critica priva di qualsiasi contestualizzazione degli eventi e di riflessione autocritica. Un'analisi che ignora la storia, la geografia, i gruppi etnici e sociali, il contesto continentale più ampio è il prodotto di un'idiocrazia miope, daltonica, di un pensiero menomato che cancella la complessità.

Viviamo in un mondo nel quale i fascisti fanno i fascisti, i liberisti fanno i liberisti e i democratici non fanno i democratici

Nel Parlamento Europeo il Pd e i partiti socialdemocratici sono arrivati a votare la mozione presentata dall'impresentabile Tajani (Forza Italia), una mozione che legittima i golpisti del "governo de facto", che non riconosce il colpo di stato e che vende la favola dei brogli elettorali. Conclusioni smentite ufficialmente da tre istituti specializzati che hanno monitorato le elezioni boliviane, due dei quali con sede negli Stati Uniti: l'Istituto dell'Università del Michigan diretta da Walter Mebane, considerato il massimo esperto mondiale di controlli elettorali, e il Cepr, con sede a Washington D.C. e alle cui attività di monitoraggio hanno partecipato anche diversi professori di università europee.

I risultati ufficiali delle agenzie di monitoraggio hanno confermato che Evo Morales ha effettivamente vinto le elezioni del 21 ottobre scorso e che le breve sospensione del conteggio dei voti, determinata dal conteggio nelle zone più impervie e rurali (tradizionalmente peraltro favorevoli a Evo Morales), non hanno alterato il risultato elettorale. Deve farci riflettere un mondo nel quale i fascisti fanno

i fascisti, i liberisti fanno i liberisti e i democratici non fanno i democratici. Questo per attenerci ai fatti, non per giustificare gli errori e i fallimenti di Evo Morales o le criticità del rapporto progressivamente indebolito tra il Mas ed i settori indigeni, campesini e civici che avevano fin dall'inizio sostenuto il Presidente. Morales ha fatto una politica estrattivista? Si è isolato compromettendo il rapporto con settori indigeni? È voluto restare troppo tempo al potere? Ha fallito? Domande e critiche più che legittime. Ma qual è la sinistra, in Europa e in America Latina, che non ha fallito? Tutta la sinistra è stata e rimane sviluppista ed estrattivista, prima e più di Evo Morales.

Nessuna sinistra latinoamericana ha compreso l'essenza spirituale ed esistenziale delle popolazioni indigene. I Mapuche in Cile sono stati repressi da Pinochet ed hanno continuato ad esserlo con i successivi governi del Partito Socialista. I Mizkito del Nicaragua si sono in buona parte arruolati con i "contras" contro il Fronte Sandinista. Il Brasile di Lula e Dilma Roussef con il progetto di Belo Monte ha costruito l'impianto idroelettrico più grande del mondo, ha inondato 670 chilometri quadrati dei quali 400 di foreste pluviali, ha deportato 20.000 persone, 24 tribù di popolazioni indigene, principalmente appartenenti al gruppo Kaiapò. Nessuno della oggi ipercritica sinistra europea ha fiatato. Nessuno oggi, e io tra loro, si è astenuto dal chiedere la liberazione di Lula e il suo ritorno alla politica, poiché al netto degli errori e degli orrori commessi, quello di Lula è stato comunque il governo che più di tutti nella storia del Brasile ha tutelato la foresta amazzonica, distribuito risorse e assicurato diritti alimentari, sociali e civili della storia del Brasile.

Solo in Bolivia, con Evo Morales, primo Presidente indio eletto nella storia dell'America Latina, le popolazioni indigene hanno visto riconosciuta la propria identità e il proprio ruolo, costituzionalmente codificato, nella Repubblica Plurinazionale di Bolivia. Tutti i governi progressisti, il Brasile di Lula, l'Argentina di Kirchner, il Cile dei socialisti, e persino l'Uruguay di pepe Mujica, hanno attivato politiche di governo fondate sullo sviluppismo estrattivista, sui grandi impianti di produzione energetica, sull'agricoltura intensiva e sulle produzioni Ogm. L'intenzione era quella di realizzare una indipendenza energetica che consentisse di sganciarsi progressivamente dalla dipendenza dagli Stati Uniti, ridistribuire ricchezza, costruire una unità continentale e consolidare i sistemi democratici diversificando i rapporti internazionali senza rompere con l'America. Il piano non ha funzionato. Prima è caduto il Brasile del Pt e poi l'Argentina di Kirchner. Da quel momento la Bolivia e il Venezuela sono rimasti isolati e più deboli, le difficoltà e gli errori hanno peggiorato progressivamente la situazione, l'intervento diretto degli Stati Uniti, con sanzioni, ingerenze di ogni tipo, sostegno finanziario e militare ai gruppi di opposizione, ha fatto e sta facendo il resto.

Un'altra domanda che dobbiamo farci è che titolo di critica abbia una sinistra neoliberista "occidentale", quella si "ideologicamente e capitalisticamente" estrattivista e sviluppista, che in questo settore ha fatto disastri e che, se in parte li ha contenuti, è perché li ha trasferiti nei paesi del sud del mondo, distruggendo territori, depredando risorse ed

esportando armi e conflitti? Possono parlare le sinistre italiane, che hanno estratto e cementificato come le destre? La Liguria, che affonda sotto il peso di devastazioni inconcepibili e piani regolatori ispirati dal profitto contro i territori e le persone, è stata governata dalle sinistre italiane, non da Evo Morales.
Si critica Evo perché è rimasto troppo al potere, 13 anni. È certamente vero, tre mandati sarebbero stati più che sufficienti, specialmente dopo un referendum che gli chiedeva di rinunciare. Ma il tema del fallimento delle sinistre nel rapporto con il potere riguarda tutti, non il solo Evo Morales.
Siamo noi occidentali ad avere la classe politica più longeva del mondo. Mediamente la stragrande maggioranza dei politici italiani ed europei, della sinistra e non, ha un "cursus" più lungo di Morales nella permanenza nelle istituzioni, nei governi e negli apparati di potere. Angela Merkel è cancelliere da 14 anni, eppure nessuno la critica per questo. Il segretario generale della Nato, il socialdemocratico norvegese Jens Stoltenberg, è stato per 10 anni ministro di governo, per i 10 anni successivi Primo Ministro e da cinque è segretario generale della Nato. Per inciso, è succeduto a suo padre, Thorvald, segretario del Partito e pure lui per 8 anni ministro.
Mi pare si evidenzi una certa dose di razzistico retro pensiero nella critica alla longevità di potere dell'indio Morales da parte di chi nel potere ci si accampa da e per decenni. Sulla Bolivia sarà utile ritornare con approfondimenti nelle prossime edizioni della rivista. Sono troppe le bugie e le omissioni.
Ciò che mi preme sottolineare è che quello che hanno fatto i militari boliviani è qualcosa di molto più che cacciare dal potere con un golpe un movimento elettoralmente maggioritario. Hanno aggiunto un terribile messaggio, tutt'altro che isolato nell'attuale contesto continentale: i militari, nonostante le democrazie sucdedute alle dittature, restano determinanti nelle decisioni e nella gestione del potere, oltre i cittadini, oltre le elezioni, oltre i parlamenti e oltre le Costituzioni. In Cile, come ai tempi di Pinochet, i militari sono tornati padroni della scena politica e delle piazze, reprimendo manifestazioni pacifiche, torturando, stuprando, accecando, uccidendo. Lo stesso stanno facendo in Colombia contro le imponenti manifestazioni che chiedono le dimissioni del fascistoide presidente Duque. In Honduras i militari hanno abbattuto il legittimo governo di Manuel Zelaya e imposto il dittatore Juan Orlando Hernandez, esponente di un inconsistente partitino fascista, Il Partito Nazionale, che ha trasformato il Paese in una grande prigione, con le organizzazioni per i Diritti Umani che denunciano centinaia di casi di arresti arbitrari, di "desaparecion", di torture e di uccisioni: 300 solo nel corso di questo anno. In Perù, paese al collasso con un Presidente tenuto al suo posto dai militari e sfiduciato dal Parlamento, le forze armate sono arbitro unico dello scenario. Così come in Brasile, dove ben nove ministeri sono stati affidati a militari e altri 300 sono quelli distribuiti nella altre cariche di governo. Le democrazie arretrano e i militari avanzano.
Torniamo allo schema USA degli anni '70, alla alleanza con quelli che «…sì sono dei figli di puttana, ma sono I NOSTRI figli di puttana» (Henry Kissinger). Falsi presidenti, false istituzionalità, gruppi di oligarchi finanziari sempre più ristretti e sempre più ricchi che costringono alla fame masse sempre più larghe di popolazione. E con i militari crescono l'odio di classe e il razzismo. Un continente alla deriva, una pentola che sta per scoppiare.
Il problema in America latina non è Morales, sono i colpi di stato e il ritorno tragico nelle piazze e nelle istituzioni dei militari. Gli stessi dei regimi di Pinochet, di Videla, di Figueiredo. E di Garcia Meza in Bolivia. ◘

Il problema in America Latina sono i colpi di stato e il ritorno tragico nelle piazze e nelle istituzioni dei militari

Rodrigo Andrea Rivas. Giornalista, economista e scrittore

I DANNATI DEL GIRONE LATINOAMERICANO

Sono un sentipensante. Intendo dire che l'educazione, le riflessioni, l'apprendistato… mi portano a cercare di coniugare le mie scarse conoscenze con i sentimenti e con il corpo, e di riflesso col fare. E viceversa. Che rifiuto coscientemente di limitarmi a osservare gli avvenimenti sgranando del pop corn. Che rifiuto il ruolo dell'arcangelo che, da una nuvoletta, suona la lira mentre Roma, Quito o La Paz bruciano. Probabilmente, quella dell'arcangelo è una posizione comoda. Ma, che ci posso fare? Da non etereo né aspirante all'astratta perfezione, preferisco il dettame di "Guantanamera": "Con i poveri della terra, voglio tirare la mia sorte". Senza nulla togliere, anzi, alla necessità della critica.

Viviamo un tempo caratterizzato dal naufragio della società capitalistica dominata dalle finanze. Non è né una scelta né un'opinione, ma semplicemente un fatto. Non significa che il capitalismo cadrà da solo e presto splenderà il sole dell'avvenire.

La caratteristica dominante di questo periodo è la guerra. Come accadde per i colpi di Stato, la guerra non si caratterizza necessariamente per il moltiplicarsi dei carri armati per strada, ma per il ruolo determinante della forza militare.

Nel nostro tempo le guerre assumono diverse forme: rapina, saccheggio, furto e appropriazione dei beni e risorse utili alla vita delle popolazioni, indebitamento indotto e condizionante, guerre dirette e telecomandate, guerre indirizzate dai media, distruzioni rivolte a destabilizzare e impoverire intere regioni e Paesi... Comprendono i colpi di Stato per distruggere i governi che non si piegano, come accade ora in Bolivia, e la barbarie per sottomettere i popoli che resistono, come accade ora in Cile o nella Palestina.

Nel caso cileno la barbarie è in piena vista: decine di morti, migliaia di arrestati, centinaia di stupri, tantissimi guerci. Sparando ad altezza d'occhi con fucili caricati a pallettoni, come nelle migliori tradizioni della lupara di Corleone, la polizia cilena ha creato un nuovo deterrente di massa. Finora, da quelle parti si scompariva, si veniva uccisi, si brutalizzava e violentava. Ora si può anche diventare un avatar di Polifemo. Potrebbe derivarne un affare: «Abbiamo creato monocoli alla Mosè Dayan. Sono a disposizione in un ampio ventaglio di colori, tutti rigorosamente bisex: Bianchi per le tradizionaliste. Rossi per le comuniste. Verdi per le ecologiste. Pallidi per le timide...».

In un paese di ciechi, anche guerci e guerce potrebbero regnare.

La diffusione della violenza comporta un'emigrazione di massa per la fine, reale o potenziale, di ogni diritto. Al capitale non interessano solo i pozzi di petrolio o il litio, bensì l'annientamento e lo sradicamento delle popolazioni. La Colombia ne è un esempio da manuale. Le guerre per impossessarsi delle risorse espandono fame e malattie, moltiplicano orfani e commercio sessuale, distruggono identità, diffondono ignoranza e disperazione.

L'insuccesso e la decadenza sistemiche sono provate oltre ogni dubbio dalla carta bianca concessa alla NATO o confermando l'acquisto dei cari, insicuri e terribili F-35...

L'emigrazione di massa è conseguenza dello stato di guerra, reale o latente. La pacchia c'entra quanto i cavoli a merenda. Banalmente, quando in Africa

si diffonde la palma africana, in India il cotone OGM e nel cono sud latinoamericano la soia (altrettanto transgenica), intere generazioni di contadini perdono i legami con la terra e le loro possibilità di sopravvivenza.

Banalmente, africani e siriani, honduregni e messicani, emigrano per scappare dalle guerre e dalla logica della speculazione che porta loro la morte, fisica reale e concreta, o una lunga agonia mentale.

Viviamo una nuova forma di accumulazione originaria che non dipende essenzialmente dallo sfruttamento del lavoro ma dallo sfruttamento indiretto via saccheggio e usurpazione. Come a dire, banalizzando, che ai giorni nostri essere sfruttato è quasi un privilegio. Ai superflui, vicini e lontani, non si riconosce neppure la dignità.

In epoca vittoriana si lavorava 12-14 ore al giorno, grazie alle leggi contro il vagabondaggio che punivano con la morte coloro che vivevano per un mese con gli zingari, commettevano un furto nei supermercati o si tingevano la faccia per camuffarsi. La nostra modernità ha superato questo cattivo gusto con l'orgasmo plastico derivato dall'uso della carta di credito. Acquistare e consumare a rate è quel dovere dei cittadini che, nelle condizioni odierne, oltre a mettere in discussione la sopravvivenza del pianeta, permette che individui e Stati possano fare il loro ingresso nella spirale perversa dei debiti eterni.

Il caso argentino toglie ogni dubbio: Macri ha indebitato il Paese per 100 anni. E pur pagando più di quanto ha ricevuto, ha moltiplicato il debito. In questa versione moderna della moltiplicazione del pane e dei pesci non è contemplata la rimessa dei debiti ed è stata eliminata ogni possibile Epifania.

La contraddizione principale del nostro tempo è tra la vita e la morte. La vita si difende con più vita. La difesa della vita in tutte le sue forme è la più alta coscienza di classe possibile oggi. Perciò, senza adottare forme di francescanesimo di massa, penso si debba cercare di vivere come si pensa sia giusto farlo se non si vuole finire per pensare come si vive.

Poiché il mondo non si cambia dall'esterno, la sfida è trovare risposte nella vita in comune, volere imparare accettando l'altro, costruire e modificare le proprie idee di partenza nella lotta e nel dibattito, non teorico ma pratico, per cambiare le condizioni di vita. In ciò identifico anche un inizio di risposta positiva alle lagne per la mancanza di una direzione politica, come accadde, ad esempio, nel caso cileno.

Autoassegnarsi ruoli dirigenti non suffragati da riscontri pratici, abitudine ancora assai diffusa, ha prodotto risultati non incoraggianti in ogni contrada.

Il neoliberismo non è solo una forma estrema del capitalismo. È anche un sistema integrale di dominazione sociale, culturale e politica che crea una élite oligarchica in tutti i terreni. Non si limita a supersfruttare i lavoratori, ma corrompe tutti ciò che tocca, specie i politici, e non lascia spazio al dissenso. Alle vittime resta solo la possibilità della ribellione. Esattamente quanto sta avvenendo in America Latina.

Concludo con qualche veloce annotazione sul Cile. Anzitutto, il ritorno alla democrazia è equivalso a una "museificazione della memoria". La dittatura di Pinochet è rimasta onnipresente: informalmente nella paura del ritorno dei militari al potere, nella disciplina economica del libero mercato, nel furto sistematico delle "risorse naturali". La lunga transizione verso il nulla ha fedelmente seguito la scia segnata dallo sterminio e della scomparsa, fisica ed emotiva.

Formalmente, nella Costituzione del 1980 che ha reso obbligatoria la continuità del modello economico e l'impunità del regime militare. Malgrado gli sforzi per ricreare una memoria e ristabilire la verità e la tenace resistenza politica e culturale contro l'amnesia obbligatoria, alla fine è stato imposto il regime dell'oblio.

Fondamentalmente la transizione alla democrazia è stata un patto di controllo politico-militare fondato sulla concertazione e sulla democrazia ristretta, un simulacro di "cambiamento d'epoca", una "messa culturale" per celebrare una memoria senza giustizia, "uno show culturale" diventato poco

IL CASO ARGENTINO TOGLIE OGNI DUBBIO: MACRI HA INDEBITATO IL PAESE PER 100 ANNI

Il generale Augusto Pinochet

a poco dittatura del capitalismo neoliberista misura di tutte le paure e desideri, libero mercato liberatore di tutte le fantasie materialistiche che, in queste condizioni, diventavano pii desideri: casa, salute, educazione, divertimento e intrattenimento.
Prive da ogni senso, nel Cile post dittatura la vita, la morte e il dolore sono diventate merci totalitarie, gabbie di crediti, di debiti e di una brutale disuguaglianza mascherata dall'allegria dei numeri macroeconomici "positivi". Poiché lo spettacolo è il concentrato falso del reale, il Cile ha rappresentato per tutta la regione l'incarnazione del political correct, la perfetta miscela articolata tra il libero mercato e un efficiente sistema di controllo politico-militare, immaginario e reale.

Il Cile è stato vissuto, quindi, come la "sede classica" del neoliberismo latinoamericano.

La miseria creditizia e l'ipoteca sulla vita della stragrande maggioranza della società cilena "è coincisa" col dispiegamento della ricchezza delle élite, combinando la miseria dei lavoratori allo sviluppo dell'industria e del commercio. La nuova dittatura è scoppiata il 18 ottobre 2019. Nelle immagini di questa "rivolta pacifica" (la popolazione non ha sparato una sola cartuccia), si rintracciano i simboli di un'utopia urgente diventata domanda: si può vivere senza la dittatura del capitalismo neoliberista?

Il 20 ottobre il presidente Sebastián Piñera ha dichiarato guerra alla società cilena: «Siamo in guerra contro un nemico potente». Dichiarazione seguita da una foto coi militari, sintesi rivelatrice della semiotica del terrore in arrivo.

Era l'anello fino allora mancante per rendere trasparente la criminalità nascosta dello Stato neoliberista. Il suo "Siamo in guerra" assumeva l'eredità spettrale e genocida di Augusto Pinochet, al servizio del momento apertamente criminale della legge del valore capitalista.
Era, la sua, un'assurda e delirante dichiarazione di guerra: «Alle vostre casseruole e canzoni, opporremo le nostre armi. Che vinca il migliore».
Col realismo magico sempre in viaggio tra i latinoamericani, è diventata una "metafora di guerra" continentale. Una fotografia dell'ottobre cileno mostra una colonna con la bandiera mapuche, diverse bandiere cilene, la folla che protesta. In sottofondo, il fumo, il sole e il fuoco languiscono nell'orizzonte. Sotto, campeggia uno slogan: «È arrivato il momento di cambiare tutto».
È l'immagine stessa della ribellione e della sua utopia: Si può vivere senza il capitalismo neoliberista. Sono obbligatori una ribellione civile e l'organizzazione massiccia della pace.

Questa è l'utopia odierna in tutta l'America Latina. Utopia poiché intende smontare un sistema economico, politico e culturale basato sul totalitarismo della merce. Utopia poiché indica un mondo nuovo a partire dalla critica del mondo antico. Come tutte le utopie può finire male e a ciò si adoperano governo, parlamento, partiti… Ma ciò nulla toglie alla giustizia storica della mobilitazione dei cileni.
Ricordando Salvador Allende, constato che nel Cile risvegliato i grandi viali si sono riaperti al passaggio di donne, uomini, gatti e cani liberi, e che la storia è nostra e la fanno i popoli.
Ma constato pure l'ostinata persistenza di quanto cantava Violeta Parra nel 150º anniversario dell'indipendenza (1960): «Cile confina a Nord con il Perù. E con Cap Horn confina a Sud. S'innalza a Oriente la cordigliera. E ad Ovest fa bella mostra il litorale… Ma, in mezzo alla Alameda de las Delicias (l'asse stradale attorno a cui fu costruita Santiago), Cile confina al centro dell'ingiustizia». ◘

Antonietta Potente. Teologa domenicana

INDIGENI NEL CAOS

Le popolazioni indigene dell'America Latina hanno subito soprusi costanti e sistematici da parte dei colonizzatori europei. Eppure hanno espresso una forte resistenza di fronte a questo atteggiamento predatorio. Ne parliamo con Antonietta Potente, teologa domenicana che ha vissuto per quasi due decenni con gli Aymara in una zona Quechua della Bolivia.

«La forza degli indigeni consiste nel mantenere se stessi, nonostante le invasioni culturali ed economiche che hanno subito. Intravedo due elementi di resistenza che colpiscono: il silenzio e il segreto. Stare in silenzio significa anche custodire un segreto. Gli indigeni continuano a non dirci tutto, non solo a chi è straniero o colonizzatore. È un atteggiamento istintivo che contraddistingue tutti i popoli nativi; una sorta di resistenza che mettono in atto tutte le volte che si sentono traditi e strumentalizzati».

Sarebbe una forma di chiusura?

«Vuol dire non rivelare tutto di se stessi. Il silenzio e il segreto non sono atteggiamenti passivi, ma attivissimi, perché implicano avere spazi, mente e anima custoditi. E tutelare anche la comunità e la ricchezza della vita».

Come leggono, le popolazioni indigene, la realtà contemporanea?

«Il mondo ha perso l'anima, il respiro, e quello che ti fa vivere dentro devono trattenerlo o riesprimerlo. Gli indigeni sono consapevoli di questa ricchezza e di poterlo fare».

Lei ha lavorato con gli Aymara della Bolivia. Quale ricchezza culturale possono esprimere nel momento attuale contraddistinto dallo spreco e dal consumo?

«I popoli andini hanno questa profondità spirituale nella relazione con le cose, non solo con la natura. Mi ha sempre colpito il rispetto per ciò che l'essere umano ha creato, dovuto probabilmente al senso di precarietà. È un atteggiamento dello spirito, ma che si manifesta anche nel corpo, nella concretezza quotidiana del rapporto con l'ambiente. Questa spiritualità ha origine nella narrazione reciproca con chi gli ha insegnato qualcosa, ossia gli antenati. Li richiamano alla mente ogni volta che iniziano una riunione, costruiscono una casa o coltivano la terra. Sono riconoscenti agli antenati per il patrimonio loro trasmesso».

Cosa è accaduto quando queste popolazioni hanno dovuto affrontare un ordine mondiale dominato dall'economia e dalla finanza?

«Hanno subito un trauma perché per loro ha significato diventare poveri, un concetto fino ad allora sconosciuto. L'ambiente era la loro casa, qualcuno aveva provveduto, come gli antenati avevano insegnato. Le generazioni più giovani si sono trovate in difficoltà, ma in loro non ho percepito né l'invidia né il senso di proprietà eterna. Vivono serenamente, non si lamentano e si ingegnano con la loro creatività, anche economica, nell'informalità».

Cosa ha imparato vivendo con gli Aymara?

«Il vivere con e il vivere senza. La capacità di adattamento, così lontana dal nostro mondo contemporaneo».

Quale rapporto esiste tra rispetto della natura e crisi climatica?

«Un rapporto molto stretto. Purtroppo siamo distratti e il cristianesimo non ci ha fatto un gran servizio col suo antropocentrismo. La natura era considerata o nemica o alle dipendenze, non era concepita come soggetto da rispettare».

Anche negli ultimi documenti della Chiesa la natura è trattata come un oggetto?

«Certamente. Dovremmo capovolgere questa visione e conside-

rarla come un soggetto da custodire con grande cura. Per mezzo della scienza e della tecnologia pensiamo di conoscere tutto, ma la natura ha i suoi segreti. Abbiamo preteso che la natura si fidasse di noi e vediamo il disastro che ne è risultato».

Un atteggiamento incosciente?

«Nel corso della storia ci sono stati processi di trasformazione e cambiamenti climatici importanti, ma l'uomo ha la colpa di stare accelerando quello in corso. Uno degli aspetti più drammatici è il consumo, perché utilizziamo troppe risorse creando uno squilibrio mondiale tra i popoli: la povertà è causata dal consumo di poche persone».

Lei ha seguito il Sinodo sull'Amazzonia. Qual è stato l'esito e lo sforzo di papa Francesco di plasmare una chiesa dal volto indigeno?

«Sono rientrata dalla Bolivia nel 2012, dove ho portato avanti la teologia indigena nonostante ci fosse proibito persino di parlarne. Fortunatamente la Chiesa ufficiale, attraverso l'opera di papa Francesco e di altri vescovi, si è finalmente svegliata e comincia a parlare di teologia indigena».

Non le sembra un passo avanti?

«Certo, anche se rimane un po' a distanza, sul piano dell'inculturazione. Le sapienze di altri popoli comunicano non attraverso il Vangelo scritto, ma attraverso la sua sapienza, che coincide con quella degli altri. Ho il timore che l'aspetto pastorale sia prevalso e abbia ridotto questa visione di scambio esperienziale. È urgente valorizzare i simboli».

I partecipanti al Sinodo hanno sottolineato la pericolosità del modello estrattivista che consiste nell'offrire materie prime a basso costo da vendere all'estero. Cosa pensa di questo atteggiamento?

«Il sistema economico si basa sullo sfruttamento delle risorse e degli esseri umani. Noi indossiamo abiti di marca che sono il prodotto di lavoro non tutelato e di materie prime sottratte ai poveri».

L'elezione di Evo Morales per gli indigeni aveva rappresentato un segno di speranza. La sua fuga in Messico dopo la rielezione ha gettato la Bolivia nel caos. Come può descrivere la situazione attuale?

«Faccio fatica a parlare della Bolivia per la tristezza e la delusione che provo. Ci era costato tanto portare avanti questo processo ed era bellissimo, perché eravamo riusciti a farlo in modo democratico. Temo che questo suo potere sia durato troppo».

I problemi sono cominciati dopo il secondo mandato di Morales?

«La Costituzione non consentiva un mandato presidenziale così lungo, questo sarebbe il quarto. Questa anomalia ha logorato la relazione fra i leader e i popoli indigeni. Mi arrivano messaggi e dichiarazioni di donne che sono state protagoniste del processo di cambiamento, che affermano che il caos era prevedibile».

È stata tirata troppo la corda?

«Sì, la fuga di Evo Morales ha lasciato il paese nel caos, in mano a una destra oligarchica, cattolica, guidata dai proprietari terrieri. Non ci sono alternative: o restare in questo caos o veder vincere la destra alle prossime elezioni. Una destra di cui non mi fido».

Quale errore ha fatto il movimento socialista?

«Quello di non formare altri leader. Adesso c'è un grande vuoto e la destra e i militari hanno approfittato della situazione in questo momento di debolezza. Adesso chi soffre è la gente, abbandonata, delusa, divisa. Anche gli indigeni sono confusi, molti si sentono traditi da Morales, altri ne invocano il ritorno. La situazione è molto difficile». ◘

Aldo Zanchetta. Ingegnere e scrittore

BOLIVIA PLEBEJA

Quando questo articolo verrà letto la situazione in Bolivia sarà diversa da quella del momento in cui scrivo. Ora è di «vera schizofrenia politica. Mentre il governo attuale compie atti per colpire i dirigenti del MAS, i parlamentari di questo partito, sia al Senato come nell'Assemblea Legislativa, nominavano nuovi presidenti per la rinuncia dei loro titolari». Così il giornalista Montoya su Vientosur del 23.11. È il momento di cercare di porsi le domande giuste e setacciare il diluvio di articoli con il fiuto di Sherlock Holmes alla ricerca dell'informazione corretta. «Affannarsi ora in un dibattito sul fatto se c'è stato o no un colpo di Stato non ha molto senso. Coloro che lo negano vogliono nascondere l'illegittimità del risultato finale. Coloro che lo affermano vogliono occultare la responsabilità principale del Governo del MAS. Fra l'uno e l'altro, fra golpe no e golpe sì, quello che c'è stato e c'è da queste parti, in Europa, è una disinformazione spaventosa, in buona parte deliberata, su quanto è accaduto in Bolivia».

A scrivere queste inquietanti parole è Bartolomé Clavero, ex vicepresidente del Foro Permanente delle Nazioni Unite per i Problemi Indigeni.

Sì, conoscendo abbastanza la Bolivia per esperienza diretta e frequenza di contatti con persone là residenti, un paio delle quali ora in pericolo, anch'io sono sorpreso a leggere tante descrizioni arbitrarie e parziali.

Fui una prima volta in Bolivia negli anni '70, per interessi archeologici. Poi, già più politicizzato, nel 1993, e di nuovo nel 1997 quando a Vallegrande si ricordò la morte del Che, dove vidi per la prima volta Evo Morales, astro nascente del sindacalismo contadino. Lo ascoltai dialogare con Hugo Chávez al Social Forum di Caracas nel gennaio 2006, alla vigilia di assumere il governo. Infine 9 mesi dopo, a La Paz, all'incontro De la Resistencia al Poder, il giorno dopo un mancato golpe. All'incontro era previsto un suo intervento, che venne rinviato di ora in ora finché a notte ci fu detto che lo avremmo visto la mattina seguente, in una manifestazione pubblica.

A Caracas, in una tavola rotonda, ascoltai anche, per la prima volta, Oscar Olivera, già famoso perché leader della Guerra dell'acqua di Cochabamba, nel 2000. Gli fu chiesto: «Se andando al potere, Evo non manterrà gli impegni, cosa farete?». Fu lapidaria: «Lo cacceremo». A Cochabamba per la prima volta una potente multinazionale dell'acqua, che aveva imposto condizioni esose tassando anche la raccolta dell'acqua piovana, fu cacciata a furor di popolo, dopo un lungo stato d'assedio e alcuni morti. La Bolivia plebeja era giunta al limite della sopportazione e stava acquistando consapevolezza della propria forza. Tre anni dopo a El Alto scoppiò la Guerra del gas, e i morti furono una settantina. Il governo di Sanchez de Losada, 'el gringo' – educato negli States parlava a fatica lo spagnolo – dimissionò, e subentrò il suo vice, Carlos Mesa, recente rivale di Morales. Alle elezioni del 2000 Evo, presentatosi, non era arrivato per un pelo al ballottaggio. Ma le due guerre avevano cambiato il paese e nel 2005 venne eletto col 54% dei voti.

Torno al giorno successivo al mancato golpe. Nella piazza le 'truppe' di Evo, fatte affluire nella notte dalle province: i minatori di Potosí, i cocaleros del Chapare, dove Evo era politicamente cresciuto, i rappresentanti delle organizzazioni indigene e campesine, in particolare delle cinque che più tardi avrebbero stretto il Patto di Unità di Azione, che nei primi anni garantì il difficile percorso del governo.

Dal palco Morales e Linera, sorridenti e infiorati, inneggiarono alla nuova Bolivia in costruzione, e gli applausi scrosciarono. Scrivo questo per dire che seguo gli avvenimenti boliviani da anni lontani.

Il tema politico su cui si era giocata l'elezione era quello del cambio: da una Bolivia soggetta a un'oligarchia legata al capitalismo internazionale a una Bolivia plebeja dove indigeni, contadini, operai fossero finalmente attori della propria storia in uno Stato costituzionalmente Plurinazionale.

Il potere nel mondo indigeno (60% in Bolivia) ha una configurazione particolare, a noi estranea, che Raúl Zibechi, valente giornalista ricercatore, analizza nel libro *Disperdere il potere*. Esso viene assegnato assembleamente a chi è ritenuto capace di guidare la realizzazione di obiettivi concordati. Poi tocca a un altro (oggi talora anche alle donne). Così il potere circola, per evitare la nascita dei caudillos. È il "comandare obbedendo" indigeno. Per molti degli elettori di Evo questa temporalità era scontata, assieme alla fedeltà al mandato del cambio.

Morales ha governato bene nei primi anni, 'obbedendo' al mandato. Poi iniziò a zigzagare, occultandolo però con un'abile retorica, di molto effetto all'estero, meno in patria dove si poteva verificare la pratica. Cominciarono patteggiamenti ambigui con i santacrucegni e si chiuse un occhio sui latifondi dell'oriente. Il *divide et impera* divenne pratica politica tanto che nel 2011 due delle cinque organizzazioni del Patto ne uscirono conflittualmente. I rapporti con la CIDOB, la confederazione delle organizzazioni indie, si fecero sempre più tesi a causa del crescente estrattivismo che ne devastava i territori, e del disboscamento che ampliava la coltivazione della soia, in percentuale transgenica sempre più alta. Per un presidente 'indio', che tale non era, non è il massimo, no? Ho seguito con malessere crescente questo cambiamento, ben dettagliato in un bel articolo di Pablo Solon, che fu molto vicino a Evo fino al 2015 quando, deluso, dimissionò da ambasciatore all'ONU. Questo, la maggior parte degli articolisti di questi giorni o non lo sa o finge di non saperlo. Uno mi ha scritto: «Hai perfettamente ragione. Ma ora c'è il golpe!». Cioè: la 'verità' che ora ci necessita è un'altra. Disattendendo Clavero, vengo al (ai) golpe. C'è stato un golpe? Come no! Anzi due. Forse tre? Se sul Guinness dei primati esistesse la voce golpe, spetterebbe alla Bolivia: 160, dal giorno dell'indipendenza a ieri. 161 (o 162?) (magari 163) a oggi? Un passo indietro.

Evo divenne presidente nel 2005 e, come detto, iniziò bene. Degna di memoria la lettera indirizzata ai capi di Stato sudamericani con la proposta per una diversa politica comune. Nel 2008 fronteggiò un tentativo secessionista dell'oriente del paese, capeggiato da Santa Cruz, città che aveva dato 'generosa' ospitalità a gerarchi del reich o ustascia croati in fuga. Ne venne a capo (le sue "truppe" allora erano unite e motivate), varando al contempo la nuova Costituzione (2009). Questa prevedeva al massimo due mandati presidenziali consecutivi, da conteggiare a partire dalla sua entrata in vigore. Venne rieletto nel 2009 e di nuovo nel 2014. La candidatura nel 2019 era off limits, ma il virus del potere (o altro?) aveva penetrato il duo presidenziale. Così nel 2016 si tentò di forzare la Costituzione con un referendum popolare, che fu perso. Il segnale non fu colto e si ricorse a una Corte Suprema già 'amica', che emise un sorprendente verdetto: la rielezione "è un diritto umano", che va oltre la Costituzione. Gli oppositori, ora formati da vecchi nemici e ex amici, ricorsero all'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), che però per bocca del segretario Almagro, oggi sotto accusa per il golpe contro Evo, riconobbe questo diritto (strano, eh,?), riconfermandolo in una visita a La Paz nel maggio di quest'anno. Di diverso tipo, certo, non militare; ma questo non è un golpe, anzi un autogolpe, come dice Clavero, ancor prima di essere certi se c'è stato o no un broglio nello scrutinio? Non ho ormai spazio per una cronologia dettagliata degli avvenimenti, che sarebbe più importante di molte narrazioni.

Sinteticamente: il 3 novembre, tredici giorni dopo le elezioni, i santacrucegni con a capo il caudillo Machado, detto "il macho", iniziano il loro golpe, innegabile, al quale il giorno 9 si unisce la polizia e il 10, in modo ambiguo, l'Esercito. Questo, secondo alcuni, è il terzo golpe, quello militare. Una matrioska? Morales e Linera accettano il suggerimento del capo dell'esercito, dimissionano e fuggono (sic) come pure la presidente del senato, causando il vuoto di potere in cui si inserisce illegalmente la seconda vicepresidente del senato, Janina Añez, riconosciuta dai militari. Due dei golpe si ricongiungono, forse era già uno. Ora siamo alla situazione schizofrenica detta all'inizio, aperta a tutte le soluzioni. ◘

C'È STATO UN GOLPE? COME NO! ANZI DUE. FORSE TRE? 160, DALLA INDIPENDENZA A IERI

Lucia Capuzzi. Giornalista di Avvenire e vaticanista

SAGGEZZA INDIGENA

Alleanza. In questa parola si può riassumere il Sinodo sull'Amazzonia che si è svolto a ottobre a Roma. Alleanza tra Chiesa e popoli indigeni. Tra essere umano e casa comune. Tra donne e uomini di differenti culture. «I nativi hanno chiesto con forza alla Chiesa di essere loro alleata nella lotta per la vita delle persone e della Madre terra, nella regione amazzonica e nel mondo intero», spiega padre Eleazar López Hernández, messicano di etnia zapoteca e uno dei più noti esperti di Teologia india. Proprio per tale ragione, il sacerdote – consulente del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) – ha partecipato all'Assemblea dei vescovi. «Non sono amazzonico. Per il lavoro con il Celam ho avuto spesso contatto con i fratelli della regione. I popoli dell'Amazzonia non si trovano solo alla periferia sociale dell'America Latina. Essi sono la periferia della periferia indigena. Sono praticamente sconosciuti al resto dei nativi poiché la maggior parte è entrata in relazione di recente con il resto della società e della Chiesa del Continente. Tale contatto si sta rivelando violento come – o forse peggio – quello avvenuto cinquecento anni fa dalle altre etnie», afferma padre Eleazar.

Perché è tanto importante l'alleanza con la Chiesa per gli indigeni?

«Questi ultimi non vogliono una Chiesa a bordo delle navi dei conquistatori, vecchi e nuovi. Essi chiedono che la Chiesa scenda dai galeoni e navighi nelle canoe dei più poveri. I vescovi, riuniti nel Sinodo, hanno assunto tale impegno e il tempo ci darà se davvero sapranno portarlo avanti».

L'America Latina ha ancora un debito non saldato con i popoli indigeni?

«Non solo ce l'hanno tutte le nazioni latinoamericane ma anche l'Europa. L'arrivo, cinquecento anni fa, dell'uomo bianco e europeo nelle terre di Abiayala, ora chiamate America, ha implicato per quest'ultimo arricchimento immediato e sviluppo. Ottenuto, tuttavia, a spese dello sfruttamento e della morte dei popoli nativi. Questa relazione asimmetrica e ingiusta si mantiene tuttora. È urgente cambiarla. Il Sinodo ha esortato a una profonda conversione. A un cambiamento di mentalità. Non dobbiamo più incontrarci come carnefici e vittime né conquistatori e conquistati. Dobbiamo ritrovarci come fratelli che condividono lo stesso destino e la stessa casa comune. Gli indigeni non cercano una rivincita per i torti subiti: vogliono soluzioni che tutelino la vita di tutti, a cominciare dalla Madre terra. Desiderano di cuore mettere fine al passato di dolore e di morte e costruire un futuro migliore per ogni essere umano».

I popoli dell'Amazzonia non si trovano solo alla periferia sociale dell'America Latina. Essi sono la periferia della periferia indigena. Sono praticamente sconosciuti al resto dei nativi...

Come il Sinodo può contribuire a tale cambiamento di rapporto?

«Il Sinodo ha offerto una nuova prospettiva. I popoli indigeni – hanno sottolineato i vescovi – non sono solo poveri. Essi sono anche diversi dal punto di vista culturale e religioso. A causa di questa differenza, i nativi hanno valori e punti di vista che possono arricchire il resto dell'umanità e la Chiesa. Papa Francesco ha chiesto, non a caso, che prima di pensare a come aiutare gli indios a uscire dalla povertà, è necessario ascoltarli e imparare da loro. In tal senso, il Pontefice riconosce che essi non sono

L'immagine è tratta dal giornale online Comune-info

la malattia, ma la medicina per vincere la malattia».

A lungo gli indigeni sono stati oggetto di stereotipi. È cambiato il nativo nell'immaginario comune dell'America Latina? In che senso?

«È recente la considerazione dell'indigeno come parte integrante delle società nazionali e della Chiesa. Nei primi cinquant'anni dell'epopea missionaria successiva alla Scoperta Conquista, il nativo fu oggetto diretto dell'azione evangelizzatrice. In un certo senso, i religiosi vedevano nei popoli del Nuovo Mondo la possibilità di rivivere il cristianesimo dei primi tempi. Con il procedere della colonizzazione, però, si perse questa carica positiva nei confronti dell'indio. Non solo. I nativi erano considerati finiti, estinti. È vero che ci fu un feroce crollo demografico degli amerindi. Ne sopravvisse il 10 per cento a causa dei maltrattamenti e delle malattie portate dai conquistatori. Gli indigeni finirono, dunque, per diventare irrilevanti per la società e per la Chiesa. Era come se non esistessero più. Perfino quando nell'Ottocento vennero scoperte meravigliosi monumenti e città delle civiltà precolombiane, archeologi e studiosi mostravano profonda ammirazione per gli indigeni del passato e nessuna considerazione per quelli del presente. Erano incapaci di cogliere una connessione tra i primi e i nativi concreti che si trovavano di fronte».

Quando è cambiata questa idea?

«Con l'irruzione violenta dei nativi nello scenario politico e sociale di vari Paesi latinoamericani negli anni Novanta. Un punto di snodo è di certo la rivolta dell'esercito zapatista in Chiapas, nel sud del Messico, nel 1994. Allora, il resto del mondo e delle nazioni latinoamericane si è accorta dell'esistenza degli indigeni. Tanti hanno anche fatto proprie le loro proposte alternative che questi popoli da sempre vivevano nella quotidianità. Ora, gran parte della società civile e religiosa è consapevole della saggezza indigena. Una sapienza che può arricchire e ispirare modelli di vita innovativi non solo nella sfera civile bensì anche in quella religiosa».

Occorre uscire dalla trappola di pensare a come aiutare i nativi, come contribuire affinché escano dall'emarginazione in cui sono stati confinati. Dobbiamo chiederci, al contrario, come salvare la vita sulla terra

Anche il Sinodo rientra in questa riscoperta?

«Il Sinodo è il risultato di una lunga lotta degli indigeni e degli agenti pastorali che l'hanno accompagnata nella società e nella Chiesa latinoamericane. A lungo, la voce dei popoli amerindi è stata silenziata, disprezzata o ignorata. Poi, la crisi climatica ha messo sotto gli occhi di tutti ciò che gli indigeni hanno sempre affermato. Ovvero il fatto che è necessario cambiare le relazioni con la terra, le persone, gli altri esseri viventi. In caso contrario, l'umanità non potrà sopravvivere».

La causa degli indigeni è, dunque, la causa dell'umanità?

«Proprio così. Occorre uscire dalla trappola di pensare a come aiutare i nativi, come contribuire affinché escano dall'emarginazione in cui sono stati confinati. Dobbiamo chiederci, al contrario, come salvare la vita sulla terra. Gli indigeni non vogliono essere salvati, cercano alleati che combattano al loro fianco nella battaglia per la vita. Come dicono gli zapatisti in Chiapas: «Per tutti Tutto, niente per noi». Se si risolve il problema per l'umanità anche la questione indigena troverà soluzione». ◘

IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA

di Daniela Mariotti

A partire dagli anni '60, in particolare dopo il '68, i cattolici italiani hanno assunto comportamenti sempre più "liberal", in aperta antitesi con la tradizione secolare della Chiesa e come conseguenza dei cambiamenti del costume e delle leggi. Oggi in Italia i praticanti cattolici sono circa il 18% della popolazione (Ipsos 2017). Pochissimi i fedeli delle altre religioni: i musulmani secondo l'Ismu sono il 2,4% per la maggioranza provenienti da paesi extraeuropei di prima o di seconda generazione, meno dell'1% gli appartenenti a tutte le altre religioni.

Siamo una società senza Dio e senza orizzonti di trascendenza, figli devoti del consumismo e dell'edonismo che, per il momento, non ha visto la fine della sua parabola ascendente. E fino a ora nemmeno il fantasma dell'apocalisse climatica sembra poter porre un freno al trionfo di un Potere – il Capitalismo – che continua a crescere e a espandersi, a rinnovarsi, a essere sempre e comunque vincente.

Lezione di shiatsu a Pesaro presso scuola Rei no kokoro kai. Maggio 2019

Ma come in tutte le situazioni di crisi di valori storici profondi, che questa volta toccano il limite della sopravvivenza dell'uomo sul pianeta Terra, il bisogno di alzare lo sguardo al cielo, di tenere viva una qualche fiamma di speranza per un riscatto escatologico non si spegne mai. Qualcuno parla di "nuova coscienza emergente": uno stato di coscienza più elevato che un numero sempre crescente di esseri umani potrebbe raggiungere per dare vita a una nuova età, una sorta di nuovo "Rinascimento".

Al di là di questa utopia prossima ventura resta il fenomeno molto concreto di un proliferare attivissimo di movimenti spirituali costituiti per lo più in associazioni culturali, che con una forte impronta filosofica – al di fuori oppure a volte a latere delle religioni confessionali – sono presenti in tutto il territorio del nostro paese; pensiamo solo alla miriade di scuole di yoga variamente ispirate al buddismo, al taoismo, al cristianesimo esoterico, allo yoga appunto.

Un dato comune è una certa diffidenza nei confronti della religione storica dell'Occidente, a parte alcuni movimenti che si richiamano invece al cristianesimo tradizionale, sia pure nella declinazione più evangelica o comunque meno legata alle gerarchie: un esempio sono i gruppi "Darsi pace" fondati da Marco Guzzi. Ne segue un certo rifiuto della nozione di peccato connesso con la colpa. Claudio Naranjo (1932 - 2019), medico psichiatra e filosofo autore di numerosi libri, fondatore di una scuola di autoconoscenza - il SAT (in sanscrito "verità ed essere") - che ha sedi e attività in dodici paesi del mondo - sostiene che il peccato è piuttosto una malattia, la conseguenza di una ferita affettiva primordiale, che può essere superata con un generale cambiamento di coscienza che, mentre risana l'individuo, risolverà i problemi del mondo.

Tappa di partenza di ogni tipo di cammino di questo genere è la pratica della meditazione.

Che cos'è la meditazione, abbiamo chiesto a Leonello Di Risio, "un maestro di meditazione sul confine dell'essere"?

Bruna Bonifazi con una monaca zen Paola Taien sempre a Fudenji vicino Fidenza. Monastero tradizione zen soto.

«Oggi va di moda parlare di meditazione, ma la meditazione è una pratica molto rigorosa che ha come obiettivo la pace della mente, una condizione indispensabile per aprire la porta della coscienza del sé, la parte divina del nostro essere, in un percorso progressivo per accedere allo stato indifferenziato della coscienza stessa, il noumeno greco, l'Uno di Plotino». «Attraverso la ricerca interiore per scoprire la natura profonda del proprio essere un frammento della Coscienza Universale, il logos che sovraintende l'ordine dell'Universo, si entra in contatto con una realtà inesauribile, che permette una crescita psicologica e spirituale personale straordinaria» spiega invece Bruna Bonifazi, allieva del maestro rev. Fausto Taiten Guareschi, abate del monastero zen Fudenji di Bargone, Fidenza e insegnante operatore Schiatsu Apos (Associazione professionale operatori e insegnanti Shiatsu). «In altre parole si diventa sempre più se stessi, si scopre la propria autenticità e ci si realizza come persone nella propria storia. Questo è il risveglio della coscienza di cui parlano tutti i maestri. È un livello superiore di consapevolezza del nostro essere qui su questa terra, per operare nella via del Bene personale e collettivo, è la scelta della non violenza e dell'amore incondizionato verso tutti gli esseri viventi».

Ma che cosa spinge le persone a superare quello che lo psicanalista Massimo Recalcati chiamerebbe il "paradigma libertino" di questa civiltà, che trova il suo significato nella ricerca costante e continua – una vera compulsione – da parte degli individui a rinnovare gli oggetti del godimento, per dedicarsi invece alle pratiche dello spirito?

«La sofferenza. La sofferenza è il motore di ricerca… Tutti gli esseri umani prima o dopo incontrano la sofferenza. C'è chi reagisce a questo shock con la rabbia, con l'aggressività, c'è chi si chiude in se stesso, nella paura di essere di nuovo ferito, c'è chi assume le "pillole della felicità", chi cerca ancora di più i piaceri materiali… per consolarsi, per stordirsi… E c'è chi decide di interrogarsi… di guardarsi dentro, di guardare il proprio dolore per comprenderne l'origine e per liberarsene».

il bisogno di alzare lo sguardo al cielo, di tenere viva una qualche fiamma di speranza per un riscatto escatologico non si spegne mai. Qualcuno parla di "nuova coscienza emergente"

Non basta per questo la psicologia?

«Penso di no. Gli psicologi e gli psicanalisti possono favorire la cura della mente e solo in parte quella dell'anima, ma gli esseri umani sono corpo mente e anima, in unione con il Tutto che ci trascende. Per guarire dalla sofferenza bisogna prendersi cura di tutte queste parti interamente. Ecco perché spesso le religioni tradizionali falliscono nella cura della sofferenza; mentre le dottrine orientali prevedono ancor prima dello studio dei testi sacri la pratica della meditazione e la disciplina del corpo».

Qual è il contributo che i militanti di questi movimenti possono portare alla società?

«Sembra che queste persone che meditano, che praticano le arti marziali, che frequentano seminari di formazione in cui si parla di reincarnazione, di corpi sottili, di ottava superiore, siano separati dal mondo, ma in realtà vi mettono le radici per un impegno sociale vero: smantellando il proprio "ego" destrutturano le corazze identitarie (i ruoli famigliari e sociali, il carattere, la personalità) che tutti abbiamo costruito, che ci rassicurano e ci mettono a riparo dalle nostre paure, ma nello stesso tempo ci condizionano e ci limitano nelle nostre infinite possibilità. Quando cadono le barriere delle convenzioni, delle ipocrisie, delle false credenze e false identità, quando si comprende che la felicità non consiste nella realizzazione dei propri desideri (la ricchezza, il successo, l'essere amati) allora ci si misura con la verità più profonda dell'essere uomini. Il lavoro spirituale è tutto nell'accettazione e nel perdono di se stessi per come siamo; nell'arrendersi alla Vita; è dentro la carne dell' incontro con l'altro nell'armonia e nella pace, oppure non è nulla».

"Cambia te stesso e cambierai il mondo": il messaggio che, dopo oltre duemila anni, Mahatma Ghandi ha accolto e reso vivo nella sua vicenda personale e storica è una bellissima sfida anche per l'uomo di oggi. ◘

Maestro di tradizione tibetana Lama Michel

L'EPICENTRO DEL MONDO

di *Antonio Rolle*

Lo Stretto [di Ormuz] concentra il 47,7% delle riserve mondiali di petrolio e il 42,5% delle riserve mondiali di gas naturale. Per lo Stretto transita più del 20% del petrolio mondiale e il 18% del gas naturale

Nelle carte geografiche lo si scorge appena e sembra non avere grande importanza. Né geograficamente né economicamente e, apparentemente, è poco importante da un punto di vista geostrategico. Con lo Stretto di Ormuz si entra nel Golfo Persico, tra l' Iran, sulla riva est e gli Stati arabi, Kuwait, Arabia Saudita, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Oman, sulla riva ovest. È largo, da una riva all'altra, appena 33,7 Km. Perché lo Stretto di Ormuz è considerato un corridoio strategico di enorme importanza?
Con l'Iran sulla riva est e insieme a tutti gli Stati arabi collocati nella riva ovest, lo Stretto concentra il 47,7% delle riserve mondiali di petrolio ed il 42,5% delle riserve mondiali di gas naturale. Per lo Stretto transita più del 20% del petrolio mondiale e il 18% del gas naturale. Se facciamo una semplice comparazione tra i corridoi dove passano i mercati degli idrocarburi dell'intero pianeta, per lo Stretto di Ormuz circolano immense petroliere che trasportano più di 17 milioni di barili di petrolio al giorno, contro i 15 milioni che passano per lo Stretto di Malacca e i 4,6 milioni di barili giornalieri per il Canale di Suez. Cruciale per il traffico internazionale, lo Stretto di Ormuz è diventato una zona geostrategica in costante conflitto tra l'Iran e quasi tutti gli Stati arabi della riva ovest del Golfo Persico, oltre che con gli Stati Uniti d'America, con Israele, la Russia e la Turchia.

Ormuz nel Golfo Persico
«Braccio di mare tra l'Iran e Oman, Ormuz è la porta d'entrata del Golfo Persico». Quando si nomina il Golfo Persico ogni iraniano conosce quale è stata la storia della immensa potenza mondiale dell'antico impero persiano. E questo orgoglio della propria storia, che viene così da lontano (2500 anni prima di Cristo), può essere anche intriso di un certo nazionalismo, che per il popolo persiano diventa però un bisogno, più volte ribadito, di indipendenza e intangibilità delle proprie frontiere. « Dichiaro, davanti a questa assemblea, che il grande popolo iraniano ha scelto, come sua precipua inclinazione, la moderazione. Non la ricerca dell'isolamento né quello dell'egemonia. Il nostro popolo non è né indifferente né intransigente: la via della moderazione è quella della pace, una pace giusta e inclusiva... La moderazione è la libertà e la democrazia. Non minacciamo nessuno, ma non possiamo tollerare le minacce. Ogni nostro discorso è quello della dignità e del rispetto. E, in fondo, non cerchiamo solo la moderazione ma la pratichiamo». Sono alcuni passi del discorso del presidente iraniano Hassan Rohani, fatto il 20 set-

tembre del 2017, davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. L'abbiamo citato perché dentro quel discorso compare tutto l'atteggiamento pragmatico, culturale, politico, ideologico e religioso dell'attuale leadership iraniana. Ad esempio, a chi domanda al Presidente iraniano che cosa pensi delle minacce di Israele e dell'Arabia Saudita, lui risponde, immancabilmente, allargando le braccia, con un sorriso e un alzata di occhi al cielo.

I guardiani dello Stretto di Ormuz

«...Spetta alla politica americana di prendere tutte le misure necessarie per mantenere lo Stretto di Ormuz aperto al commercio internazionale... Un impedimento del flusso del petrolio proveniente dal Golfo Persico avrebbe un impatto reale e psicologico sul sistema economico internazionale». Sono alcuni passi dell'esplicita dichiarazione n. 114 emanata dall'organismo "National Security Decision Directive" della Casa Bianca fin dagli anni '80, nel mentre infuriava la guerra tra l'Iraq e l'Iran. Da allora, un impressionante dispositivo di controllo sullo Stretto di Ormuz è stato costruito dagli Stati Uniti d'America. Con il suo Quartier Generale dislocato a Manama, nel Bahrein, con 35.000 soldati circa (dati del 2014), dallo Stato dell'Oman fino al Kuwait, sono 7 le basi americane dislocate nella riva ovest del Golfo Persico, sotto il comando della potente Quinta Flotta americana. I francesi dispongono di un'unica base sullo Stretto di Bab el-Mandeb a Gibuti, mentre gli inglesi sono presenti con due basi a Cipro. Con US Air Force e l'US Navy, gli americani hanno il dominio su quattro milioni di chilometri quadrati, con tre punti fondamentali: il Canale di Suez, lo Stretto di Bab el-Mandeb (nell'entrata dall'Oceano Indiano, al Mar Rosso) e lo Stretto di Ormuz. La base americana del Bahrein rappresenta uno dei cinque punti più importanti nell'immenso spazio strategico americano che controlla il traffico dei commerci mondiali. Lo Stretto iraniano di Ormuz ne è il centro. Le cannoniere delle 7 basi americane, disseminate lungo la riva ovest del Golfo Persico, vigilano, con minacciosa attenzione, le basi militari iraniane della riva est del Golfo.

Lo Stretto di Ormuz, corridoio marittimo strategico per l'Iran

Nel mese di gennaio del 2012, durante le trattative sul programma nucleare iraniano, i paesi occidentali minacciarono l'Iran, ventilando la possibilità di esportare le sue merci e, particolarmente, di trasferire all'estero il suo petrolio. Un tale strangolamento economico avrebbe avuto conseguenze letali per l'economia iraniana. La reazione iraniana fu violenta e fulminea. «Ci impedite di commerciare con gli altri paesi del mondo (leggi Cina, India, Giappone Corea del sud, Singapore, Europa)? In tal caso noi non consentiremo a nessun altro paese di esportare petrolio e qualsiasi altra merce che transitasse per lo Stretto di Ormuz. Chiuderemo lo Stretto stesso». Un modo per mettere in esecuzione il principio di deterrenza/dissuasione a costo anche di rischiare lo scoppio di un conflitto devastante tra l'Occidente e l'Iran, paese dell'"Asia Occidentale" e non del "Medio Oriente", come ama ribadire continuamente la Guida suprema Al Khamenei. Dopo l'elezione nel 2013 di Hassan Rouhani a Presidente della Repubblica islamica del Iran, l'ex Presidente americano Barack Obama, nel luglio del 2015, in modo coraggioso, riusciva ad accordarsi con i mullah iraniani. Si firmava un accordo sul nucleare iraniano (Accordo di Vienna) tra i 5 paesi del Consiglio di sicurezza dell'ONU con diritto di veto (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Cina e Russia + Germania) e L'Iran. Contemporaneamente, con l'Oman, la Cina e l'India, il Giappone, Singapore e la Corea del Sud, l'Iran firmava accordi strategici fondamentali di cooperazione e di difesa. Con l'elezione nel 2018 dell'improbabile e tumultuoso Donald Trump, e la sua uscita unilaterale dall'Accordo di Vienna, la luna di miele tra il paese dell' "Asia Occidentale" e i 5 Stati con diritto di veto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sembra finire, e la tensione crescere a dismisura. Lo Stretto di Ormuz diventa, di fatto, il cuore di una nuova pericolosa tensione. ◘

30 ANNI DI MURI

IL MURO E IL PENSIERO

di Raniero La Valle

Ricorre il trentesimo anniversario dell'apertura del muro di Berlino, e i giornali ne sono pieni. Quello che non viene detto è che l'Occidente sbagliò del tutto la lettura di quell'evento e perse un'occasione storica straordinaria per richiamare in servizio i suoi ideali perduti e dar mano a una nuova costruzione del mondo.

Invece che come inizio del nuovo, l'Occidente visse infatti l'evento come conferma del vecchio, come convalida e premio della sua condotta passata. "La guerra fredda è finita, e noi l'abbiamo vinta", andò a dire alla Camera il ministro degli esteri De Michelis. C'era, in quel giudizio, l'ultima vittoria dell'ideologia del conflitto, l'ultimo grido della vecchia dialettica non più intesa come strumento della ragione ma identificata con la realtà stessa, una realtà nella quale la differenza è pensata come antitesi, i diversi sono considerati opposti, le polarità come alternative e perciò non ci può essere quiete, conciliazione, ma contraddizione, tensioni, alienazione e guerra. Coerenti a questa visione furono le conseguenze che se ne trassero: che la riunificazione tedesca avvenisse non per integrazione, ma per annessione, e per quelli dell'Est fu un disincanto; che, venuta meno la deterrenza atomica, la guerra fosse ripristinata, e fu subito la guerra del Golfo; che, con la fine dell'URSS, il capitalismo non avesse più bisogno di essere mitigato con *welfare* e simili per poter sostenere il confronto col socialismo; che ormai, privo di competitori, il vangelo neoliberista del mercato potesse giungere fino agli estremi confini della Terra, e divenirne la Costituzione materiale, e via via anche formale, e che la globalizzazione selvaggia ne fosse il regime, avente le merci e il denaro come sovrani e la gran parte degli esseri umani come esuberi, come residui e come scarti.

Ciò che non si volle vedere fu che l'apertura, o la caduta e rimozione del muro fu un grande evento politico; certo vi sfociava la crisi del comunismo, ma esso fu effetto di una decisione politica presa da Gorbaciov contro la riluttanza dei dirigenti tedeschi dell'Est. Soprattutto però era il frutto di un nuovo pensiero politico, il primo vero, nuovo pensiero politico che si affacciava alla storia dopo la grande stagione costituente che aveva prodotto la Carta dell'ONU, le Convenzioni sui diritti e le Costituzioni postbelliche. Non importa che si chiamasse glasnost o perestrojka; era il pensiero dell'unità umana, il pensiero della fatuità di continuare ad ammassare armi nucleari per guerre che non si potevano vincere e che quindi non potevano essere combattute; era un pensiero per il mondo, un mondo ricomposto, oltre la dialettica signore-servo, amico-nemico che aveva fin lì dominato la filosofia e la storia.

Quando il 9 novembre dell'89 "cadde" il muro di Berlino, era passato un anno dal discorso di Gorbaciov all'ONU che aveva invitato tutti a cambiare le cose, a smantellare le armi, a rimettere i debiti al Terzo mondo, a tutelare l'ambiente, a rilanciare l'ONU, a fare un mondo solidale e interdipendente, unito e diverso, in un sistema di relazioni non settarie; e per convincerli che faceva sul serio aveva annunziato di cominciare da se stesso, di cominciare dall'URSS a ridurre le armi, a togliere mezzo milione di soldati, diecimila carri armati, ottomila artiglierie e 800 aerei da combattimento dall'Europa, a concedere una moratoria di cento anni per gli interessi sul debito ai Paesi poveri o a cancellarlo del tutto, a cessare il fuoco in Afghanistan, a instaurare uno Stato di diritto, a ristabilire il primato dei diritti umani. Ed erano passati tre anni da quel 27 novembre 1986 in cui a Nuova Delhi Gorbaciov e Rajiv Gandhi, a nome di un miliardo di esseri umani e un quinto dell'umanità, avevano lanciato un appello per un totale rovesciamento della politica di dominio e di guerra e avevano proposto di costruire «un mondo libero dalle armi nucleari e non violento», in cui la vita umana fosse considerata il valore supremo, i popoli fossero rispettati, «Est e Ovest, Nord e Sud, indipendentemente dai sistemi sociali, dalle ideologie, dalle religioni e dalle razze», fossero uniti nella fedeltà al disarmo e allo sviluppo; e la catastrofe ecologica fosse scongiurata. Ma l'Occidente ignorò o non volle credere a questa rivoluzione di pensiero e di comportamenti, il sistema di guerra non se ne fece scalfire, e neanche l'apertura del Muro accese la scintilla di un ripensamento, di un'autocritica; la reazione fu quella suggerita dai riflessi condizionati e dagli stereotipi di sempre, dall'idea che questo, dei vincitori, è il modo di stare al mondo.

Per una singolare coincidenza il giorno prima della caduta del Muro, l'8 novembre, noi eravamo a Washington, al Pentagono e al Congresso, con una delegazione della Commissione Difesa della Camera in viaggio negli Stati Uniti per una missione conoscitiva. C'era tra l'altro da discutere il trasferimento dalla Spagna in Italia, da Torrejon a Crotone, di una base e uno

L'immagine è tratta dal giornale online Comune-info

stormo americano di F-16, cosa per nulla gradita ai calabresi. Gli interlocutori del Pentagono e della Camera, pur esprimendo speranze nella distensione, si mostrarono del tutto inconsapevoli e scettici sul reale mutamento della politica sovietica, ci sommersero di dati e tabelle sulla perdurante minaccia militare russa, ci dissero che non si sapeva come sarebbe andata a finire. Non sospettavano quello che sarebbe accaduto l'indomani, e sostenevano che comunque Stati Uniti e NATO dovevano persistere nel potenziamento della loro forza militare.

Nei giorni successivi, ormai caduto il Muro, andammo ad Omaha, nel Nebraska, al Comando Aereo Strategico titolare della potenza nucleare degli Stati Uniti, che aveva come motto "la guerra è il nostro lavoro, la pace il nostro prodotto", e poi al Comando del NORAD, che è quello della difesa spaziale, scavato all'interno dei monti Cheyenne nel Colorado; in ambedue i luoghi i discorsi e il viso delle armi furono gli stessi. Andammo pure alla base di Nellis, nel Nevada, da cui attraverso un maxischermo fu possibile seguire la manovra militare interalleata *Redflag,* che in quei giorni si stava svolgendo. Potemmo anche parlare con gli aerei in volo. Ce n'era uno che volava sempre, non atterrava mai, perché a bordo c'era un signore, un generale, che lontano da terra, girando sopra l'America, doveva garantire che in caso di un attacco nucleare che distruggesse i comandi dei missili al suolo, ci fosse sempre qualcuno lassù che potesse lanciare la ritorsione atomica e fare l'Armageddon. Collegati con lui, gli dicemmo: «Generale, scenda giù che la guerra è finita», e lui rispose «no no, non si può essere sicuri, dobbiamo restare sul piede di guerra». Scoprimmo anche una buona dose di religiosità in quella fede nelle armi: nelle tre Accademie militari che abbiano visitato alla fine, dell'Esercito, dell'Aereonautica e della Marina, la prima cosa che ci fu mostrata fu la rispettiva cattedrale: una con l'organo più grande del mondo, l'altra con la croce fatta di pale d'elica, l'altra con un Gesù frangiflutti che cammina sulle acque, e l'urna dell'eroe portata al cielo sul dorso di delfini.

La morale è che ci vuole un pensiero per far cadere i muri, ma se pur cadono i muri e non cambia il pensiero, tutto continua come prima e anche peggio. Quel 9 novembre di Berlino fu un momento unico, irripetibile, un tempo favorevole, un *kairós*, come lo chiamavano i Greci, che corre fuggendo con le ali ai piedi, e se non l'afferri al passaggio non torna più. Ma ora c'è da fare un miracolo: quel *kairós* della caduta dei Muri dobbiamo farlo ripassare e non lasciarlo fuggire più. ◘

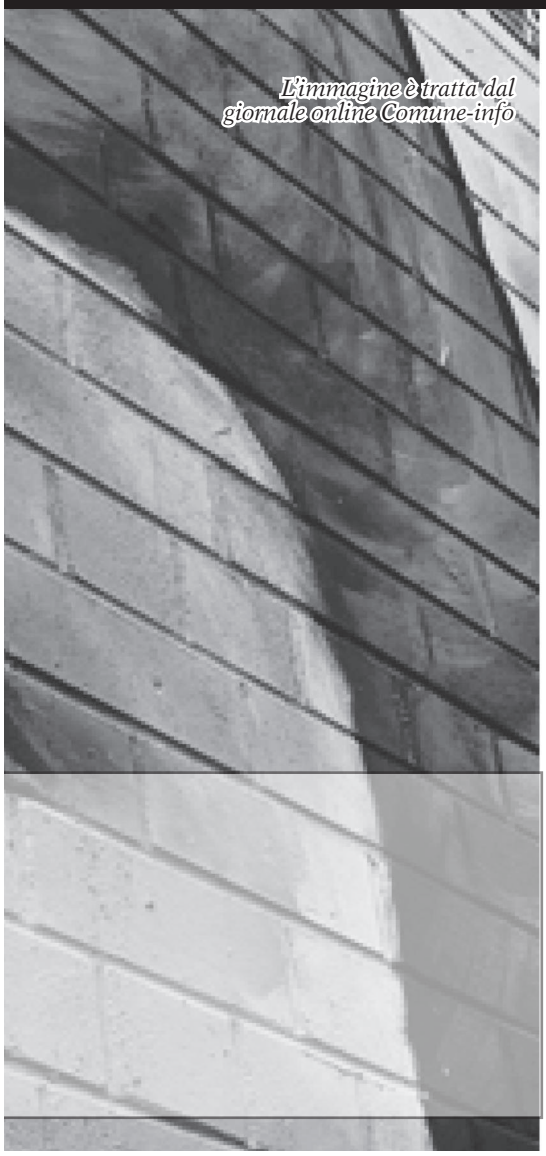
La caduta del muro di Berlino: lezione incompresa

I MURI DOPO LA CADUTA DEI MURI

di ***Lanfranco Caminiti***

Il muro più famoso al mondo – a parte quello dei Pink Floyd – non si vede. E non si vede non per una qualche diavoleria ipertecnologica ma perché non c'è più, e da mo'. Però, ne è rimasta l'evocazione, anche se sovrappensiero. Stiamo parlando di Wall Street, la strada del muro – centro della finanza mondiale, dove si giocano spesso i destini del mondo. Che si chiama così, perché un tempo c'era un muro, appunto. In realtà, era poco più che una palizzata, fatta erigere e poi rinforzare nel 1640 da Peter Stuyvesant, governatore dei Nuovi Paesi Bassi il cui gioiello era New Amsterdam, per tenere lontani i pellerossa – gli altri, i diversi, i nemici. Quando scoppiò la guerra fra inglesi e olandesi la palizzata divenne un vero e proprio muro di terra e legname alto 3,5 metri e fortificato. Ma non resse alla storia. E quando gli inglesi nel 1664 rinominarono la città in New York il muro scomparve. Ma non la strada – dove fino al secolo successivo commercianti e broker avevano l'abitudine di stipulare i loro patti di transazione. Così, un giorno del 1792 decisero di stilare un accordo e lo chiamarono *Buttonwood Agreement*, perché Buttonwood è il nome in inglese del platano sotto cui erano soliti fare i loro scambi. E questo è l'inizio del New York Stock Exchange.

Forse è vero che gli uomini hanno da sempre costruito muri mentre edificavano ponti o luoghi di culto, acquedotti e arene, piazze di mercato e accampamenti. Il Vallo di Adriano, *limen* dell'impero romano – che divideva la Britannia, provincia conquistata dai barbari che abitavano oltre, è del II secolo dopo Cristo – è ancora in piedi. E la Grande Muraglia Cinese (una serie di muri, in realtà, e di difese naturali, costruiti in epoche e dinastie successive), lunga 8.852 chilometri, iniziò nel 215 avanti Cristo. E sta ancora in piedi. Mentre le mura di Gerico non ressero alle trombe dei sacerdoti guidati da Giosuè, milleduecento anni prima di Cristo. Senza bisogno di ricorrere all'aiuto divino, Janet Napolitano, che è stata Segretario alla Sicurezza interna dal 2009 al 2013, presidente Obama, disse una volta: «You show me a 50-foot wall, and I'll show you a 51-foot ladder / tu mostrami un muro alto 50 piedi e io ti farò vedere una scala alta 51». Non credeva, Janet Napolitano, che pure si era battuta già da governatrice dell'Arizona contro il traffico dell'immigrazione clandestina, che i muri fossero "la risposta" – un muro



L'immagine è tratta dal giornale online Comune-info

si può sempre scavalcare, per quanto alto tu possa farlo.

Eppure, non solo al confine tra gli Stati Uniti e il Messico il muro sembra essere "la risposta" dell'amministrazione Trump di fronte a un esodo di massa, dal Guatemala, dall'Honduras, dal San Salvador, che ha aspetti e proporzioni bibliche. Trump ha deciso di fare fuoco e fiamme per "onorare" la proposta di campagna elettorale di allungare e rafforzare un muro che già il presidente Clinton, e dopo di lui sia Bush che Obama, hanno esteso. Solo negli ultimi dieci anni sono diecimila i chilometri di muro costruiti nel mondo. E perciò, non stiamo parlando di muri "storici" – come quelli di Belfast, iniziati nel 1969 dopo i *Troubles*, che sono 99 come i nomi di Allah, e dividono protestanti e cattolici, passando per vie e vicoli e dividendo caseggiato da caseggiato, quartiere da quartiere e che, per cinismo della storia, si chiamano *Peace-walls*, e oggi, colorati di murales che celebrano un qualche caduto dell'Ira o delle milizie orange a seconda di dove li si guardi, sono diventati meta turistica, e speriamo che tali restino. O quello che spacca Cipro, lungo 184 chilometri, separando turco-ciprioti e greco-ciprioti, che si chiama linea verde perché Peter Young, il generale inglese che nel 1963 provò a mettere un freno al massacro fra etnie, aveva sottomano solo una matita verde per tracciare la divisione dell'isola in due metà. O quello che divide le due Coree.

Ci sono i 1.800 chilometri di muro che dividono l'Arabia Saudita dallo Yemen; i 700 chilometri che separano l'Iran dal Pakistan; i 230 chilometri tra Israele e Egitto (oltre quelli in Cisgiordania); i 482 chilometri tra lo Zimbabwe e il Botswana; i 2.720 chilometri (il record!) tra il Marocco e il Sahara occidentale.

La Grande Muraglia cinese

L'Europa d'altronde non fa che costruire muri: c'è il muro che ci divide dall'Africa e che sta nelle enclavi spagnole di Ceuta e Melilla e fanno da confine con il Marocco, una barriera lunga venti chilometri, alta sei metri, che è costata decine di milioni dell'Unione europea, nell'ambito del programma Frontex. C'è il muro che ci divide dall'Asia, dalla Turchia, e che in realtà è un fiume, quindi è una barriera naturale, il fiume Evros, e avrebbe dovuto comprendere anche un fossato, ma a causa dei costi molto elevati la Grecia ha deciso di mantenere soltanto una doppia barriera di reticolato e filo spinato alta quattro metri. Da qui arrivano immigrati da Afghanistan, Pakistan, Armenia, Kurdistan, Iraq, Siria. E poi ci sono i muri – anche qui barriere di reticolati, spesso elettrificati – che dividono l'Ungheria dalla Serbia ma Orbàn vuole costruirne un altro per separarsi dalla Croazia. E quello che divide la Bulgaria dalla Turchia, un vero e proprio muro lungo i trenta chilometri di frontiera.

Insomma, caduta *the iron curtain*, la cortina materiale e ideologica che spaccava l'Europa a metà, dal mar Baltico al mar Nero e che teneva lontano i temibili cosacchi dalle fontane di San Pietro e il corrotto capitalismo dalla pura anima slava, l'Europa continua a frammentarsi e a rinchiudersi. Come a Alphaville, la *gate community* di San Paolo, Brasile, dove i ricchi hanno deciso di rinchiudersi – e fare le proprie scuole, le proprie palestre, i propri centri commerciali – per stare lontani dal mondo sporco e cattivo delle favelas e mettere più di mille guardie a vigilanza e protezione: come dice un giardiniere che ci va tutte le mattine a pulire le aiuole e poi la sera torna a casa, di qua Alphaville di là Alfavela. In Brasile, Alphaville – nata proprio seguendo le indicazioni architettoniche per la città ideale di Le Corbusier – si va riproducendo e in America le *gate community* sono ormai realtà stabili. E sembra l'incubo rovesciato di *1997: Fuga da New York*, il film dove nell'isola di Manhattan chiusa da alti muri impossibili a valicare sono stati rinchiusi i reietti. Che stiano lì nel ghetto, e non ci contaminino. Un'utopia che si trasforma in distopia.

I muri sono il paradosso dei nostri tempi: tempi che si presupponevano fatti di scambi e movimenti liberi di uomini, capitali e merci e che invece si vanno distorcendo in una frammentazione sempre più ristretta di comunità.

Forse un giorno i muri diventeranno il contrario – punti di sutura tra popoli e terre. E forse faremo pellegrinaggi per ricordare quanti provarono a scavalcarli, e vi lasciarono la vita. Un po' come accadde per tutto il Novecento con il "muro dei federati" di Parigi, al cimitero del Père Lachaise, contro il quale il 28 maggio del 1871 vennero fucilati 147 Comunardi i cui corpi furono gettati nelle fosse comuni con altre migliaia di insorti e che divenne meta di cortei pavesati di bandiere rosse, "il nostro lutto e il nostro orgoglio". ◘

Siciliano, meridionalista, scrive articoli, storie e saggi. È stato tra i fondatori della casa editrice DeriveApprodi. È stato direttore della rivista mensile «accattone – cronache romane» e de «il maleppeggio – storie di lavori». Il suo blog è lanfrancocaminiti.com. Ai tempi di Genova 2001, era tra i responsabili del sito del settimanale Carta, www.carta.org, insieme ad alcune persone che oggi "cucinano" ogni giorno Comune.

Niger. In margine al Terzo Summit Continentale

Recidive neocoloniali

di *Mauro Armanino*

Il presidente francese Emmanuel Macron ha convocato in Francia i capi di stato del Sahel coinvolti nell'operazione militare antiterrorista Barkhane. Dopo la morte accidentale di 13 militari francesi e a monte di un crescente sentimento antifrancese, si tratta di fare il punto sulla 'fedeltà' di questi Paesi all'intervento occidentale armato. Le cancellerie occidentali dipingono in rosso il Sahel identificando così questa zona come altamente sconsigliata se non proibita per turisti e incauti viaggiatori (meno però per le imprese multinazionali che ivi operano…). Fioccano dappertutto milioni di euro in aiuti per sviluppare, stabilizzare, formare, contribuire alla democrazia e al buon governo delle istituzioni. L'Occidente non è comunque il solo donatore: la lista dei benefattori si è nel frattempo allungata a piacimento. La Cina, il Giappone, l'India, la Russia, la Turchia, il Marocco, i Paesi del Golfo e persino alcuni Paesi latinoamericani accorrono al capezzale del gran malato del momento. Ognuno col bagaglio e la lista delle proprie priorità, esattamente come in Libia o altrove. A ognuno il suo, così si interpretava una volta la giustizia. Mai così vero come nel Sahel.

La gestione proposta e imposta delle frontiere, che vede in prima linea l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), braccio falsamente umanitario dell'Europa, è uno dei tasselli della strategia di controllo della mobilità del capitalismo globalizzato. Come ben ricorda lo specialista e ricercatore William Robinson, dell'università di Santa Barbara

in California, il sistema abbisogna di mano d'opera docile e sottomessa, cioè di nuovi schiavi, per perpetuarsi e riprodursi senza fine. L'occupazione e ridefinizione della funzione delle frontiere, luoghi di transito vitale nel Sahel come altrove, è data in subappalto in cambio di soldi, ai Paesi interessati all'operazione. Che poi tutto ciò sia non solo giustificato ma addirittura richiesto per lottare contro il terrorismo, il contrabbando transfrontaliero e le migrazioni 'irregolari' non è che la traduzione sul terreno della ricolonizzazione del territorio saheliano. Il 'Discorso sulla servitù volontaria' scritto da Etienne de la Boétie verso il 1549 contiene alcune verità che continuano a rivelarsi utili per interpretare la nostra attualità. Il tiranno, per continuare a essere tale, ha bisogno della felice e libera sottomissione dei sudditi. Passerà come benefattore o comunque degno di essere obbedito, riverito e ringraziato per la dittatura.

Qualche giorno fa è stato siglato un accordo tra il governo del Niger e gli Stati Uniti che prevede il finanziamento di un progetto di collaborazione tra le unità militari e la giustizia per lottare meglio contro il terrorismo. Ciò si materializzerà, una volta di più, nella formazione delle forze di difesa nigerine che lottano ogni giorno sul fronte del terrorismo. Secondo l'ambasciatore americano nel Niger, Eric P. Whitaker, si tratta di «introdurre le tecniche efficaci per interrogare i sospetti e testimoni con lo scopo di costituire documenti credibili per le procedure giudiziarie conseguenti dei terroristi». Si capisce bene ciò sta dietro questo linguaggio neutrale e compassato dell'ambasciatore degli Stati Uniti. Si tratta di qualcosa del quale da sempre questo Paese, che persiste a credere in un suo destino manifesto di sceriffo globale, è un esperto riconosciuto

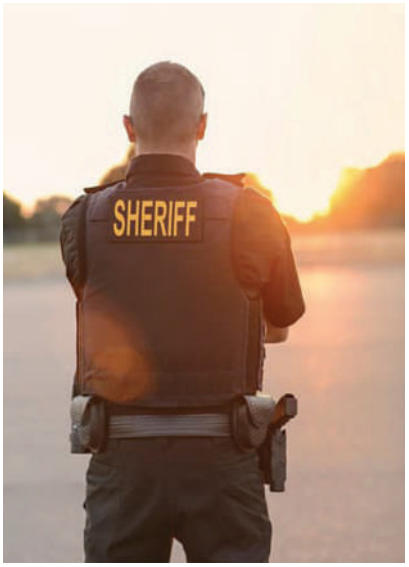
ancorché non unico a praticare. Si tratta infatti della tortura che traduce in modo diretto e non politicamente corretto, «le tecniche efficaci per interrogare i sospetti». Chi non ha la memoria corta ricorda quanto accadde coi primi abitanti indigeni dell'America, nel Vietnam, nella prigione militare di Abu Ghraib dove le foto testimoniano le forme più inumani di torture, oppure la prigione della base militare di Guantanamo nell'isola di Cuba, dove per anni sono stati e sono detenuti sospetti terroristi dell'Afghanistan. Non parliamo poi delle presenze militari e delle scuole di formazione per colpi di Stato.
Ma nulla di tutto ciò sarebbe veramente efficace e in grado di assicurare la recidiva neocoloniale se il sistema non avesse a disposizione le agenzie per gli aiuti umanitari.
Sono queste istituzioni onusiane e le ONG che, assieme all'impianto della moneta controllata, all'economia espropriata, all'agricoltura svilita e alla sovranità limitata, costituiscono i dispositivi di controllo e riorientamento coloniale del Sahel.
La nostra certezza di vittoria feriale si basa, com'è noto, sulla capacità di resilienza illimitata della sabbia. ◘

Lettere da Babele

L'ITALIA CHIAMÒ

di *Anselmo Grotti*

Naturalmente è solo un dettaglio, non c'è bisogno di attribuirgli una eccessiva importanza, ma a volte i dettagli sono rivelatori del clima che si respira in certi momenti storici. L'8 luglio 2019 è stato firmato il contratto collettivo nazionale di lavoro dell'area Istruzione e Ricerca. Se le parole hanno un senso, ci si aspetterebbe che si parlasse appunto di istruzione, formazione, cultura, ricerca, scienza (più o meno tutti sinonimi). E magari anche di risorse economiche. Poiché però eravamo nell'estate clou di un certo clima sovranista e compiaciuto di una certa ostentata – chiamiamola così – virilità, ne troviamo una traccia singolare in un documento per il resto piuttosto burocratese e anodino.
L'accordo riguarda in fondo poche persone: 7.452 dirigenti ("presidi") di scuola, accademie e conservatori, 245 dirigenti di seconda fascia dell'Università, 22 dirigenti di prima fascia degli enti di ricerca e 1 (leggasi "uno"! E pensare che si trova nel contratto "collettivo" nazionale) dell'Agenzia Spaziale Italiana. Il dettaglio inaspettato sta nell'art. 20 (tanto per dire: incastonato tra i normalissimi 19: "Unioni civili" e 21: "Assenze per malattia"). Di cosa si occupa invece l'art. 20? Forse nel tentativo di accogliere determinate suggestioni, che giungono da certi settori della società, pone l'attenzione sull'eventualità di un richiamo alle armi dei dirigenti scolastici. C'erano state a dire il vero diverse polemiche contro il governo artefice della cosiddetta "Buona Scuola", riforma accusata di voler realizzare la figura del preside-sceriffo. Evidentemente per non essere da meno, il governo successivo è andato oltre, prefigurando il preside-marine. Oppure ha caldeggiato la realizzazione di un battaglione di 7.542 presidi pronto a eventuali guerre contro Macron e la Merkel: "**La Patria chiamò**". Già immaginiamo gli oltre settemila valorosi (anche se per lo più piuttosto in là con gli anni, non solo quelli di servizio) pronti a marciare al passo: Ptof, Pon, Por, Dsa, Bes, Rav, Ata… Senza contare la prontezza della operatività sul fronte: data l'età, agli uomini non serve neanche passare dal barbiere per avere il cranio rasato come si deve.



Oppure, più prosaicamente si pensa a richiami alle armi per esercitazioni di autodifesa "nell'esercizio delle proprie funzioni"?
Nel clima "fai da te" che stiamo vivendo, diviene prassi normale aggredire un medico, un docente, un controllore che fanno il loro dovere. Potevano mancare i presidi? Uno degli ultimi episodi di cronaca ha visto la preside di una scuola (del nord) presa a schiaffi dal marito di una sua docente (un medico) per vendicare il diniego di un permesso alla consorte.
Insomma: per favore, occupiamoci di altro. La scuola, la formazione non ha bisogno di ipotizzare richiami al servizio militare (peraltro molto dettagliati: si distingue al famoso art. 20 il richiamo sino a un mese, da uno a sei mesi, oltre sei mesi). Scuola e formazione hanno bisogno di una ben diversa attenzione. Ne va del presente e del futuro di tutti. ◘

MINACCE DELLE RETI 5G

di *Silvia Ribeiro*

Le nuove reti di connettività che utilizzano la tecnologia 5G comportano rischi senza precedenti per la salute e l'ambiente, la vita umana, animale e vegetale. Questo è solo uno dei tanti problemi legati al suo sviluppo, anche se è un aspetto fondamentale che dovrebbe proibirne l'espansione. Questi problemi sono un elemento cruciale di trasformazioni importanti, per lo più negative, in molti aspetti della vita economica, politica e sociale dei paesi. Esse influenzeranno radicalmente la produzione di servizi e il commercio internazionale, e forniranno nuove forme di sorveglianza e controllo, il tutto centralizzato nelle mani di poche società transnazionali e di alcuni governi. Sia per la Cina che per gli Stati Uniti l'espansione della tecnologia 5G è una politica del governo, che sta sullo sfondo del blocco di Huawei, dato che la Cina è più avanzata nel suo sviluppo.

Le reti 5G, così chiamate perché rappresentano la quinta generazione di reti di comunicazione wireless, promettono di essere notevolmente più veloci e con una maggiore capacità di trasmissione dati (maggiore larghezza di banda), in modo da poter coprire un numero molto maggiore di connessioni nello stesso spazio. L'idea è di aumentare la velocità di download fino a renderla 20 volte superiore a quella che si ottiene con le attuali reti 4G.

La tecnologia 5G non è solo uno sviluppo delle precedenti, ma cambia anche la frequenza d'onda con cui si trasmette. Inserisce una frequenza di onde millimetriche, molto più corte delle precedenti e con una densità molto maggiore. Poiché il suo raggio d'azione è molto più ristretto, per sostituire le reti esistenti ed espandere il suo potenziale sarebbe necessario installare un numero enorme di antenne a corto raggio, ogni 100 metri (10-12 case) nelle aree urbane. Queste saranno a loro volta collegate a una fitta rete di migliaia di satelliti a bassa quota, in modo, assicurano i promotori, da poter collegare qualsiasi area del pianeta senza interruzioni di trasmissione.

Questa capacità di collegare più dispositivi alle reti wireless farà fare un salto di qualità all'internet delle cose, che si riferisce alle connessioni senza fili tra tutti i tipi di dispositivi industriali e domestici - da telefoni, computer, schermi, telecamere e automobili che ci vedono, a macchine del caffè, stufe, frigoriferi, letti e altri mobili "intelligenti", automobili, dispositivi sanitari, tutti collegati alla documentazione che ci riguarda a livello di salute, lavoro, situazione bancaria, istruzione, abitudini di consumo, attività ricreative, ecc.

Nell'ambito delle cosiddette "città intelligenti", anche in spazi aperti o centri commerciali, centri educativi e pubblici, si giungerà a una moltiplicazione esponenziale dei sistemi di connettività, sorveglianza, tracciamento e identificazione, con una moltiplicazione di droni e veicoli a guida autonoma per servizi, consegne e sorveglianza.

Tutto questo rappresenta un'invasione di spazi, menti e corpi che non avremmo mai potuto immaginare, ma rappresenta anche una fonte inesauribile di dati su di noi e sul corpo sociale, da vendere a compagnie di

assicurazione, aziende farmaceutiche e produttori di molti altri beni, e persino a entità politiche e di manipolazione elettorale, come spiega Sally Burch su La Jornada.

Oltre a ciò, l'esposizione delle persone e di qualsiasi essere vivente alle radiazioni elettromagnetiche aumenterà in modo esponenziale, un problema, questo, già preso in considerazione per le reti di comunicazione esistenti.

Per quanto riguarda queste ultime, infatti, esistono numerosi studi che dimostrano i rischi delle radiazioni legate all'uso di telefoni cellulari e wifi. Il Consiglio d'Europa, per esempio, già nel 2011 (risoluzione CE 1815) dichiarava che: il pubblico dovrebbe essere informato sui rischi; il livello delle frequenze consentite andrebbe abbassato; andrebbero limitate le connessioni wireless e sostituite con connessioni via cavo nelle scuole, nelle biblioteche e nei luoghi pubblici, perché il rischio è maggiore per i bambini.

Una serie di studi scientifici riferisce che queste radiazioni elettromagnetiche producono stress da cellulare, danni genetici e del sistema riproduttivo, deficit di attenzione e di apprendimento, disturbi neurologici e, per la combinazione di diversi fattori, sono potenzialmente cancerogene. Hanno effetti anche sui sistemi di orientamento di uccelli, api, formiche, rane e altri animali che sono stati studiati. Katie Singer, autrice del libro *An Electronic Silent Spring* (Una primavera elettronica silenziosa), dà conto di molti di questi studi, anche relativi agli impatti sull'essere umano.

Nonostante tutto ciò, la densa rete a microonde millimetriche e lo strato di radiazione elettromagnetica a cui ci esporrebbe la massiccia installazione di reti con tecnologia 5G è senza precedenti. Sia per il tipo di onde che per l'aumento del numero di dispositivi di trasmissione e ricezione, per la continuità e l'assiduità d'uso, per le reti satellitari di cui necessitano per comunicare tra loro e per il progetto di espansione globale in ogni angolo del pianeta.

Per tutte queste ragioni, un gruppo di medici e scienziati di diversi Paesi ha rivolto un appello internazionale alle Nazioni Unite, con riferimento a diversi studi, per fermare l'installazione di queste reti. È urgente conoscere e ampliare il dibattito: la posta in gioco è troppo alta. ◘

Silvia Ribeiro è una ricercatrice del Gruppo ETC
Traduzione a cura di camminardomandando

Il Comune di Città di Castello, nella seduta consiliare del 16 settembre 2019, ha approvato all'unanimità la mozione presentata dal capogruppo de "La Sinistra" Giovanni Procelli contro l'introduzione delle tecnologie 5G. Assenti i gruppi F.lli d'Italia e di Forza Italia.
Città di Castello è il primo Comune umbro che si esprime contro la nuova tecnologia.
Nel rispetto del principio di precauzione, è stato richiesto, visto il posizionamento assunto dal nuovo Governo nazionale su questo tema con l'applicato Golden Power, di monitorare lo sviluppo del dibattito prima di assumere decisioni che ricadono sul nostro territorio

SULLE TRACCE DI UN CANTASTORIE

di *Matteo Martelli*

«Confesso, con Neruda, che ho vissuto». Inizia con queste parole la speciale autobiografia (*Segmenti di fumo*) scritta a 88 anni suonati. Quando il successo di pubblico (oltre18 milioni di copie di libri venduti, oltre cento titoli tradotti in 120 lingue, oltre un miliardo di spettatori delle traduzioni televisive dei suoi romanzi) è certificato, ma il suo nome è assente dalle storie letterarie del Novecento come da quelle del primo ventennio del Duemila.

Camilleri è un caso letterario che merita una speciale attenzione. Nato a Porto Empedocle il 6 settembre 1925, morto a Roma il 17 luglio 2019, è stato regista e attore, ha percorso un'apprezzabile carriera in RAI, per 20 anni ha insegnato regia all'Accademia nazionale d'arte drammatica, ha realizzato notevoli produzioni per la televisione pubblica (cfr. *Le inchieste del Commissario Maigret*), ha collaborato con riviste italiane e straniere. La trasposizione televisiva delle inchieste di Montalbano ha superato il miliardo e mezzo di spettatori, è stata trasmessa in 63 paesi e tradotta in 40 lingue. Come attore, è stato protagonista di speciali *performances*, fino alla straordinaria Conversazione su Tiresia messa in scena l'11 giugno 2018 al Teatro greco di Siracusa.

L'intellettuale siciliano nella sua vita ha testimoniato una straordinaria coerenza morale e politica (cfr. *Ora dimmi di te. Lettera a Matilda*, Bompiani, 2018 e *Camilleri sono*, "Micromega", 5/2018). Giovanissimo si è collocato in un'area specifica di condanna del fascismo; nei 70 anni della storia repubblicana italiana ha conservato, con orgoglio, rigore e autonomia di giudizio su eventi politici e culturali. Nell'attività di scrittore e di uomo di spettacolo è stato fedele al rigore morale degli anni giovanili.

L'inventore di Vigata è un singolare moralista. Pensa all'esistenza come al «tentativo quasi mai riuscito di trovare un difficilissimo equilibrio tra ragione e sentimento»; è lucidissimo nell'affermare che la cultura «è sempre ragionata inclusione, mai partigiana esclusione»; pensa che scrivere sia una scelta morale innanzitutto e che ogni romanzo parli comunque dell'uomo; è consapevole che inventare una lingua diversa dalla lingua nazionale e dal dialetto sia una scelta di campo, culturale e politica, a difesa delle lingue (e dei popoli) più deboli, in contrapposizione alle lingue e ai poteri sovranazionali più forti. È artista per vocazione e per cultura, scrittore civile per antonomasia. Scrive poesie fin da giovane, attraversa il teatro e il cinema, approda alla narrativa alla fine degli anni Sessanta, diventa autore di successo negli anni Novanta, intraprende un singolare cammino di impegno morale e politico, che fa della letteratura la spazio privilegiato in cui affermare la propria concezione del mondo e della narrativa l'impegno sociale della sua vita. Prima sceglie il romanzo poliziesco (*La mossa del cavallo*, 1999), poi si dedica alle *Favole al tramonto* (2000), ai romanzi storici (*Il re di Girgenti*, 2001) e ai romanzi-biografie (*Il colore del sale* del 2007 e *La vucciria* del 2008). Fino al racconto, del 2019, che registra lo smantellamento del Commissariato di Vigàta e l'apparizione della misteriosa goletta Alcyon: *Il cuoco dell'Alcyon*.

Come arriva al romanzo giallo lo scrittore «italiano» nato in Sicilia? Attraverso l'«innamoramento» per i polizieschi, europei e no. Certo, non è assente la tradizione letteraria siciliana (da Pirandello a Sciascia e oltre), ma la scelta del Commissario Montalbano (1994, pubblicazione de *La forma dell'acqua*) da un lato è un significativo omaggio alla narrativa di Manuel Vázquez Montalbán (1939-2003), creatore della serie di gialli che hanno come protagonista Pepe Carvalho, dall'altra è la consapevole scelta di una via italiana al "giallo civile e sociale".

Andrea Camilleri dal 1994 al 2019 (L'altro capo del filo) dà alle stampe oltre 100 opere, non solo narrative. Un successo senza precedenti raggiungono i romanzi che hanno come protagonista il commissario Salvo Montalbano: sono scritti con la tecnica ispirata all'ordine della geometria classica (e all'esempio di George Simenon - 1903-1989) e nella neo-lingua vigatese ("una lingua inventata", una creazione geniale, con radici nella cultura classica dell'autore), costruita prevalentemente con il ricorso alla lingua

italiana (anche dei grandi autori, rivisitati con gusto e intelligenza) e alle tradizioni dialettali, ma adottando la tecnica dell'ibridazione: dialettizzando l'italiano, italianizzando le forme dialettali, usando forme dialettali di origine siciliana e forme provenienti dai dialetti meridionali, camillerizzando le forme espressive e narrative, dando spazio all'italiano soprattutto nella narrazione di eventi, al vigatese in prevalenza nei riferimenti agli affetti, alle emozioni. Per il pubblico televisivo Camilleri è il Commissario Montalbano, il protagonista della fortunata serie televisiva che ha raggiunto impressionanti indici di ascolto e un meritato successo. ◘

UNA GRANDE SCRITTRICE ITALIANA

di *Vanni Capoccia*

È poco più di un anno che Clara Sereni è morta e in quest'ultimo anno ho ripreso in mano alcuni suoi libri. A partire da *Il Gioco dei Regni*, un testo che ripercorre la storia della famiglia Sereni attraverso i primi moti rivoluzionari russi, il nascente sionismo, l'opposizione antifascista italiana, le relazioni all'interno del Partito comunista italiano. Sicuramente uno dei capolavori del secondo Novecento letterario italiano.

Se *Il gioco dei regni* è il capolavoro di Clara Sereni *Casalinghitudine* è il suo libro più felice, nel quale le ricette culinarie non sono una trovata intelligente, un orpello al testo, ma parte fondante della trama del romanzo, che senza di esse non vivrebbe. Un volume che, portando le ricette a pieno titolo nella letteratura, è diventato un classico culinario dove ogni piatto evoca persone e momenti della vita dell'autrice. Un testo generazionale, grazie al quale *Casalinghitudine* è diventato manifesto delle donne, un termine entrato nei vocabolari per finire spesso, come ricordava con soddisfazione la Sereni, "in un posto a mezza strada fra il soggiorno e cucina, adornato da qualche ditata unta o da schizzi di pomodoro".

In *Una storia chiusa* protagonisti sono gli ospiti di un ospizio dove Giovanna, magistrata sotto scorta che vecchia non è, ha deciso di rifugiarsi. È l'*alter ego* dell'autrice che ha vissuto per scelta i suoi ultimi anni in un residence per anziani. E Giovanna fa quello che ha fatto Clara, indaga con occhio esterno e partecipe ciò che accade intorno a lei. E attraverso quegli anziani osserva l'Italia, un Paese fragile, invecchiato che non può rinunciare a sperare in un futuro. Alla prima lettura l'aver scelto di far cantare nel finale l'Inno d'Italia ai vecchi ospiti mi sembrò eccessivo, invece Fratelli d'Italia era l'unica canzone che erano in grado di ricordare e che poteva tenerli insieme. Un coro sommesso, non retorico; dolente metafora d'una possibile, se pur faticosissima, ripresa, che induce in Giovanna e in noi "la disperata speranza che tempi migliori possano arrivare. Prima o poi".

A parte *Casalinghitudine*, nei libri di Clara si avverte il gravoso bisogno di scrivere e un'amarezza di fondo, accompagnati dalla speranza, a

volte flebile, di tempi migliori. È come se volesse dire che dopo il manicomio arriverà la primavera (*Manicomio primavera* è un altro suo libro), *Eppure* (altro titolo) da qualche parte si può trovare un terreno comune, una luce c'è, anche se tutto appare buio.

A un certo punto della sua vita per Clara il buio è diventato troppo nero. Nonostante ciò, bisogna continuare a coltivare i suoi scritti, che hanno ancora tanto da dire; soprattutto deve farlo Perugia, la città che aveva scelto per vivere, dov'è sempre stata accompagnata da una presenza. Appena arrivò era la figlia del dirigente nazionale del Pci Emilio Sereni che aveva "scritto un testo fondamentale sulla questione meridionale", come ricordavano i comunisti locali, per diventare subito dopo la mamma di Matteo, il figlio malato, come ricordava la smorfia malinconica che aveva anche quando sorrideva.

Ma Clara non è solo la figlia o la mamma di. È una grande scrittrice italiana che sul telaio di storie collettive ha intessuto la sua trama esistenziale fatta di severità educativa, solidarietà femminile, impegno sociale, fatica materna, dolore. Come donna impegnata s'è presa cura di Perugia e i frutti del suo compito li vediamo ancora grazie alla *Città del sole*. È ora che Perugia si prenda cura di lei come scrittrice, non dimenticandola e non facendola dimenticare. Ci sono i suoi scritti sparsi da raccogliere e selezionare, c'è da lavorare affinché venga stampato un suo Meridiano. I lavori di Clara Sereni meritano assolutamente un'edizione critica di tutta la sua opera, che riaggomitoli il suo filo narrativo, collocandola nel ruolo che le spetta nella narrativa italiana ed europea. ◘

EDUCARE E ISTRUIRE

di *Matteo Martelli*

Il Centro Provinciale Istruzione Adulti di Arezzo opera da alcuni anni in città e in provincia. Nello spirito del DPR 263/2012 il CPIA aretino è impegnato nella battaglia culturale contro l'analfabetismo di ritorno, opera al fine di elevare i livelli di conoscenza degli adulti, italiani e non italiani, è protagonista speciale nell'attività di integrazione degli stranieri a cominciare dall'insegnamento della lingua italiana. Si tratta di una scuola pubblica statale che svolge un'attività preziosa non solo sul terreno dell'istruzione e dell'educazione, bensì specificamente su quello della promozione umana e sociale.

Sede del CPIA di Arezzo

Ci può illustrare le attività che promuovete nelle 7 sedi di Arezzo e provincia?

«I CPIA nascono nel 2014 sulla spinta e lo spirito delle indicazioni che tutti i Paesi dell'Unione avevano ricevuto da quella che il Consiglio d'Europa definì "Strategia di Lisbona 2000", una strategia globale per la crescita e l'occupazione, che aveva come caposaldo il ruolo fondamentale dell'istruzione e della formazione per lo sviluppo economico europeo, anche di fronte a fenomeni migratori senza precedenti. All'interno di questo quadro, l'apprendimento permanente, l'innalzamento dei livelli di conoscenza, il contrasto agli abbandoni, l'accesso facilitato a nuove conoscenze e strumenti tecnologici, sono obiettivi chiave per raggiungere i traguardi europei. Qui si inserisce la nostra attività fatta di alfabetizzazione alla lingua italiana, ma anche di corsi di istruzione di primo livello (ex terza media e biennio delle superiori), formazione professionale, corsi di lingua inglese, informatica, cucina, elettronica, test e corsi della Prefettura per il permesso di soggiorno, corsi di preparazione alla cittadinanza (livello B1), F.A.D., attività laboratoriali a favore dei detenuti della casa circondariale di Arezzo (grazie alle quali 37 detenuti hanno ottenuto un attestato di frequenza). Tutte attività che, secondo fonti Invalsi, hanno permesso di conseguire ai nostri allievi attestazioni di competenze anche superiori ai riferimenti regionali».

Lavorare con giovani che hanno abbandonato gli studi, con adulti che desiderano riprenderli dopo averli abbandonati, sostenere i giovani provenienti da terre del sud del mondo richiede l'elaborazione di percorsi formativi originali e la scelta di metodologie di insegnamento innovative e coinvolgenti. Potrebbe proporci qualche esempio?

«Le particolarità e la varietà dell'utenza (classi multilivello, di età mista, di livello di scolarizzazione diverso, di vissuti differenti) costringono a strategie originali di insegnamento. Si ricorre soprattutto ad un approccio di tipo comunicativo, grazie al quale lo studente viene lasciato libero di esprimersi e di essere il protagonista della lezione. È l'aspetto di una didattica umanizzante con al centro il soggetto, l'individuo e le sue esperien-

ze. Lo stesso orario scolastico è calato sulle singole esigenze personali o lavorative. Cooperative learning, peer education, problem solving sono metodologie abituali nell'intervento dei docenti in classe. Così come lo è il confronto costante tra le diverse culture. Infatti, il CPIA intraprende azioni di sensibilizzazione a culture diverse durante l'intero anno, svolgendo attività di gruppo che si rivelano utili ad un confronto tra mondi, modi di pensare, tradizioni differenti. Si cerca, cioè, di creare le condizioni di un ambiente di apprendimento sereno all'interno del quale tutti possano sentirsi alla pari. Così, accanto ai tanti allievi stranieri, tesi a migliorare attraverso l'istruzione la propria condizione sociale, siedono donne e uomini aretini intenti a seguire corsi di inglese o di informatica o di cucina, per socializzare o semplicemente per rimettersi in gioco. Si crea, anche senza volerlo, una comunanza di sensibilità, una umanità nuova, un ponte tra culture diverse, una finestra su mondi percepiti come diversi. Questo fa del CPIA la sua originalità».

Il CPIA della provincia di Arezzo è protagonista anche nel processo di integrazione europea, mediante tanti i progetti, non solo nel campo dell'innovazione digitale, bensì anche nell'apertura alla conoscenza delle lingue e nella pratica di interscambio culturale con scuole e docenti protagonisti in altri paesi dell'Unione. Ci può illustrare l'insieme di questi progetti?

«Essere europei significa anche condividere una idea di mondo, sentirsi di appartenere ad una stessa casa comune. Il Progetto Erasmus+ permette non solo ai giovani ma agli stessi docenti, chiamati a formare ed educare, di potersi confrontare all'interno di questa casa comune. Grazie a ciò il CPIA di Arezzo ha inviato propri docenti in formazione per realizzare Progetti educativi e scambi esperienziali in Germania, Irlanda, Creta, Spagna, Norvegia, e tanti altri scambi sono in programmazione».

Il vostro lavoro è indirizzato ad una utenza particolare. Può parlarci dei ragazzi e degli adulti che frequentano corsi promossi dal CPIA? Chi sono? Quanti sono? Voi, dirigente, docenti, personale amministrativo e ausiliario, cooperate per conseguire i risultati che avete previsto nel POF. Quali difficoltà dovete superare?

«Gli studenti nell'anno scolastico 2018-19 sono stati 1.238, nella quasi totalità stranieri. Il 65% ha frequentato la sede di Arezzo; i restanti i punti di erogazione di Bibbiena, Sansepolcro, Valdarno, Cortona. Nel complesso, sono presenti nella nostra scuola 66 diverse etnie, all'interno di una popolazione aretina formata per il 12,6% da stranieri. Molti di loro sono richiedenti asilo e rifugiati che vengono accolti da associazioni dedite a favorire l'inserimento degli stranieri nel territorio. Grazie a corsi di formazione e diverse collaborazioni, il CPIA diviene crocevia privilegiato di incontro e di opportunità per chi giunge per la prima volta in quest'area. Un dato particolarmente significativo è quello che riguarda le motivazioni che spingono gli studenti ad iscriversi ai corsi del nostro Istituto, in quanto la maggior parte dichiara di frequentare la scuola per potersi meglio integrare in Italia (il 60%) e per poter migliorare la propria cultura personale (il 37,5%). Tali motivazioni possono ritenersi prerequisiti di facilitazione al processo di integrazione reale e di inserimento nel mercato del lavoro. Il CPIA ha bisogno di un corpo docente e ATA motivato e fornito di specifiche competenze. Le insufficienti risorse umane, logistiche e finanziarie assegnate al Centro dimostrano la sottovalutazione del fenomeno migratorio da parte di chi dovrebbe sostenere la nostra azione, e determinano un'eccessiva richiesta di energie e disponibilità in chi opera all'interno della scuola». ◘

l'altrapagina
Informazione - Politica - Cultura

ABBONAMENTI

rivista online - pdf - cartaceo

RESTA INFORMATO!

a partire da 16 euro per 12 mesi

Il CASO JOKER

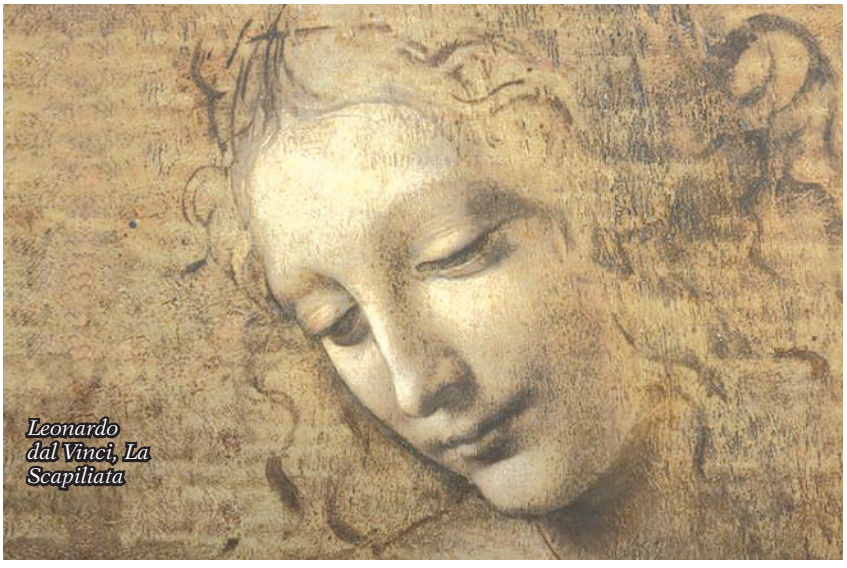
di Pietro Mencarelli

Nei fumetti quel sinistro personaggio che risponde al nome di Joker appare per la prima volta nel 1940 e fin dall'inizio mostra tutti i tratti suoi particolari: è un criminale intelligente e sadico, che uccide in maniera crudele con un veleno che deforma il viso delle vittime in un ghigno grottesco. Ha anch'egli il volto attraversato da un sorriso che lo fa assomigliare in tutto alla celebre carta da gioco, ma si capisce subito che il suo è soltanto un sorriso esteriore.
Lo vediamo per la prima volta al cinema nel 1966 nel film *Batman* diretto da Leslie H. Martinson, dove il personaggio è il cattivo per eccellenza, ma non è il solo. Assieme a lui sono in scena, nella stessa pellicola, il Pinguino (fisicamente un ometto piccolo di statura e corpulento, deforme, con un lungo naso, che nutre un odio smisurato nei confronti degli esseri umani ed è affezionato agli uccelli da cui il soprannome), l'Enigmista (che veste un abito verde e nella giacca ha un punto interrogativo e che, oltre che abile truffatore, è un criminale compulsivo, che possiede una passione maniacale per i rebus, gli indovinelli ... con i quali sfida continuamente gli "avversari") e Catwoman (un'abile ladra molto bella che nel corso tempo cambia il proprio carattere diventando da cattiva "generosa"). Joker ha, in questo caso, la faccia bianca, il ghigno disegnato, veste giacca e pantaloni di colore rosso. L'attore Cesar Romero, che impersona il Joker, è truccato in modo pesante per nascondere i baffi che ha e che non vuole assolutamente togliere, come richiederebbe l'interpretazione del personaggio.
Nel 1989 è la volta di Jack Nicholson a indossare i panni del malvagio personaggio nel *Batman* di Tim Burton. Per l'occasione ha una camicia color arancio e una marsina viola.
Alcuni sostengono che il Joker di Nicholson sia una "derivazione" diretta di quel Jack Torrance cui ha dato vita tempo prima nel famoso Shining di Stanley Kubrick. Quello che è da sottolineare è senz'altro il fatto che qui il Joker ruba la scena al protagonista Batman interpretato, fra l'altro, da un ottimo Michael Keaton.
Ne *Il cavaliere oscuro* (2008) di Christopher Nolan (una versione cupa da cinema horror) il Joker ha il volto di Heath Ledger. Nel film appare un altro super criminale che era un tempo molto bello e si è ritrovato con metà del volto orrendamente deturpato, tanto da essere chiamato "Due facce". Costui è ossessionato da Batman, un tempo suo amico, ed è intenzionato a eliminarlo a tutti i costi. Ha un abbigliamento bicolore che sottolinea la dualità della sua mente e ha una moneta con due facce (una parte riproduce il bell'uomo che fu e l'altra parte sfigurata), che getta in aria prima di prendere decisioni. Queste saranno buone o cattive a seconda che nella moneta appaia il lato sano o quello sfregiato. Jared Leto nel 2016 incarna un "Joker" in *Suicide Squad* di David Ayer, che si ispira ai fumetti dei supercattivi, ma senza riferimenti a Batman. Ha i capelli verdi e indossa vestiti bizzarri. È caratterizzato dai denti di metallo e da molti tatuaggi, ma non ha il volto deturpato, non è psicopatico, ha il sorriso tatuato sul dorso della mano e, per ghignare, si mette questa sulla bocca.
Ma veniamo infine all'ultimo Joker diretto da Todd Phillips e interpretato da Joaquin Phonix. Joker è un pagliaccio da strada (con ambizioni da stand up comedian), si trucca il viso e vive in una Gotham City sporca e violenta ma molto realistica, che non stonerebbe – secondo diversi critici – in un film di Martin Scorsese (tipo Taxi Driver). Ha un tic nervoso che gli procura una risata isterica, perfida, penetrante, imprevedibile e incontrollabile, una risata che esplode nei momenti meno opportuni ed è più simile all'urlo di un animale che alla espressione di un essere umano, una risata che lo pone in continuo imbarazzo, ma che conserva tuttavia anche tutto un suo dolore straziante. Perché il Joker è un derelitto relegato ai margini della società, un infelice che si trova di fronte un sistema che ritiene avverso (il sistema che sa tutto e ci comanda) e che non riesce ad accettare. Antieroe tragico dunque, che in fin dei conti non riesce a inserirsi nel mondo, un perdente che vorrebbe essere amato da quelli che però lo rifiutano e lo tengono a debita distanza.
In *Joker* si vedono «il disagio, il risultato di prolungati traumi familiari e sociali, e un mondo e una realtà sanitaria che non sa come comunicare con questi disagi ...» (Joaquin Phoenix). Insomma qui il Joker è lontano dal Joker di Nolan-Ledger, che non voleva niente e non si lamentava della sua condizione. Da sottolineare infine che la pellicola si muove fra il surreale e il grottesco con momenti decisamente noir. ◘

ROMA CAPUT MUNDI

di Maria Sensi

Al Parco archeologico del Colosseo rivive "Il mito immortale di Carthago" (fino al 29 marzo 2020) con oltre quattrocento reperti, provenienti dalle più prestigiose istituzioni museali italiane e straniere. La rassegna, valorizzata anche da inedite ricostruzioni e installazioni multimediali, mette a confronto le vicende delle due grandi potenze del mondo antico, Cartagine e Roma.
Il percorso narrativo parte dalla fondazione dell'Oriente fenicio, passa per la storia della città e dei suoi abitanti, l'espansione nel Mediterraneo e la ricchezza degli scambi commerciali e culturali nella fase che va dalle guerre puniche all'età augustea, sino a giungere alla complessità del processo di romanizzazione che ha portato Roma ad annientare, nella battaglia delle Egadi (241 a.C.), quella che era ormai divenuta l'unica sua temibile rivale per il controllo del mare.
Il processo di interscambio culturale tra le sponde del Mediterraneo è raccontato, all'interno del Foro Romano, nel tempio di Romolo con i casi di studio di Nora e Pantelleria. Il percorso prosegue nella Rampa imperiale con la rifondazione della nuova Colonia *Concordia Iulia Carthago*, che per tutta l'età imperiale si distinguerà per la sua superficie di oltre 200 ettari e che diverrà, a tutti gli effetti, una città monumentale dotata di edifici da spettacolo e lussuose abitazioni private, famose ovunque per la ricchezza dei loro mosaici policromi di cui si hanno in mostra alcuni straordinari esemplari. L'esposizione si conclude con testimonianze del nascente cristianesimo, di cui Cartagine è stata uno dei principali centri propulsori.
Alle Scuderie del Quirinale, invece, la mostra "Pompei e Santorini" (fino al 6 gennaio 2020) è concepita come un viaggio nel tempo alla scoperta delle due antiche città, accomunate da un'identica fine e preservate nei millenni dalle ceneri vulcaniche. Più di trecento oggetti (fra statue, affreschi, vasi, rilievi, gemme, incunaboli e quadri) ripercorrono un arco cronologico di 3.500 anni, dall'età del bronzo ai nostri giorni. Un racconto immersivo con un allestimento coinvolgente che si snoda tra ricostruzioni di ambienti, (con oggetti di uso quotidiano) e proiezioni di videoarte.
Sin dall'antichità le catastrofi vulcaniche hanno scandito lo scorrere della storia. Sono emblematici i casi di Akrotiri, fiorente capitale dell'isola di Thera, oggi conosciuta come Santorini, sepolta da un'eruzione nel 1613 a.C., e Pompei, investita dalla furia del Vesuvio nel 79 d.C. I cataclismi non hanno inghiottito solo le due città, ma un intero sistema di pensiero che riaffiora tramite le indagini archeologiche.
I temi esaminati trattano diverse problematiche archeologiche, come la disamina dei contesti, l'uso dei calchi in gesso, l'analisi delle abitudini sociali e della ritualità, lo studio della connettività economica e culturale nel Mediterraneo antico. La mostra racconta quindi una storia fatta di repentine catastrofi naturali e affascinanti riscoperte archeologiche per rivelare le origini e gli sviluppi della nostra cultura. Eventi speciali e laboratori contribuiscono ad arricchire e approfondire i contenuti dell'esposizione; gli studenti possono avventurarsi anche in una visita letteraria, accompagnati dalle parole di scrittori e filosofi, dall'antichità fino al Novecento.
L'evento propone anche una serie di appuntamenti al Teatro Argentina di Roma condotti da archeologi, storici dell'arte, intellettuali e giornalisti per indagare il fenomeno eruttivo dal punto di vista scientifico, geologico e sociale. ◘



Leonardo dal Vinci, La Scapiliata

Delacroix, Donne di Algeri nei loro appartamenti

L'Oriente dei pittori

di ***Ivan Teobaldelli***

Il Museo Marmottan Monet, con il suo arredo da Primo Impero e la decorazione di sfingi e grifoni della campagna in Egitto di Bonaparte, è la cornice ottimale per la mostra "L'Oriente dei pittori: dal sogno alla luce". Perché è stata proprio la spedizione del 1798 a creare nell'immaginario occidentale la mitologia di un Oriente ancorato alle sponde del Mediterraneo e alla storia coloniale francese. Erano infatti i paesi del Maghreb la principale destinazione dei pittori che, sulla scia degli scambi commerciali, potevano avvalersi di mezzi di trasporto moderni come il battello a vapore e la ferrovia. L'Algeria viene conquistata nel 1831 e subito visitata da Vernet e Chassériau; il Marocco percorso da Delacroix nel 1832 al seguito della missione diplomatica del conte de Mornay; la Turchia ritratta dai "pittori del Bosforo"; la Tunisia visitata nel 1904 da Kandinsky e più tardi da Klee.

Due sono i temi dominanti di questa rivoluzione pittorica: la figura femminile e il paesaggio. Che, appaiati, all'ingresso, fanno da incipit alla mostra: "La petite baignaise" di Ingres del 1828 e l'acquarello di Klee *Innenarchitektur* del 1914. Il primo è una testa di fanciulla con gioiello e turbante, ispirata dalle lettere di viaggio di Lady Mary Montagu. L'altro è la visione metafisica e astratta della città sacra di Kairouan, ripresa dai tetti.

L'odalisca è l'archetipo femminile sognato e mai vissuto dai pittori. Perché inaccessibile dentro l'*harem* e quindi *haram* (proibito) a occhi estranei. Solo Lady Montagu, come donna e consorte dell'Ambasciatore inglese a Istanbul, aveva visitato il Serraglio e lo aveva descritto nella sua corrispondenza. Non certo Pierre Loti che in *Aziyadé* del 1879 s'era inventato una storia d'amore poco plausibile tra un europeo di passaggio e una donna dell'*harem*. Tanto che Barthes in *Il grado zero della scrittura* ipotizza che Aziyadé sia un personaggio fittizio che maschera una liaison omosessuale, ugualmente vietata e indicibile.

Esposto al Salon del 1834, *Donne d'Algeri nel loro appartamento* di Delacroix, fu a lungo considerato la sola rappresentazione veridica d'un interno di *harem*. Recentemente lo studio d'una specialista, Malika Dorbani Bouabdellah, l'ha messo in dubbio per l'atteggiamento troppo disinibito delle odalische che, più che a concubine, fanno pensare a donne di strada del quartiere della Marina.

Un altro celebre sognatore dell'Oriente, Ingres, in realtà non ha mai viaggiato al di là dell'Italia. Ma è per l'influenza di Raffaello e Tiziano - il corpo femminile morbido e niveo, idealizzato - che rinnova la storia del nudo con il *Bagno turco* del 1863. Anche Chassériau, allievo di Ingres e ammiratore di Delacroix, dipinge dopo il viaggio in Algeria il *Bagno al serraglio* (1849) con l'odalisca che ricorda una Venere Anadiomene e ha il volto della sua amante Alice Ozy, bianca e statuaria tra le schiave nere, quasi un leitmotiv per questo genere di soggetti.

DAL SOGNO ALLA LUCE

Il re delle odalische al bagno resta Jean-Léon Gérôme, il più affascinante e irritante dei pittori orientalisti. Grande viaggiatore – è stato almeno sei volte in Egitto, in Siria e in Palestina – è un abile illusionista che dipinge non quello che vede ma ciò che il cliente desidera vedere. La sua squisita fattura e un realismo al limite della fotografia alimentano il voyerisme da bordello degli europei. Nel dipinto *Il mercato degli schiavi* del 1886 il cliente arabo, drappeggiato in un prezioso burnus, infila le lunghe dita nella bocca di una giovinetta, come si fa con una puledra per stabilirne l'età. Nell'altro *L'incantatore di serpenti*, un ragazzino nudo si esibisce, avvolto tra le spire di un pitone, davanti a un pubblico maschile ipnotizzato. Oggi potrebbe scioccare ma all'epoca la nudità infantile era una tradizione antica. Rivoluzionaria è la composizione della scena per tre quarti dedicata alle ceramiche blu, quelle che rivestono il palazzo di Topkapi, e invadono, spianandolo, tutto lo spazio. Il dipinto fu scelto da Edward W. Saïd come copertina di Orientalismo, il suo celebre saggio del 1978 sugli studi post-colonialisti.

Tra i pittori orientalisti ce n'è uno che è anche un buon scrittore, Eugène Fromentin. I suoi diari di viaggio sono *Un'estate in Sahara* nel 1857 e di seguito *Un anno nel Sahel*. Siamo all'inizio della colonizzazione dell'Algeria e il pittore è uno dei pochi civili autorizzati a viaggiare. Nel quadro *Il paese della sete* registra la fiera resistenza autoctona contro l'armata francese mostrando un'a-

gonia di uomini stremati nelle sabbie "quasi cadaveri avvolti nei loro sudari". Le rocce aguzze somigliano a onde e il braccio d'un disgraziato levato contro il cielo ricorda il tragico naufragio della *Zattera della Medusa* di Géricault.
Con l'inizio del Novecento si smorza gradualmente l'esotismo delle scene e dei soggetti a favore di una sintesi delle forme geometrica ed essenziale. La mostra a Monaco del 1910 "Capolavori dell'arte maomettana" impressiona Matisse, Kandisky e Derain. È l'alba della pittura astratta. Paul Klee sperimenta a Kairouan, nel 1914, una vera esperienza mistica: «Il colore mi possiede. Il colore e io siamo uno. Sono pittore». Kandinsky, nel cartone a olio *Oriental* del 1909 registra "l'azione del colore" che genera "la risonanza interiore" che mette in relazione con l'anima. Le sue "Composizioni" astratte sono imminenti.

ARIA DI CASA

Con Carlo l'avevamo adocchiato quel concept-store al 22 di rue Saint-Paul, a metà negozio, atelier e show-room, ma essendo lunedì di Pasqua era chiuso. Ci aveva colpito per l'atmosfera e l'intrigante alchimia di abiti e oggetti eccentrici che s'intravedevano dalla vetrina. E poi il marchio del locale incuriosiva: "la Mâle d'effeenne" che incrocia la mâlle (il baule) con mâle (maschio), seguito dalle iniziali dei proprietari: François e Nico. Quando ritorniamo e ci presentiamo Nico scoppia a ridere divertito quando gli dico d'essere di Città di Castello: «Allora siamo quasi paesani!». Lui è d'Arezzo e ha studiato oreficeria all'Istituto d'Arte dove ha insegnato a lungo la mia amica Maria Pia Mancini. Conosceva anche Fabio, il fratello scomparso. È piccolo il mondo! Vive a Parigi da 15 anni, prima come responsabile al merchandising e delle decorazioni di Louis Vuitton e poi l'iscrizione alla prestigiosa scuola di moda ESMOD di Alexis Lavigne per specializzarsi nel ricamo che va di frequente a insegnare in Cina e in Corea. Con François sono sposati regolarmente e gestiscono il negozio divertendosi a inventare accessori per abiti e a scovare gli oggetti di design più stravaganti. Con un fiuto e un gusto invidiabili. Vi ritrovo lo charme del viaggiatore vittoriano, le giarrettiere, i guanti, i colli inamidati e le cravatte, i foulard di seta e i cappelli che con una spilla o un gioiello diventano androgini. Bauli da viaggio ripieni di essenze e profumi che ricordano il passato e l'infanzia. Piatti e specchi decorati a mano trovati a Londra e nei mercati nord-africani. Invidio a Nico i suoi splendidi pantaloni a sbuffo ispirati agli shalwar curdi. Purtroppo non sono un loro manufatto. Quando racconto del percorso in Costa Azzurra che faremo sulle orme di Cocteau, François mi suggerisce di non perdere – me la mostra sul cellulare – la Villa Greca Kérylos a Beaulieu-sur-Mer. Purtroppo devo scappare. Ci scambiamo i numeri di telefono e corro all'appuntamento con l'amica tifernate Giulia Giogli che m'attende davanti al Café Sully. La vedo che si guarda intorno preoccupata e si mette a digitare sul cellulare. La fermo a distanza con un grido e ci sediamo ordinando del vino. Che piacere rivedersi così distanti da casa! E subito un selfie per la cugina Alessandra in Spagna per farle dispetto: vedi con chi sono? Giulia lavora a Parigi per la Cartotecnica Fisadorelli che è una vecchia azienda di Città di Castello, la Fisa, rilanciata sul mercato internazionale dal dinamico manager Alessio Dorelli. Tra un bicchiere di rosso e una battuta sugli amici comuni, Giulia mi confida che il mattino dopo parte per un week-end in Languedoc dove il fidanzato Agrippa ha la casa di famiglia. Vengo a sapere che è nipote di un "monumento" del cinema francese, Roger Leenhardt, considerato " il padre spirituale" della Nouvelle Vague. Dici niente: Chabrol, Rivette, Truffaut, Godard, Rohmer, Resnais, i "Cahiers de Cinéma"! Ma Leenhardt era uomo multiforme dal sapere enciclopedico. Era il critico che scriveva su Esprit e aveva

François e Nico a La Mâle

fondato "Objectif 49" con Cocteau e Bresson, ma s'era anche divertito a fare l'attore per Godard e Truffaut. Aveva scritto colte biografie su Hugo, Corot e Valery ma anche la sua, nel 1979, in forma d'intervista e titolo impeccabile da *cinéphile*: "A occhi aperti". Le nuove generazioni possono recuperare in rete il suo documentario del 1946 *La nascita del cinema* che ha dato a quello francese "la coscienza di sé stesso". E il film *Le ultime vacanze* del 1948, che toccava la sfera intima, malinconica e casta di un adolescente di provincia che, costretto ad abbandonare la casa natale, «deve imparare a distinguere – come ha scritto Bazin – il bruciore dell'ultimo schiaffo della madre e il primo schiaffo d'una donna». ◘

(*continua*)

Jean leon Gerome, L'incantatore di serpenti

Il mendicante, Leda e Giacinto

di *Dino Marinelli*

Leda, una bastardina dal pelo corto e fulvo, figlia di una cooperativa, unica compagnia della vecchiaia di Giacinto il ciabattino, pardon… "il calzolaio che lavorava di fino", come lui con orgoglio amava definirsi. Era un tracagnotto, Giacinto, più largo che lungo, con la testa pelata e lucida come una palla da biliardo, che diventava rossa come la polpa di un cocomero maturo quando si arrabbiava, e questo succedeva spesso. Ogni volta che, per farlo incazzare, lo chiamavano 'ciabattino'. Lui che aveva fatto le scarpe su misura alla principessa Isabella Vitelli, Rondinelli, Boncompagni. Anche se questo non corrispondeva a verità, lui stesso, a forza di ripeterlo ai suoi detrattori, ormai ci credeva sul serio. Indossava perennemente una giubba, una volta scura, ormai color caffè latte dal cui taschino faceva capolino la punta di un trincetto, il suo simbolo.

Anche Leda, come il suo compagno, era di culo basso, le zampe corte, muscolose e forti. Leda non era di queste parti; per anni aveva trascinato per fiere e mercati di mezza Italia un mendicante che somigliava, nato e sputato, a gamba di legno, quello dei cartoni animati. Ma lui, il mendicante, le gambe non le aveva né di legno né di carne e ossa; era Leda a trainarlo, accovacciato su un pianale di legno con ruote, di fierA in fiera, a cercare elemosine. Leda a quel tempo era giovane e forte.

Il mendicante, dopo le "fiere dei morti" di Perugia, portato dal trenino assieme a Leda e alla carriola, arrivava a Città di Castello per partecipare alle fiere di San Florido di metà novembre. In quei giorni alloggiava in un'osteria, una delle tante che fino a una sessantina di anni fa presidiavano la città. Si rassomi-

gliavano tutte, queste osterie, né migliori né peggiori, quasi sempre, le une dalle altre: quattro o cinque tavolini di legno con il piano bruciacchiato in più punti da chi ci smorzava il sigaro, la sigaretta, o scaricava la pipa tra una partita a carte e l'altra, in compagnia del mezzo litro di vetro bollato contenente il vino. Una decina di sgabelli con un buco al centro, dove si infilava la mano per spostarli più agevolmente. Nelle pareti quadretti di carta vetra non più grandi di una spanna, dove si "scriccavano" zolfanelli e fulminanti. In fondo, il bancone per la mescita del vino con il piano di marmo grigio e striature nere dove allineati una dozzina di bicchieri capovolti attendevano di essere riempiti. Dietro, su in alto tra qualche bottiglia di vinsanto e canajola, la sagoma di compensato di un gobbo segnatempo: l'alzarsi o l'abbassarsi di un braccio stava a indicare il buono o cattivo tempo. Dal soffitto "spindolava" qualche salsiccia secca, vicino a torcoletti all'anice. Non mancavano, bene in vista e inascoltati, due cartelli che invitavano a non bestemmiare e sputare per terra. Invece si sputava anche sul focone o braciere che scaldava il locale e allora la brace friggeva e per un attimo diventava nera, per poi tornare più ardente di prima, pronta ad accogliere le castagne 'castrate' che più arrostivano, più quella bocca incisa sorrideva e il profumo dei "marroni" si mescolava a quello del vino nuovo impregnando il locale di una gradevole miscela.

E in attesa delle fiere del patrono della vecchia Tiferno, il mendicante si accomodava sopra un consistente guanciale, in un angolo in fondo all'osteria vicino al sottoscala trasformato per l'occasione in sua camera da letto. Era ghiotto di porchetta, che gustava accompagnata da vino rosso e da Giacinto. Erano diventati amici i due. Ormai per Giacinto era diventata una consuetudine aspettare l'amico per le fiere…e parlavano per ore. Chissà cosa si raccontavano, specialmente il lunedì che i calzolai facevano festa, allora pranzavano assieme, bevevano vino e alla sera le gambe di Giacinto traballavano. Quelle del mendicante no.

Quando Leda cominciò a perdere le forze, complici gli anni che non risparmiano neanche i cani, e non ce la faceva più a trainare il mendicante, questi cercò un altro cane giovane. Gli fu regalata da un contadino della Baucca, una bestia sprizzante forza e vivacità, come si addice a un cane di poco più di un anno.

Passarono altri San Florido, Giacinto attese invano il mendicante, ma quel posto vicino al sottoscala rimase vuoto. Rimase invece con Giacinto Leda che il suo padrone aveva affidato al ciabattino…volevamo dire il calzolaio, assieme a una dote di cinquecento lire, che in quegli anni trenta del secolo scorso non era poca cosa. Vissero serenamente i loro ultimi anni, Leda e Giacinto, due creature vecchie che si facevano compagnia. A Giacinto piaceva il vino e lo beveva e inzuppava pezzi di pane nel bicchiere per Leda che, ormai senza denti, lo prendeva al volo, seppur stancamente. Morirono, sempre serenamente, quasi assieme, Giacinto e Leda, di cirrosi. ◘

l'altrapagina

Informazione - Politica - Cultura

ABBONAMENTI RIVISTA

Abbonamento completo € 30,00 per 12 mesi
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo

Abbonamento base € 16,00 per 12 mesi
scarica tutti i numeri in formato pdf

Abbonamento sostenitore € 50,00 per 12 mesi
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo
Sostieni l'Altrapagina

Abbonamento estero € 85,00 per 12 mesi
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo
Sostieni l'Altrapagina

COME ABBONARSI

ONLINE dal sito www.altrapagina.it
via e-mail scrivendo a segreteria@altrapagina.it
chiamando il numero +39 075 855.81.15